Fortunato Guala

Vercelli romana

Edizioni del Cardo

Il presente testo in formato elettronico è a disposizione del Pubblico.
Qualsiasi riproduzione ad uso commerciale o qualsiasi utlizzazione diversa
dall'utilizzo privato deve essere autorizzata da:
© Edizioni del Cardo - Vercelli
© Archeovercelli.it
2009

Fortunato Guala

Vercelli Romana

Presentazione e note al testo a cura di G. Sommo

Ex tipis Cardi

Edizioni del Cardo
Vercelli 2009

PREMESSA E NOTE ALL'EDIZIONE

Una tesi di laurea spesso non ha altra fortuna che di finire in un archivio polveroso e di restare, in unico esemplare, fra i libri e le carte dell'autore che, nel frattempo, di tutt'altro si starà occupando fuorchè del prezioso argomento della tesi che lo ha laureato.

Anche questo lavoro, i cui meriti ci proponiamo di esporre, ha rischiato di rimanere dimenticato come forse molti altri. Il caso ha voluto che, per una serie di coincidenze fortunate, la copia in possesso dell'Autore finisse sulla mia scrivania, per sua gentile concessione, mentre mi accingevo a raccogliere il materiale per quella storia del rapporto fra la città e le sue antichità che uscì poi nel 1984 con il titolo «Vercelli e la memoria dell'antico». La lettura fu una vera rivelazione in quanto copriva un periodo della storia degli studi locali che precedette l'impostazione di nuove ricerche scientifiche sul passato di Vercelli e che coincideva con il nuovo allestimento delle raccolte archeologiche cittadine al Leone, in occasione della visita del Duce e della mostra, appositamente e in tutta fretta approntata nelle sale del Museo Leone:«Vercelli e la sua provincia dalla Romanità al Fascismo».

Il lavoro di Fortunato Guala, condotto sotto la guida del Bendinelli e con alcune collaborazioni di Vittorio Viale, allora direttore dei Musei cittadini, e del Geom. G. C. Chicco, stimato studioso di storia vercellese che benevolmente produsse anche le tavole grafiche, condusse alla produzione della prima vera «carta archeologica» della città e alla prima revisione critica degli studi del Bruzza, del Faccio e dell'Arnoldi sull'assetto urbano della città romana e, soprattutto, sul perimetro delle mura sino all'epoca comunale. Altra novità, se tale possiamo definire un argomento che doveva essere noto sin dalla fine dell'Ottocento, era l'utilizzo, parziale e non sistematico (nell'«Appendice», che nell'edizione presente è stata omessa; per quei documenti, sia di provenienza vercellese che romana, si veda: G. Sommo, *Corrispondenze archeologiche vercellesi*, Vercelli, 1994, dove sono integralmente riportati.), delle abbondanti corrispondenze, legate al Bruzza e alla sua attività di ricerca a Vercelli, conservate

dagli archivi municipali e dall'archivio dell'Ordine dei Barnabiti. Proprio in quegli anni Ottanta un altro studioso locale, Giuseppe Bo, ne scriveva in alcuni articoli avendone fatta una riscoperta, ma senza approfondirne i contenuti come fonti per la riqualificazione delle collezioni archeologiche civiche finite al Leone, dove erano confluite mescolandosi alle raccolte del notaio vercellese.

Per mettere in luce queste valenze occorreva infatti analizzare e riordinare centinaia di documenti e per la stesura del mio lavoro mi limitai in quell'occasione ad approfondire i contorni delle figure locali che avevano dato vita a quelle corrispondenze che si rivelarono poi preziose anche per altri versi. Scoprii così che la carta archeologica dei ritrovamenti affrescata sulla parete di fondo della sala romana del Museo Leone in occasione della citata mostra del 1939 non era altro che una «versione leggera» della carta del Guala, la cui tesi era certo ben presente, almeno in quegli anni, sia al Viale che al Bendinelli. Ovviamente la tesi, come d'uso, non venne mai citata dal Viale, nè nei testi del catalogo della mostra, e nemmeno successivamente, nel 1971, quando uscì «Vercelli e il Vercellese nell'Antichità», dove peraltro, ad esempio, mancano completamente i riferimenti ai trovamenti di via G. Ferraris, descritti nelle corrispondenze del Bruzza degli archivi romani e ben noti al Guala dalle planimetrie degli archivi municipali vercellesi (G. Sommo, *Carte Bruzza dell'archivio generale dei PP. Barnabiti: ritrovamenti e notizie di archeologia locale nelle corrispondenze di Sereno Caccianotti e di Edoardo Mella*, in «Bollettino Storico Vercellese», n. 1, 1990, pag. 113, sgg.). Evidentemente della tesi, nei trent'anni trascorsi, s'era persa ogni memoria e Viale non ebbe comunque tempo di riordinare e leggere le ostiche ortografie del Leone, del Marocchino e del Caccianotti, che giacevano tuttora neglette negli archivi municipali vercellesi e in quelli romani dei Barnabiti.

Il Guala ha assistito personalmente a Vercelli ad almeno due ritrovamenti di una certa importanza: il pozzo ricco di frammenti scultorei presso la caserma Bava in via S. Cristoforo e l'area necropolare del Dopolavoro. Di essi ci ha dato conto sommariamente e, tenuto conto della sua giovane età, è del tutto scusabile. Sappiamo che altri provvedeva, o avrebbe dovuto provvedere, a fotografare e seguire i trovamenti che il Fascismo chia-

mava a religiosamente salvaguardare per la loro «romanità». Con criteri discutibili se si tien conto che, almeno nel caso del Dopolavoro, una parte degli oggetti recuperati finì nella casa dell'impresario. Infatti la tazza di ACO, di cui ho dato descrizione nell'articolo del 1989 (G. Sommo, *Due vasi«tipo ACO», inediti, da Vercelli*, in «Bollettino Storico Vercellese», n. 2, 1989, pag. 121 sgg.) è proprio quella stessa che potè sommariamente disegnare il Guala. Dalla medesima area necropolare uscirono non una ma forse due urne in pietra calcarea che sono ora, identiche, al Leone nella «sala romana». Ma il Viale, che del trovamento diede notizia nel 1941 e poi nel 1971 (V. Viale, *Vercelli e il Vercellese nell'Antichità*, pag. 42, E, n. 3), non fa ovviamente menzione del vaso di ACO, che certo non conobbe, nè dell'altra urna identica, che non è documentato provenga di lì, ma è assai probabile. Queste considerazioni sull'onesto lavoro del Guala ci danno quindi anche uno spiraglio del tipo di salvaguardia del materiale archeologico su cui la città poteva contare in quegli anni e che certamente non ebbe a migliorare nei decenni successivi. In un periodo, quindi, fondamentale per lo sviluppo urbanistico della città nei sobborghi assistiamo a un sostanziale vuoto nei ritrovamenti archeologici ufficialmente noti. Vuoto che è del tutto anomalo ed inspiegabile e che venne sommessamente denunciato ancora nel 1971 dal Viale, il quale tentò di dare conto di una importantissima scoperta in via Nigra, in pieno centro, di cui potè solo avere vaghe notizie dopo il saccheggio (V. Viale, *op. cit.*, pag. 42, E, n. 7).

Pertanto dalla fine dell'Ottocento all'inizio degli anni '80 del Novecento, per circa un secolo quindi, l'archeologia vercellese ha certamente perduto una incalcolabile messe di dati e di materiali. Essa è attestata statisticamente dalla lacuna, inspiegabile altrimenti, di ritrovamenti riguardanti il suburbio e le campagne nell'intervallo di tempo di cui si è detto. Ancora oggi, data la rapidità dei lavori, è assolutamente necessario che lo scavo con mezzi meccanici sia assistito da un archeologo chè, per ignoranza o interesse o per entrambe le cause, anche la più interessante scoperta sarebbe frantumata ed occultata.

E' del resto solo di questi anni la «riscoperta» da parte della municipalità della valenza archeologica della città e del suo

territorio. L'istituzione del Civico Museo Archeologico con delibera del 2007 procede infatti un cammino iniziato nel 1875 dal Bruzza, e prematuramente interrotto. Auspichiamo che l'intitolazione del nuovo museo ricordi con gratitudine il nome del barnabita cui si deve il primo tentativo di istituizione civica.

La tesi del 1938 che qui presentiamo, valutandola come documento dell'epoca che l'ha prodotta ed emendandola quindi da alcune ovvie imprecisioni, da avventurose ricerche etimologiche sul toponimo e dalle inevitabili lacune, va considerata come lavoro di transizione, come strumento utile alle attuali esigenze scientifiche per alcuni suoi validi contributi (si pensi all'identificazione del sito dell'anfiteatro, puntualmente confermata dagli scavi recenti), come tassello mancante nell'evoluzione degli studi locali di antichistica. Inoltre essa è la prima vera carta archeologica della città che ha potuto beneficiare di segnalazioni inedite da parte del Chicco e di vari impresari edili dell'epoca, oltre che di esperienze dirette del Guala.

Non stupisca nè faccia inorridire i benpensanti, infine, il «fervorino» di conclusione con i suoi riferimenti alla «razza» e alla «romanità», del resto utilizzati ampiamente da fior di storici dell'epoca come «assicurazioni» nei confronti di un regime che di queste plateali dichiarazioni, almeno in quel periodo, bonariamente si accontentava, e che non si creda rispecchiassero necessariamente il pensiero degli autori.

Alcuni aspetti del testo avrebbero richiesto un preventivo commento da affiancare all'apparato critico dell'opera, che si è tuttavia scelto di lasciare inalterato per la complessità di un tale lavoro. Si sarebbe probabilmente superato con le note il testo stesso del Guala.

Fra i molti casi che avrebbero richiesto qualche annotazione vorrei ricordarne uno in particolare che riguarda l'interpretazione dell'edificio ellittico venuto in luce nel 1929 per la costruzione del nuovo teatro. In un saggio di alcuni anni orsono (E. Panero, *La città romana in Piemonte*, Bra, 2000) l'autrice, analizzando il problema, tuttora irrisolto, rileva come decisiva fra le altre controindicazioni all'identificazione come «castellum aquarum»: «l'assoluta assenza di sedimenti calcarei» (pag. 225). Anche Guala soppesò le varie possibilità e nel testo ricorda le

«numerose striature biancastre, evidentemente depositi calcarei lasciati dall'acqua a seconda del livello raggiunto, sul meraviglioso e accurato intonaco a stucco, perfettamente impermeabile, applicato alle pareti, (così mi è stato detto personalmente dall'Ing. Allorio che dirigeva i lavori)» (pag. 82).

Lo stesso ingegnere Allorio, direttore dei lavori, tentò una ricostruzione plastica dell'edificio (tav. 15, pag. 82) che egli interpretava come cisterna, interpretazione che potrebbe essere suffragata anche dai depositi calcarei sulle pareti.

In un recentissimo intervento di scavo, infine, a poche decine di metri dall'edificio in questione sono stati rinvenuti alcuni ambienti di un grandioso ed esteso edificio termale (G. Spagnolo Garzoli et al., *Genesi dei centri urbani di* Vercellae *e* Novaria, in *Forme e tempi dell'urbanizzazione nella Cisalpina (II secolo a. C.- I secolo d. C.)*, Firenze 2007, pag.115) che viene posto in relazione con l'edificio ellittico non lontano, pur ricordando che «[...] le cisterne di alimentazione di complessi termali in genere hanno pianta quadrangolare. Non ci sono confronti per la struttura vercellese [...]» (nota 29).

Il mistero quindi permane, ma la connessione dell'edificio con l'acqua sembra attualmente prevalere e tale connessione appare perfettamente in linea con la testimonianza offertaci dal Guala nella sua tesi, particolare che lo stesso Viale non annotò nelle sue relazioni.

Il lavoro originale è corredato da numerose tavole grafiche, anche di grande formato, e da alcune fotografie eseguite per l'occasione. Si è reso necessario eliminare e ridurre molte di queste tavole per la pubblicazione, conservando, sia pure private della toponomastica, soprattutto quelle dedicate alla carta archeologica della città.

Ritengo che la tesi costituisca un prezioso contributo alla conoscenza delle antichità vercellesi e che debba essere come tale conosciuta dagli studiosi, con questo fine ne ho curato l'edizione rispettando il testo che a suo tempo mi venne liberalmente affidato dall'Autore.

Vercelli, gennaio 2009

G. Sommo

REGIA UNIVERSITA' DI TORINO
FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA

VERCELLI ROMANA

Dissertazione di Laurea in Lettere
(ARCHEOLOGIA – PROF. GOFFREDO BENDINELLI)

FORTUNATO GUALA
Novembre 1938 – XVII

PIANO GENERALE DELL'OPERA

STUDI SULL'ARCHEOLOGIA E SULLA STORIA DI VERCELLI

CAPITOLO I

CENNI STORICI SU VERCELLI ROMANA

Introduzione: Scopo dell'opera - Leggende sull'origine di Vercelli - Gli scrittori dell'età classica che ricordano Vercelli - L'etimologia - Scoperte di oggetti preistorici nel Vercellese - I primi abitatori della regione: i Liguri e i Celti - Vicende dei Libici fondatori della città - La conquista romana - Vercelli sotto il dominio di Roma – Il Cristianesimo.
Note al Cap. I.

CAPITOLO II

LA VITA CIVILE E RELIGIOSA DI VERCELLAE «MUNICIPIUM ROMANUM» QUALE CI RISULTA DALLA LETTURA DEI DOCUMENTI EPIGRAFICI SUPERSTITI

Magistrature e magistrati - Cittadini illustri (Vibio Crispo) - Il culto: Divinità e ministri - L'esercito: elenco dei militi vercellesi che militarono nelle file dell'esercito romano.
Note al Cap. II.

CAPITOLO III

LA CERCHIA DELLE MURA - LE PORTE - LE VIE DI VERCELLI ROMANA
Difficoltà del problema - Causa della distruzione di tutti i resti romani - La cerchia delle mura secondo gli studi precedenti - Soluzione proposta - Le porte - Le vie.
Note al Cap. III.

CAPITOLO IV

PARTE I - LA TOPOGRAFIA DELLA CITTA' ROMANA
Il teatro - L'anfiteatro - Il tempio di Giove Capitolino (?) - Il Campo Marzio - Castello di distribuzione delle acque (?) - Edifici termali - Condutture delle acque - Il Foro - I Templi e le immagini di culto - Monumenti onorari.
Note alla parte I del Cap. IV.

PARTE II - SEPOLCRETI E CORREDI SEPOLCRALI
Note alla parte II del Cap. IV.

PARTE III - RINVENIMENTI VARI
Anfore - Resti di case romane - Ruderi di costruzioni romane non identificabili - Marmi e iscrizioni - Oggetti in bronzo - Monete.

CONCLUSIONE
Note alla parte III del Cap. IV.

INDICE GENERALE

STUDI SULL'ARCHEOLOGIA E STORIA DI VERCELLI

La bibliografia su Vercelli Romana non è molto ampia ma ricercando con diligenza quanto fino ad oggi è stato scritto sull'argomento da dotti studiosi e quanto si è potuto raccogliere dai documenti medioevali e dai manoscritti inediti che giacciono ancora sepolti nella polvere degli archivi e delle biblioteche, si è ricavata una discreta quantità di materiale degna non solo di attenzione e di studio ma forse anche di un primo tentativo, molto modesto, per una sintesi ricostruttiva dell'antica città.

L'opera fondamentale, per chi voglia intraprendere studi ai archeologia Vercellese, è tuttora il classico libro del Padre Barnabita Luigi Bruzza (L. Bruzza, *Iscrizioni antiche Vercellesi*, Roma, Cuggiani e Santini 1874). Volume stupendo al cui compimento occorrevano con l'amore grande che il Bruzza ebbe per Vercelli, la sua profonda dottrina, la sua pazienza e i lunghi anni di studio incessante. Opera diligente, acuta nella quale sono raccolti tutti i documenti conosciuti fino al tempo suo; lo studio topografico su Vercelli Romana e la raccolta epigrafica corredata di un ampio, minuzioso commento, esaurienti per allora, lo sono ancora, con non molte aggiunte, ai giorni nostri. La storia più remota del paese e dei suoi abitanti, il preciso studio dei documenti archeologici si uniscono e si fondono armonicamente a dissertazioni dotte ed estese sulla lingua, sulla religione, sui costumi, sulle antichità pubbliche di Vercelli e del Vercellese.

Sul valore scientifico del libro, bastino le parole di Teodoro Mommsen che, sebbene avesse vedute solo le bozze dell'analitica raccolta epigrafica e non della essenziale sintesi storica e geografica, lasciò scritto (C. I. L. vol. V, parte II, pag. 736) quell'opera essere stata fatta «ea diligentia, ea fide, ea doctrina, ut si, ad eum modum adornari solerent corpora inscriptionum municipalia, nos hoc nostro acta agere videremur. Equidem nullum novi, quod maxime in auctorum tam editorum, quam scriptorum tam municipalium quam ad studia haec in universum pertinentium plena perscrutatione Vercellense Bruzzae aequet». Nè si potrebbe dire di più. (Per maggiori notizie sulla vita e sulle opere del

Bruzza vedi: G. Cesare Faccio: *Il Padre Luigi Bruzza* , Vercelli, Dell'Erra, 1884; P. Virginio Colciago: *P. Luigi M. Bruzza*, Genova, 1938)
Il Bruzza stesso aveva già preparata un'appendice alla sua raccolta di iscrizioni, quando, il 6 novembre 1883, fu colto dalla morte.
L'appendice, con qualche aggiunta, venne pubblicata da Ermanno Ferrero (E. Ferrero, *Iscrizioni Antiche Vercellesi in aggiunta alla raccolta del P. D. Luigi Bruzza, Torino*, Clausen, 1891) che potè consultare tutti i manoscritti del Bruzza che la Congregazione dei Padri Barnabiti di Roma donò al Municipio di Vercelli quando il Bruzza venne a morte.
Nel libro del Bruzza si trovano tutte le parti vitali delle precedenti inedite opere di storia Vercellese:
Giovanni Francesco Ranzo (1550-1618): *Storia di Vercelli*, Ms. Archivio Municipale.
Giovan-Battista Modena (1557-1633): *Dell'antichità e nobiltà della Città di Vercelli e delli fatti occorsi in essa e sua Provincia*, Ms. Bibl. Agnesiana.
Aurelio Corbellini (1568-1668): *Delle storie di Vercelli*, Ms. Archivio Municipale.
Marco Aurelio Cusano (†1672): *Storia di Vercelli*, Ms. Bibl. Agnesiana.
Carlo Amedeo Bellini (†1676): *Annali di Vercelli*, Ms. Archivio Municipale.
Innocenzo Fileppi (†1766): *Storia di Vercelli*, Ms. Archivio Municipale.
Teonesto Frova (†1796): *Memorie storiche di Vercelli fino all'anno 1244*, Ms. Archivio Municipale
(Per più ampie notizie su questi autori vedi: P. L . Bruzza, *Sugli storici inediti Vercellesi*, Vercelli, De Gaudenzi 1844).
Le seguenti opere vertono sulla storia generale della città:
Jacopo Durandi: *Dell'antica condizione del Vercellese e dell'antico borgo di Santhià*, Torino, Fontana, 1766.
Gaspare De Geregory, *Istoria della Vercellese letteratura ed arti*, Torino Chirio, 1819.
Cristoforo Baggiolini, *Storia politico-religiosa di Vercelli*, Vercelli, Ceretti, 1836.

Goffredo Casalis, *Dizionario geografico storico statistico commerciale degli stati di S.M. il Re ai Sardegna*, Vol . XXIX, Vercelli-Torino, Maspero 1853.
La trattazione del Casalis è opera di G. Dionisotti che la rifuse nelle sue: *Memorie storiche della città di Vercelli.*
Vittorio Mandelli, *Il Comune di Vercelli nel Medioevo*, 4 Voll., Vercelli, Guglielmoni, 1858. Il IV volume è postumo (1861). Carlo Dionisotti, *Memorie storiche della Città di Vercelli*, 2 Voll. Biella, Amosso, 1864.
Nella compilazione del presente lavoro ho tenuto presenti anche le seguenti opere:
Riccardo Orsenigo, Vercelli *Sacra*, Como, Ferrari, 1909. G. C. Faccio, *Vercelli antica*, Vercelli, Gallardi, 1925, sta in«Medioevo Vercellese» conferenze.
G. C. Faccio, *Il territorio Vercellese nell'antichità e nel Medioevo*, Vercelli, Gallardi, 1929.
D. D. Arnoldi, *Vercelli vecchia e antica*, Vercelli, Unione Tipografica Vercellese, 1929.
G. C. Faccio, G. C. Chicco: *Vecchia Vercelli. Passeggiate storico-topografiche*, 3 Voll., Vercelli, Gallardi, 1931.
P. Verzone, *L'architettura Romanica nel Vercellese*, Vercelli, Unione Tipografica Vercellese, 1934.
Anna Maria Brizio, *Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia - Vercelli, Libreria* dello Stato, Roma 1935, con ampia bibliografia Vercellese.
Il Bruzza, chiudendo l'introduzione alla sua raccolta delle antiche iscrizioni vercellesi, manifestava il voto che quelle superstiti sparse per la città e per il territorio fossero raccolte nel chiostro di S. Andrea e quivi si formasse il Museo Lapidario di Vercelli. Il voto fu soddisfatto e nel chiostro attiguo alla stupenda Basilica venne ordinato tra il 1875 e il 1876 il Museo Lapidario Bruzza. Il materiale ivi raccolto fu illustrato dal Faccio (*Catalogo del Museo lapidario Bruzza di Vercelli, Vercelli*, Gallardi, 1924, (che non è altro che un ampio rifacimento del catalogo compilato nel 1903 dallo stesso Faccio in unione col padre).
Nel 1934, per ragioni ai ordine tecnico, il Comune ordinò che il materiale archeologico raccolto nel Chiostro ai S. Andrea fosse trasportato al Museo Leone, ove già era stato adunato altro mate-

riale archeologico, rinvenuto a Vercelli o nei dintorni, per opera del Notaio Camillo Leone che, con fervido impulso ed anima dischiusa ai ogni espressione gentile, aveva pazientemente raccolto e adunato nella sua casa tesori d'arte per farne poi dono alla città.
Per il materiale archeologico ivi raccolto qualche notizia si trova in Vittorio Viale, *Guida ai Musei di Vercelli*, Vercelli, Chiais, 1935. Manca ancora, e per le esigenze degli studi sarebbe bene che presto di facesse, un catalogo completo, bene informato, del materiale Romano scoperto e conservato in Vercelli. Per il materiale epigrafico di età Romana, si attende il nuovo Corpus, promosso dalla Unione Accademica Internazionale, curato per Vercelli dal Dott. Vittorio Viale. Il materiale epigrafico, venuto in luce sino al 1877, è raccolto nel «Corpus Inscriptionum Latinarum», vol. V, parte 2, pag. 735 e segg., con introduzione storica di Teodoro Mommsen. Quello scoperto nell'epoca seguente in Ettore Pais, «Supplementa Italica» I, V, n. 898 - 900 pag. 118, e in «Notizie degli Scavi» passim.
Non tutte le notizie di rinvenimenti archeoelogici riguardanti la nostra città si trovano nelle opere già citate: bisogna dunque completarle con relazioni, diverse per importanza ed estensione, che si trovano sparse nei seguenti periodici (le annate saranno citate in nota ai luoghi meglio indicati):
«Atti della Società Piemontese ai Archeologia e Belle Arti»,
«Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti»,
«Notizie degli Scavi di antichità comunicate al Ministro della P. Istruzione»,
«Archivio della Società Vercellese di Storia e arte» (1909-1921).
E nei giornali cittadini:
«La Sesia»,
«La Provincia di Vercelli».
Altri importanti studi e articoli riguardanti Vercelli nel periodo Romano, si troveranno citati in nota ai passi meglio indicati.
Per la trattazione del capitolo primo riguardante le vicende storiche di Vercelli e del Piemonte in genere nei rapporti con Roma ho seguito l'opera in corso di pubblicazione di Gaetano De Sanctis, *Storia dei Romani* (dal Vol. I al Vol. IV). Si sono consultate anche le seguenti opere:

J. Déchelette, *Manuel d'archéologie prehistorique celtique et gallo-romaine*, Paris, 1918,
Ettore Pais, *Storia dell'Italia antica, Roma*, 1925,
Ferdinando Gabotto, *I Municipi Romani dell'Italia Occidentale alla morte di Teodosio il Grande*, B.S.S.S., Vol. XXXII, Pinerolo, 1908 - Studi sulla storia del Piemonte avanti il 1000.
Dino Gribaudi, *Il Piemonte nell'antichità classica*, B.S.S.S., Vol. CXlV, Torino, 1928
Piero Barocelli, *Il Piemonte dalla capanna neolitica ai monumenti di Augusto*, B.S.S.S., vol. CXXXIX, Torino, 1933, in «Studi su Torino e il Piemonte».

CAPITLO I

CENNI STORICI SU VERCELLI ROMANA

Introduzione: scopo dell'opera - Leggende sull'origine di Vercelli - Gli Scrittori dell'età classica che ricordano Vercelli - L'etimologia - Scoperte di oggetti preistorici nel Vercellese - I primi abitatori della regione: i Liguri e i Celti - Vicende dei Libici fondatori della città - La conquista romana - Vercelli sotto il dominio di Roma - Il Cristianesimo.

«*Res ardua vetustis novitatem dare, novis auctoritatem, obsoletis nitorem, obscuris lucem, fastiditis gratiam, dubiis fidem*» (Plin.Hist.Nat., Praef.,15)

Mentre si concludono le celebrazioni per il Bimillenario di Augusto la cui maggior manifestazione è data dalla Mostra Augustea, mirabile sintesi di tutta la Romanità, mi propongo col presente lavoro di ricercare le tracce archeologiche della Romanità in Vercelli e di richiamare, per quanto possibile, l'attenzione degli studiosi su questa nostra città, a torto sin qui trascurata negli studi che riguardano la topografia dell'Italia antica. Illustrando le incancellabili orme di Roma nella nostra terra, si proverà come, con la rapida romanizzazione di essa, si giunse in breve tempo all'unione ed alla fusione dei popoli che l'abitavano, contribuendo a formate quell'unità etnica fondamentale della nazione italiana che è rimasta poi salda nei secoli.

Sulla riva destra della Sesia, a poco più di 30 Km. dalla confluenza ai questo fiume col Po, siede Vercelli al centro di una fertilissima, pianeggiante regione, dove ora sono prevalenti le colture irrigue: l'estremo lembo ai quella che Dante ha chiamato

«..*lo dolce piano*
che da Vercelli a Marcabò declina »
(Inf. XXVIII, 74)

Vetustissima città la nostra; intorno alle cui origini nell'età di mezzo e nel Rinascimento si vennero costruendo leggende di cui conviene qui ricordare almeno le due principali: secondo l'una (1) Venere, nobile donna troiana, venuta in Italia, prima

della distruzione di Ilio, col figlio Dicio, dopo lunghe peregrinazioni, fermatasi presso le rive del fiume Sesia, avrebbe fondato la nostra città; secondo l'altra (2) il fondatore sarebbe stato Meropulo, compagno di Enea, e la città, da lui detta Meropula, avrebbe poi mutato il nome in quello attuale quando venne conquistata da Beloisio, re di Milano .

Una grande difficoltà che ci impedisce una ricostruzione seria e coscienziosa della più antica storia di Vercelli, deriva dalla scarsezza di notizie trasmesseci dagli scrittori dell'età classica; solo su queste esigue basi i letterati e gli storiografi nostri appoggiano l'edificio delle loro supposizioni malsicure.

Il nome di Vercelli non è ricordato che colla forma latina e greca; lo troviamo per la prima volta in una lettera di Decimo Bruto, proconsole della Gallia Citeriore, a Cicerone (Ad famil. XI, 19). Rammentano poi la nostra città, Plinio (Hist. Nat., III, 124, XXXIII, 21), Tacito (Hist. I, 70; De orat. 8), Marziale (X, 12, I), Silio Italico (VIII, 599), S. Gerolamo (Ep. I, 1, 3), la «Notitia Dignitatum» (pag. 121), l'Itinerario Antoniniano (pag. 341, 344, 347, 351), la Tavola Peutingeriana, la Cosmographia di Giulio Onorio, l'Anonimo Ravennate (IV, 30 pag. 255) e Guidone (pag. 458) (3).

Coi romani consentono gli scrittori greci:

in Tolomeo si trova Ουεζκελλαι (III, I ,36) in Plutarco Βεζκελλαι (Mario, 254) e in Strabone εν Ουεζκελλοις (V ,1, 12). In Ammiano Marcellino (22, 3, 4) abbiamo per la prima volta la forma singolare neutra del nome:«Vercellum».

Non conosciamo la forma primitiva celtica del nome o almeno i valori che i suoi componenti avevano nella forma celtica. Vari e vani furono i tentativi etimologici, per lo più empirici, fatti fino ad ora.

Il Davidico (4) ritiene che il nome di Vercelli risalga a«Vera cella Veneris», riailacciandosi così alla leggenda che vuole la città fondata da una Venere troiana. - Il Durandi (5) pensò che si trovassero nel nostro toponimo gli elementi celtogermanici «ver - gelt» (Guardia dei Celti). L'Adriani (6) crede che il nome Vercelli, composto da cael o cel e wehr o wehre, significhi stazione o luogo dove abitavano i Galli.

Senza continuare a esporre la lunga storia dei molti tentativi

etimloglci, passiamo a trattare la questione con criteri scientifici. Lo Holder (7) riporta il nostro nome in questa forma Verc - ellae presentandoci la base Verc celtica ed ellae (ello) suffisso ligure o celtico e Wilhelm Obermüller (8) afferma:«Vercelli alt Vercellae Heuspeicher, Keller In Fear won Fear Feu=Gras, Heu, und Keal = Keller», ritenendo così l'autore che il significato dei nostro nome sia «fondaco»,«magazzino di fieno o d'erbe». Devo alla cortesia del Prof. Vittorio Bertoldi della R. Università di Napoli il poter aggiungere queste dotte considerazioni che potranno forse aprire la via per qualche nuova soluzione del problema.
Verc - ellae
1) Verc
in verc - o - bretus accanto a verg - o-bretus (9)
verc - ellensis accanto a verg - ellensis
verg - unni = verc -unni
per la struttura cfr. Cam - unni (Val Caomnica).
Il celtico insulare conosce la parola soltanto in senso astratto (irland. ferg «ira», brettone ant. guerg gloss. efficax) unico indizio per il significato. L'uscita in - ell - non può dirsi, d'altro lato tipicamente gallica.
Attestata sul suolo dell'antica Gallia tale uscita rappresenta uno dei tanti morfemi conservatisi da precedenti stadi di lingua.
La Liguria antica conosce: per esempio Gabellus, affluente del Po, Statiellus, attestato dalla Tab. Vel., Trebellius (Tab. Vel.), Ruparciellus, (Tab.Vel.) Entella, Vibelli, Magelli, Binbelli, Laumellum, ecc. Il territorio dei Lepontii conosce Οδκελλα come al territorio dei Reti appartiene Brixellum.
La pregallicità di questo elemento formativo è dimostrabile con l'aiuto dei seguenti argomenti:
1) L'area al -ell- non è limitata al solo territorio Gallico: Tarbella civitas è dell'Aquitania, Baesella dell'Iberia, Mucella Vallis, il Mugello d'oggi e Ρουζελλαι (Dion.Hal.III,5l) nel territorio di Grosseto, fanno parte della toponimia dell'Etruria. In quanto ai nomi dl persona in -ell e - el - del tipo Ruparc-ellius, Allelius, ecc. si dovranno tener presenti, accanto ai tipi quali Turtellius, ecc. (C.I.L. XI, 1341,1394, 6956), le formazioni egeo - anatoliche in –ηχις con funzione aggettivale da toponimi: Πιζινζηλις, abitante di Πιζινα. E non si dimentichi che anche il lessico greco

conserva la traccia di appellativi in -ελος d'origine certamente non indoeuropea, legati con tutta probabilità al sostrato mediterraneo. Basti pensare al nome della vite αμπελος ed a quello dell'asfodelo αςμοδελος.
2) Gli elementi radicali nella maggior parte dei casi qui citati non sono interpretabili con i mezzi di comparazione offerti dall'indoeuropeo: per i nomi attestati sul suolo dell'antica Gallia, gli idiomi Gallici non offrono, per es., nessun appoggio .
Esempi - In Gab - ellus si potrà forse vedere un elemento radicale - gab che ha il suo corrispondente nella regione dei Pirenei in Gab - arus pure nome di fiume (cfr. Studi Etruschi III, 293-320). Così il leponzio "Οςκελλα dal Bertolini già paragonato per la struttura a Vercellae (10) sembra contenere una base osk - particolarmente vitale nell'Iberia con il toponimo Osca, e con l'appellativo basco oski«mouton, tas».
Rari sono d'altra parte i casi di toponimi in -ell da elementi radicali interpretabili con il gallico. Da Trebellius della Tab.Vel. si può, per es. ricavare un Treb - ellae sul modello di Verce-ellae da un elemento treb - che potrebbe essere il corrispondente Gallico del celtico insulare (irlandese) treb «casa, abitazione».
A questo esiguo gruppo appartiene forse Vercellae tipo ibrido da un elemento radicale gallico Verc - per via d'un suffisso pregallico, in questo caso ligure. Si verrebbe così alla conclusione, sia pure ancora provvisoria, che il toponimo rivela la sua appartenenza a quello stadio dl bilinguismo gallo-ligure o ligure-gallico (Κελτολιγυες) che precede la piena prevalenza gallica (11). Il Bertoldi accenna al problema in uno scritto di imminente pubblicazione di cui, per comunicazione gentile dell'Autore, trascrivo alcune righe di conclusione:
«Nel ligure è riconoscibile per tanto una lingua di tipo mediterraneo (cioè preindoeuropeo) sopravvissuta tanto a lungo che il processo della sua dissoluzione nel gallico., attraversa una lunga serie di fasi bilingui. Le fonti epigrafiche, prima fra tutte la«Sententia Minuciorum» segnano appunto tale stadio di mistione gallo ligure. Rispetto ai tipi etimologicamente oscuri quali Neviasca, Tutelasca, Attinava, Manicelum ecc. le formazioni aventi una rispondenza sia pure parziale nel gallico quali Laucumellus, Vindupale, Gando -bera, Vernasca (da vernos «alno»+ as suffis-

so ligure) Verc-ellae, Treb-ellae ecc. segnano insomma le forme di sovrastruttura indoeuropea destinata ad avere, attraverso il periodo di crisi bilingue, il predominio decisivo».

Non è ancora possibile tracciare un quadro definitivo dell'antica storia di Vercelli e del Vercellese benché non siano state scarse le scoperte di oggetti del periodo così detto «preistorico». Tanto lieve base offrirebbero alla ricostruzione della fisionomia etnico-preistorica della regione per il periodo neolitico, un'ascia di giadeite trovata a Pezzana e tracce al palafitte apparse durante uno scavo in detta località, nella parte del paese che scende verso il fiume Sesia, tracce che non si sono potute accertare, ma che non si possono negare data l'ineccepibilità del Bruzza che lo afferma (12); per l'età del bronzo, le ascie trovate a Muleggio, a Quinto, a Santhià e a Vercelli stessa; la lama di pugnale triangolare di Oldenioo, le spade di Palazzolo e di Gattinara; e per la successiva età del ferro, la situla e il bacile su treppiede trovati a Pezzana che presentano qualche affinità con quelli trovati nella necropoli di Castelletto Ticino e Golasecca; sia le armille pesantissime a nastro o a cordone massiccio con ornati a circoli dentelli e punte trovate a Rovasenda a Quinto e a Caresanablot, e infine la grossa fibula, lo spiedo, e un oggetto ben curioso e d'incertissimo uso, un tubetto conico di bronzo con nove file sovrapposte di pendagli a campanello, rinvenuti a Borgovercelli (13).
I più antichi abitatori della nostra regione furono indubbiamente i Liguri a cui vennero a sovrapporsi i Celti; a questo popolo sembra appartenere la popolazione dei Libici di Transpadana da cui ebbe origine la nostra città. I Libici detti anche Libui e Δεβεκιοι, Secondo Livio (V, 32, 2 - XXI, 38,7 - XXXIII,37,5) e Polibio (II,17,3) sono Celti che, emigrati tra il 650 e il 400 in Italia, occuparano la maggior parte della regione tra il Po e le Alpi. Ma Plinio (III,17,24) affermando «Vercellae Libicorum ex Salyis hortae» collega i Libici con i Salii o Salluvii transalpini, estesi largamente tra il corso inferiore del Rodano e le Alpi Marittime. Anche Livio, sembra collocare i Libici coi Salluvii (V, 35, 2) «Libui considunt post hos (Cenomanos et Insubres) Salluvii prope antiquam gentem Laevos Ligures incolantes circa Ticinum amnem» . Poiché i Salluvii sono detti talvolta Liguri (Plinio Nat.

Hist. III,47) ciò vuol dire, come ha opinato il De-Sanctis, (Storia dei Romani, vol. II, pag. 160), che si mescolarono coi Liguri che avevano trovato nelle loro sedi dell'età storica; già in Strabone i Salii (IV,6,3) sono detti «Κελτολιγυες».
Le vicende dei Libici che avevano per centro principale Vercelli sono confuse, nei secoli seguenti, con quelle degli Insubri, popolazione celtica con sede principale a Mediolanum, la quale doveva avere esteso la sua supremazia sulle popolazioni vicine se al principio della seconda guerra punica, vediamo gli Insubri lottare direttamente con i Taurini (14) .
Nell'anno 225 a.C. gli Insubri (a cui certamente erano uniti i Libici, e gli altri popoli Celti d'Italia) muovono contro Roma: ma a Talamone essi sono terribilmente sconfitti dalle schiere romane comandate dai consoli L. Emilio Papo e C. Attilio Regolo. Roma poteva così iniziare la conquista della Cisalpina, e dopo la vittoria di Clastidium, con la deduzione delle due colonie di Piacenza e di Cremona, si assicurava due importantissime basi per lo sviluppo delle successive operazioni.
L'arrivo ai Annibale in Italia nel 218 a C. e la successiva presa di Torino spinge i Galli a fare alleanza con lui; e il moto di ribellione, dopo lo scontro al Ticino, prende maggior forza. Anche Vercelli si unisce ad Annibale; gli storici romani non enumerano singolarmente i vari popoli che lo seguirono, ma un poeta ce lo attesta: Silio Italico (Pun. VIII,599) «Vercellae fuscique ferax Pollentia villi [...] In decus Hannibalis duros misere nepotes».
E non mi pare che vi siano sufficienti ragioni per negargli fede. Durante questa seconda guerra punica tutta l'Italia settentrionale conquistata precedentemente dai Romani andò perduta: sole sentinelle di Roma, fra i barbari in rivolta, Cremona e Piacenza restavano fedeli. Ma nel 200 gli Insubri riuscivano di sorpresa a prendere Piacenza e giungevano a minacciare gravemente Cremona.
Però nel 197 e 196 in due campagne non fu difficile per i Romani assoggettare gli Insubri e ristabilire l'ordine. Proprio in quel tempo, 196 a.C., i Galli Boi fecero un'incursione a scopo di preda nel territorio dei Levi e dei Libici (Livio XXXIII, 37): forse perché questi si erano rifiutati di partecipare alle ultime lotte contro Roma, non volendo, dopo i disgraziati tentativi degli Insubri, attirarsi più gravi sventure.

Così su quasi tutti i Galli della regione padana i Romani stabilirono il loro dominio che ad occidente, abbracciando gli Insubri e i loro alleati quali i Levi, i Vertamacori e forse i Libici, non oltrepassava la Sesia. Il fiume fu varcato nel 143 a.C. quando un esercito romano sotto la guida del Console Appio Claudio Pulcro mosse in aiuto dei Libici contro i Salassi della Val d'Aosta (15). La spedizione fu motivata probabilmente da varie ragioni: le depredazioni e le rapine compiute dai Salassi a danno dei Libici, i ricatti a danno dei forestieri di passaggio nella valle ed infine anche le liti per lo sfruttamento delle acque della Dora, insufficienti per il lavaggio delle sabbie aurifere ed insieme per gli usi agricoli. La risoluzione della questione a favore dei Libici, forse alleati di Roma, contribuì certamente a migliorare non poco la loro condizione.
Prima ancora che l'Italia settentrionale entrasse a far parte del dominio di Roma, le sabbie del Malone, dell'Orco, dell'Elvo, del Cervo, e della Sesia e dei terreni alluvionali ad essi interposti, località tutte ricche di sabbie aurifere, erano in varii punti sfruttate, si a pur con metodi del tutto rudimentali, dalle popolazioni locali. Anzi questa industria estrattiva aveva assunto tale importanza, tra le risorse di vita della nostra regione, da dare origine ad un centro cittadino, la celebre Victimula sulla cui precisa ubicazione molto si è discusso.
Possiamo comprendere con quale grandiosità di mezzi doveva essere sfruttato il centro minerario di cui si tratta da un passo di Plinio (Nat. Hist., XXXIII, 21) che ci dà notizia di una«lex censoria» che aveva vietato agli appaltatori, a cui erano state concesse dopo la conquista romana le aurifodine dei Victimuli, di impiegare nei lavori della loro industria più di 5000 uomini.
Mentre la designazione di Plinio (XXXIII, 21) in «agro Vercellensi» non ha dato luogo a contestazioni, non si può dire altrettanto per quella di Strabone (V,1,12)εν Ουερκελλοις= a Vercelli, con valore di «in quel di Vercelli» che con nozione molto relativa alle distanze a da lui posta nelle vicinanze di Piacenza. Molte furono le identificazioni della località proposte dagli eruditi: così Victimula fu cercata dal Mommsen a Carbonara, non lungi da Pavia, dal Gabotto a Vigevano, ecc. L'interpretazione delle fonti antiche alla luce dell'esame diretto dal terreno sembra

non lasciare ormai più luogo a dubbio. Le cave d'oro degli Ictimuli o Victimuli, secondo i più recenti studi, sono da ricercarsi tra Salussola e Mongrando, sulla destra dell'Elvo, in regione detta «la Bessa» . Questa identificazione concorda perfettamente con i passi di Plinio e di Strabone, sempre che si voglia accettare l'identificazione più attendibile, che pongono il centro dell'industria mineraria vicino a Vercelli (16). Nel 101 a.C. in località detta i Campi Raudii (Floro I, 38,14; Velleio II,12,5) Mario sconfisse i Cimbri. Sulla localizzazione della battaglia molto si è discusso e ancor oggi si discute. Varie le ipotesi degli studiosi al riguardo che muovono da Plutarco che afferma che la battaglia fu data εν τω πεδιω τωπερι Βερκελλας (Mar.XXV,2). Se ora è completamente da rifiutarsi la tesi di chi sosteneva la battaglia essere avvenuta presso Verona, manca qualsiasi base per affermare che i Campi Raudii fossero a nord di Parma o tra Torino e Pollenzo oppure «presso Vercelli» (17). Gli storici nostri, pur ammettendo che la battaglia si sarebbe svolta nel Vercellese, non concordano sulla località del combattimento stesso: secondo il Dionisotti (18), il combattimento sarebbe avvenuto nei dintorni di Robbio e adduce come prova il fatto che ancora esiste un cascinale detto campo Mario ed un altro chiamato il Morto «in ricordo di esso»; secondo il Bruzza (19) invece il campo di battaglia va posto fra Gattinara e Rovasenda.

Elementi di nessuna certezza quelli portati dal Dionisotti: chi potrebbe assicurare che quella tradizione sia popolare? Anzi forse deve avere una origine dotta: l'opinione di qualche antico studioso può essere passata col tempo nel dominio della tradizione popolare. L'ipotesi del Bruzza sembra essere avvalorata dai ritrovamenti di monete d'oro barbariche (20) lungo la linea segnata da Gattinara, Rovasenda, Lenta, Carisio, San Germano. Quivi anzi, alla estremità inferiore della linea, fu anche trovata una punta di freccia di selce ed un monile d'oro. Indizi però troppo scarsi com'e evidente, per poter tentare di apportare un valido contributo alla soluzione dell'annoso problema (21).

Dopo le lotte civili di Mario e di Silla, le popolazioni delle nostre regioni, le quali, perduta la loro libertà, non avevano trovato sino allora che le sofferenze e i sacrifici delle continue guerre, cominciano ad essere oggetto di cure da parte dl Roma. Così quando in

seguito alla guerra sociale ed alla «lex Julia de Civitate» ed alla «lex Plautia Papiria» (90 - 89 a.C.) le colonie latine divennero municipi Romani e fu concessa la cittadinanza Romana anche alle città confederate, quasi tutta la Gallia a sud del Po venne a godere di tale diritto. Ma nella parte della Gallia a Nord del Po po chi erano i centri Romani che vennero a godere dei diritti dl città o della latinità. Venne allora (89 a. C.) votata la «lex Pompeia de Gallia transpadana», che trasformò in colonie di diritto Latino quei comuni che avevano già un sufficiente grado di civiltà e di romanizzazione. Così il territorio dei Libici fu organizzato nella colonia Latina di Vercelli (22).«Municipium» romano annoverato da Tacito (Hist . I, 70) «inter firmissima Transpadane regionis municipia» aggregato alla tribù Aniense (come attestano le nostre iscrizioni C.I.L . V, 6 668, 6673) fu compreso nella regione XI augustea. Vercellae, posta all'incontro di due importanti strade (23)l'una che dal Ticino, conduceva ad Augusta Praetoria e di qui nelle Gallie, e l'altra che da Milano per Novara, a quella si congiungeva, doveva trarre da questa posizione favorevolissima ai traffici, vantaggi considerevoli che influirono senza dubbio sul suo sviluppo. Dopo l'accenno di Tacito che ricorda Vercelli quando fu occupata, insieme a Milano, Novara e Ivrea dai partigiani di Vitellio durante la guerra contro Ottone (70 d.C.), mancano per tutto il resto dell'età classica memorie specifiche della città fino al 312 d. C., anno in cui Costantino, sconfitto l'esercito di Massenzio presso Collegno e distrutti i Massenziani sotto le mura di Torino, passò da Vercelli per portarsi a Milano: ne sarebbe stata prova secondo due antichissime fonti (24) la ex Chiesa di S. Maria Maggiore; secondo l'una fatta edificare da Costantino e secondo l'altra tempio pagano adattato dall'Imperatore al culto della Vergine (25).

Da Costanzo II, figlio di Costantino, Eusebio il grande, santo Vescovo della nostra città, strenuo campione dell'ortodossia durante i torbidi che travagliarono la chiesa nel IV sec., venne esiliato. Richiamato da Giuliano l'Apostata, Eusebio ritornò alla sua sede (361 d.C.): circa quel tempo fu mandato in esilio a Vercelli il console Flavio Palladio Rutilio Tauro Emiliano, reo di essere stato fedele a Costanzo; e forse durante l'esilio nella nostra città scrisse la sua opera in 14 libri intitolata «De re rustica»

(26). Un accenno a Vercelli troviamo ancora in una lettera di S. Gerolamo (Ep. I,1):«Vercellae, Ligurum civitas, haud procul a radicibus Alpium sita, olim potens, nunc raro est habitatore semiruta». Varie sono state le ipotesi per cercare la ragione che ha portato alla distruzione di Vercelli, secondo quanto afferma S. Girolamo. Il Frova (27) reputò che Vercelli fosse stata espugnata da Costantino perché fedele a Massenzio; invece, secondo il Dionisotti (28), la nostra città sarebbe stata distrutta da questa stesso imperatore, e secondo il Ranza (29), dai soldati di Costanzo. Comunque sia, S. Gerolamo deve aver certo esagerato secondo la sua enfasi oratoria e ne è la prova che la città fu la prima in Piemonte ad avere un Vescovo e questo non sarebbe probabilmente avvenuto se essa fosse stata ridotta in così misere condizioni e non vi fosse stata una comunità cristiana più fiorente che altrove. Ma ormai alla potenza di Roma, che andava esaurendosi, una nuova forza era andata sottentrando: il Cristianesimo . Ad esso ed alle invasioni barbariche è quasi certamente dovuto l'abbandono e la rovina dei numerosi monumenti romani della città. Ma pure nella mancanza di fonti scritte e di monumenti costrutti nei secoli oscuri delle dominazioni barbariche e dell'alto Medio Evo, noi possiamo essere certi che Vercelli conservò la sua importanza, tanto più che fu sede di un ducato Longobardo e di una contea Franca e questo spiega perchè, all'inizio dell'età comunale, la città si affermò come uno dei più forti e potenti comuni della Valle Padana.

NOTE AL CAPITOLO PRIMO

(1) Gioffredo della Chiesa, *Cronaca di Saluzzo,* in «Monumenta Historiae Patriae. Scriptores», Vol .III, p .865 , Torino 1848 .

(2) Il Modena che la riferisce, afferma di averla letta in una storia manoscritta conservata nella biblioteca di un conte Archinto di Milano (*Dell'Antichità e Nobiltà della città di Vercelli,* Ms. f.12).

(3) Ferdinando Gabotto, *I Municipi Romani dell'Italia occidentale alla morte di Tedosio il grande,* B.S.S.S., Vol. XXXII, Pinerolo 1908, p. 303.

(4) *De cellae Verae Veneris Laudibus tractatus.* Patavii, impressum per Laurentium Pasquatum,1568.

(5) Jacopo Durandi, *Dell'antica condizione del Vercellese e dell'antico borgo di Santhià*, Torino, 1766 pag. 2.

(6) G. B. Adriani, *Monumenta Historiae Patriae. Leges Municipales*, Vol. II, prefazione agli«Statuti Vercellesi», Torino, 1876 p. IV.

(7) Alfred Holder, *Alt - celtischer Sprachschatz - Siebzechute Lieferung*, V Ves., Lipsia 1907, pag. 184

(8) Wilhem Obermüller, *Deutsch-Keltisches geschiehtlich geographisches Worterbuch*, Berlino 1908.

(9) Pedersen, *Gr. Relt. Spr.* I, 105, 533, II, 5 Jud, Arch. Roman. VI, 102.

10) Bertoldi, *Contatti e conflitti di lingue nell'antico Mediterraneo*, nella «Zeitschr. fur roman. Philologie», LVII, 140.

(11) Di un analogo tipo di composto gallo-ligure ebbe il Bertolini occasione di parlare (nella«Norsk Tivsskrift fon Sprosvidenskap», Oslo 1930, IV, pag. 176 seg.) Cioè di Gando-bera ricostruito sul modello di Porco-bera (la Polcevera) da un pregallico gando«terreno ghiaioso» e del gallico -bera.

(12) Luigi Bruzza, *Iscrizioni antiche vercellesi*, Roma 1874, Introduzione, pag. XCVIII.

(13) Tutti questi oggetti sono ora conservati al Museo Leone di Vercelli; le spade di bronzo trovate a Palazzolo e a Gattinara sono ora al R. Museo d'antichità di Torino. Per queste ultime vedi: Barocelli, *Note di paletnologia Piemontese,* in Bol. Soc. Piemontese di Archeologia e Belle Arti, V, pag. 50.

(14) Nella Tavola Peutingeriana gli Insubri si estendono fino ad Eporedia.

(15) G. De-Sanictis, *Storia dei Romani* , Vol. IV , parte I , pag. 417.

(16) Dionisotti, *Studi di storia patria subalpina - L'antico territorio libico subalpino e le sue miniere*, Torino 1896, pag. 7.
Schiapparelli, *Origine del comune di Biella*, in «Memorie della R. Acc. delle Scienze di Torino, Vol. XLVI.
Bellotti, *Dei Vittimuli cercatori d'oro*, in «Rivista di Storia antica», n. VII, 1903.
G. Donna, Gli *Ictimuili e la Bessa* , Torino 1936.
G. Ferraris, *La Romanità e i primordi del Cristianesimo nel Biellese*, opera in corso di stampa di cui ho potuto, per cortesia dell'autore vedere le bozze.

(17) E. Pais, *Sull'invasione dei Teutoni, dei Cimbri e dei Tigurini*, in «Italia antica», Zanichelli, Bologna 1922, cap. XXVI, pag. 363 e seg.
A. Momigliano alla voce«Raudii Campi» dell'Enciclopedia Italiana afferma che l'unico elemento per l'identificazione è offerto da Plutarco, che è anche la nostra fonte principale, parlando di pianura presso Vercelli. La localizzazione dipende dall'ammettere o meno che la Vercelli qui nominata sia la città piemontese. Benché naturalmente si possano con facilità trovare tanti altri nomi analoghi si vogliano nella toponomastica vera o presunta dell'Italia settentrionale antica, non si è ancora prodotto qualche serio argomento in contrario. Tale non è l'unico che si possa ricavare dalle fonti antiche, e più precisamente da Claudiano che (De bello Gothico v. 639 seg.) fa coincidere la località della vittoria sui Cimbri con la Pollenzo della vittoria di Stilicone su Alarico, ma probabilmente solo per un volo poetico, che gli permetteva di mettere insieme Mario a Stilicone.
Su questa questione vedasi inoltre: E. Pais, *Dove e quando i Cimbri abbiano valicato le Alpi per giungere in Italia e dove siano sta i distrutti da Mario*, Torino 1891.
Cerrati, *La battaglia dei campi Raudii*, Atti Acc. Scienze Vol. XLVII, p.499. C. Dionisotti, *Studi di storia patria subalpina. Il combattimento dei Romani contro i Cimbri*, pag. 29, Torino 1896
Colombo, *Robbio e la battaglia dei campi Raudii*, in «Boll. Soc. Pavese», XVIII, Pavia 1919, pag. 60.

(18) Dionisotti, *op. cit*., vol.II, p.29.

(19) Bruzza, *op. cit.*, pag. CXXV .

(20) D. Promis, *Ricerche sopra alcune monete antiche scoperte nel Vercellese*, Torino,1865.

(21) Il Dionisotti (*Op.cit.*, vol. II, p. 29), afferma che per conto della Reale Società di Copenaghen nel 1810 vennero fatte delle ricerche nel Vercellese ma che queste non approdarono ad alcun risultato.

(22) Si veda la voce«Gallia Cisalpina» dell'Enciclopedia Italiana:«La Gallia Cisalpina fu organizzata a provincia: secondo alcuni da Silla, seco do altri da Cesare in conseguenza della legge Vatinia che nel 59 a. C. assegnò a Cesare le

provincie Galliche. Nel 42 la provincia della Gallia Cisalpina veniva soppressa, dopo la battaglia di Filippi, quando il confine dell'Italia veniva portato ai piedi delle Alpi».

(23) Un'altra importante arteria di comunicazione passava a sud nel territorio Vercellese: quella che seguendo la sinistra del Po portava da Cutiae (Cozzo) ad Augusta Taurinorum. Sul ritrovamento di colonne miliarie riguardanti questa strada vedi: Bruzza, *op. cit*., nn. XIII, XIV, XV, XVI, XVII, pag.17 seg., C.I.L. V, n. 8063, 8068, 8065, 8066.

(24) Romualdo Pastè, *Costantino M. e Vercelli*, sta in «Archivio della Società Vercellese di Storia e Arte», IV, pag. 669.
Giuseppe Vesco, *Le orme di Costantino Magno nel Vercellese*, Id., V, pag. 541.

(25) Attone Vescovo di Vercelli (924-950) che è la fonte più antica di questa tradizione, nel suo elogio di S.Eusebio (Attonis opera Vercelli, Buronzo, 1868 Vol.II, pag. 311) scrive che entrando il Santo in Vercelli fu avversato dagli Ariani che rifiutadolo come pastore«concludunt se Beatae Dei Genitricis Ecclesiae ianuis, quarn piae memoriae Constantinus erexerat a fundamentis».
Pergamena del 1148 (Arnoldi,Faccio,Gabotto,Rocchi, *Le carte dell'Archivio Ca pitolare di Vercelli* ,B.S.S.S. vol. 70, p.174) in cui si legge:«[...] Basilicam [...] quam olim Constantinus Magnus dicavit».

(26) Bruzza, *Op.cit*., pag. CLXXVI.

(27) Il Frova (*Memorie storiche di Vercelli fino all'anno 1244*, Ms. f. 30) riprese la tesi sostenuta dal Sigonio, *De occidentali imperio*, Francoforte 1593 pag. 28.

(28) Dionisotti, *op. cit.*, vol. II., pag. 64

(29) G. F. Ranzo, *Storia di Vercelli*, Ms., pag. 164 seg.

Vercelli Romana

C AP ITOLO II

LA VITA CIVILE E RELIGIOSA DI VERCELLAE «MUNICIPIUM ROMANUM» QUALE CI RISULTA DALLA LETTURA DEI DOCUMENTI EPIGRAFICI SUPERSTITI. (1)

Magistratura e magistrati - cittadini illustri (Vibio Crispo) - Il Culto: Divinità e ministri - L'esercito: elenco dei militi vercellesi che militarono nelle file dell'esercito romano.

L'ordinamento municipale che ebbe la nostra città ai tempi di Roma è quello comune a tutti gli altri municipi Romani.
L'assemblea popolare era la base del potere municipale. Il popolo in essa eleggeva i magistrati, approvava le leggi locali, ma perduto col tempo il diritto di voto, non conservò che quello di celebrare chi lo provvedesse di bagni, di olio, di vino e di onorare il donatore con una pubblica iscrizione (C.I.L. vol. V n. 6658, 6659).
Ma la prima classe della città in opposizione ai plebei, era costituita dal Senato municipale, comunemente detto Curia o Ordo, composto generalmente da cento membri, Decuriones, scelti ogni cinque anni dai duumviri quinquennales. Essi erano nominati a vita ma potevano essere esclusi al momento della revisione coloro che ne erano giudicati indegni .
La Curia non poteva fare decreti senza la cooperazione dei magistrati, ma questi dovevano consultarla e seguire il parere espresso dai Decurioni in tutti gli affari essenziali.
Essa aveva le attribuzioni seguenti: stabilire i sacrifici pubblici ed i giorni della celebrazione, sorveglianza continua sull'amministrazione finanziaria dei magistrati, decisione sulla costruzione dei pubblici edifici, concessioni di terre, cura dell'approvvigionamento. Nelle nostre iscrizioni non si ha memoria dl alcun decurione: solo in un marmo trovato a Vercelli (C.I.L., vol. V, n. 6661) si ricorda un Rufo decurione dl un'altra città (2). Tra la plebe e i decurioni i due ordini che in un primo tempo formavano il municipio, venne poi a inserirsi l'Ordine degli Augustali.

Questa corporazione particolare, intermediaria tra la Curia e il popolo, che viene ricordata in un'enorme quantità di iscrizioni (3), aveva come compito speciale quello di onorare la memoria di Augusto con sacrifici, cerimonie e feste pubbliche. La sua origine e le sue relazioni con dei funzionari detti «seviri Augustales» hanno dato luogo a vive controversie. (4)
Senza addentrarci in tale questione, estranea al compito che ci siamo prefissi, sembra ora prevalere l'opinione di coloro che credono che gli Augustales derivino da un collegio stabilito da Tiberio a Roma in onore di Augusto e imitato, per volere dei cittadini privati, nei Municipi. Gli «Augustales», erano eletti da un decreto dei decurioni, sia fra gli ingenui, sia fra gli affrancati e formavano un ordine che fu consacrato, al culto della «gens Julia» da prima e poi a quello dell'imperatore regnante. I liberti soprattutto erano desiderosi di questa carica perché essi non potevano aspirare ad onori più alti.
Anche nella nostra città esisteva un tale collegio e gli «Augustales», come appare dalle lapidi, sono così denominati: «Seviri Augustales socii cultores domus divinae» e «Seviri Augustales cultores domus divinae» (C.I.L. vol. V, n. 6658 e Bruzza, *op. cit.*, pag. 31). In generale i municipi erano ammninistrati da magistrati detti duoviri iuredicundo (5) ai quali era affidato il compito di convocare e presiedere il senato municipale e di rendere giustizia civile entro certi limiti che la «lex Rubria» fissò per certi casi in 15000 sesterzi. Essi avevano il privilegio di sedere sul bisellium ed erano preceduti dai littori coi fasci senza scuri. I «IIviri» o «IVviri quinquennales», eletti ad ogni quinquennio, eleggevano i nuovi decurioni in luogo di quelli che erano deceduti o espulsi e curavano il censimento, vigilavano sulle vendite ed acquisti dei pubblici beni. I «IIviri aediles» curavano invece la manutenzione degli edifici municipali, sovraintendevano all'annona ed alle feste, ai giuochi pubblici, sorvegliavano i mercati, i pesi e le misure, i bagni e le strade, giudicavano anche chi avesse contravvenuto ai regolamenti e delle contese insorte nei mercati.
I nostri documenti epigrafici ci conservano i nomi di C. Aquilio Secondo, C. Vettio Valerino, C. Erenio Aminta e C. Mario Eliano «IVviri iure dicundo» (C.I.L., vol. V, n. 6662, 6661, 6666, 7373).

Per quanto riguarda i «IVviri aediles» non abbiamo altra memoria che un'iscrizione (C.I.L., vol. V, n. 6664) ricordante il nome di M. Didio Sabino ed un frammento (C.I.L. vol .V, n. 6675) nel quale sembra farsi menzione dell'edilità. (6) Non abbiamo alcuna notizia, dalle e nostre iscrizioni, del questore, che invece è ricordato in iscrizioni di Alba, Aosta, Ivrea, Novara, Industria e Torino. (7) Può anche essere che non vi siano stati questori nella nostra città: e in questo caso, come si è notato altrove, furono i IIviri o forse anche dei curatori speciali che ne tennero il posto. Ad ogni modo i poteri dei questori municipali erano molto meno estesi di quelli dei questori in Roma.

Al di sotto di questi magistrati stava una pleiade di impiegati minori; a questi apparteneva Zosimo, «vicarius villici» (C.I.L. vol. V, n. 6673), servo pubblico in fondo municipale, e lo schiavo Herma (C.I.L., vol. V, n. 2385):«dispensator regionis Padanae Vercellensium Ravennatium», cioè ammistratore di beni imperiali sulle due rive del Po, nel territorio di Vercelli e Ravenna. (8) Degli «scribae, accensi, lictores, viatores», ecc. nessun ricordo si ha dalle nostre epigrafi: troviamo però due littori scolpiti in un bassorilievo del III secolo, intorno al quale più diffusamente a suo luogo diremo.

Fuori della Curia e sovrastanti in un certo modo ad essa, stavano il «patronus» e il «curator civitates». Il «patronus» veniva scelto dall'assemblea del popolo su proposta dei decurioni, e per lo più si eleggeva un cittadino di altra città da cui si erano ricevuti o si speravano benefici o un concittadino potente che risiedesse in Roma.

Il patrono poi doveva sostenere la causa del municipio nel senato di Roma. A Roma appunto nel 1889 fu trovato un frammento di lapide (9) dedicata dai«Vercellenses» a un loro patrono nella capitale dell'Impero, e forse fu patrono di Vercelli Plinio il giovane, a cui i Vercellesi dedicarono un'iscrizione (C.I.L. vol. V, n. 5667). (10)

Il «curator civitatis» era nominato dall'imperatore e doveva occuparsi, come il suo nome indica, della cosa pubblica, del patrimonio della città. Egli, senza intaccare minimamente il potere dei decurioni, doveva assicurare la prosperità materiale dei municipi. (Ma dopo Diocleziono, il «curator» viene ad avere delle

attribuzioni molto più vaste ed importanti. Non è più eletto dall'imperatore e scelto tra i senatori o i cavalieri, ma diventa un magistrato municipale, anzi il primo magistrato della città, nominato dal suoi concittadini fra coloro che hanno già percorso tutta la serie delle cariche municipali).
Un'iscrizione (C.I.L. vol. VI, n. 332) trovata a Roma ci ha lasciato memoria di un «curator» della nostra città a nome Plotius. (11)
Abbiamo infine ricordo di un Consolare della Liguria che reggeva le provincie unite della Liguria e della Transpadana, il quale visitando Vercelli (S. Gerolamo, Ep., cit.) condannò a morte una donna innocente.
Rendevano onore ai Municipi quei cittadini che per censo avevano conseguita la dignità equestre e quelli che si erano innalzati alle più alte cariche. Troviamo ricordati un C. Valerino cavaliere (C.I.L. vol. V, n. 6666) e un Arriano patrono della città. (12)
E infine ricordiamo Quinto Vibio Crispo, (13) nato a Vercelli (Tacito, De Orat., 8), di umile condizione, che con l'ingegno e con l'eloquenza unita a un'indole piacevole e lieta (14) seppe procacciarsi in Roma gloria e ricchezza. Fu Senatore, Console «suffectus» sotto l'impero di Nerone (15), Curatore delle acque dal 68 al 71 d.C. e proconsole in Africa nel 71 (Plinio, Nat.Hist., XIX, 4). Fu amico di Vespasiano e di Domiziano. (16)
Ma Vibio Crispo per le ricchezze (Ter millies sestertium - Tacito De orat., 8) accumulate spesso disonestamente ne ebbe pubblica vergogna in Senato (Tacito, Hist. IV, 41,43 ed anche citato in Hist. II, 10) e fu allora che venne inviato dall'Imperatore in Africa. Morì ad oltre 80 anni (Gioven. Sat. IV, 92. .Sic multas hiemes atque octogesima vidit Solstitia..). (17)
Di lui non abbiamo ricordo sicuro nelle nostre iscrizioni se non in un frammento (C.I.L. vol. V, n. 6660) come ha opinato il Mommsen. Le lapidi (C.I.L. vol. V, n. 6711) trovate a Vercelli, a Ghemme, nel Novarese, (C.I.L. vol. V, n. 6590) e a Mottalciata (18) nel Biellese, che ricordano i liberti di Vibio Crispo, sono certo indizio delle ricchezze e dei fondi che egli doveva possedere nelle nostre regioni .
E fu Vercellese, secondo il Dionisotti, C. Pedo Albinovano (19) amico d'Ovidio (Epist. ex Ponto, IV, 10) poeta latino vissuto al tempo di Augusto e di Tiberio, del quale non ci rimangono che due elegie.

La religione.
Anche quando gli abitanti della nostra regione furono del tutto romanizzati, rimase tra essi qualche resto del culto proprio dei Celti. Ma non restò altra memoria in Vercelli e nel Vercellese che del culto per le Matrone (C.I.L., vol. V, n. 6654 e Bruzza op.cit. n. VII-VIII-IX-X, pag. 9 seg.). I Celti e i Germani consideravano, come appare dall'insieme degli attributi che si leggono sulle iscrizioni, delle divinità tutelari delle borgate, delle città, dei popoli, forse anche spiriti benefattori il cui potere si estendeva sulle campagne e sui boschi, e infine protettrici della donna, di cui incarnavano la funzione più augusta.
Il culto di queste divinità femminili, dette «Matres», «Mairae», «Matronae», si riscontra in modo particolare nella Gallia orientale, nella Cisalpina e lungo le sponde del Reno e del Danubio.
Frequentemente si trovano raggruppate in numero di tre di saolito sedute: la matrona centrale priva di copricapo che è invece enorme sulla testa delle due laterali: sulle ginocchia è un cesto pieno di frutta, indosso un mantello agganciato sul petto, a volte invece del cesto si può trovare la cornucopia. Ma non mancano figurine isolate di terracotta raffiguranti delle donne sedute nell'atteggiamento di quelle che si trovano raggruppate in triadi. (20)
Con la conquista romana della nostra regione, tutto il sistema religioso Romano venne introdotto integralmente. E' necessario rialevare che il superstite materiali epigrafico, già scarso per ciò che riguarda la vita civile, è per la documentazione del1a vita religiosa, quasi del tutto insufficiente.
Esiguo dunque l'elenco dei nomi di divinità Romane e Latine, venerate in Vercelli. Anzitutto Giove (C.I.L .,vol. V, n. 66 52, 6767, 6774), Giunone (Bruzza Op. cit. n. XI) Minerva (Bruzza, *op. cit.*, n. V); quindi Diana, Marte, Ercole, Esculapio, Nettuno (21), in una parola tutti gli dei e le dee come si legge in una iscrizione Vercellese (C.I.L., vol. V, n. 6767). Di uno speciale culto doveva godere Apollo nella nostra regione, se Marziale (X, 12, 1) dava a Vercelli l'epiteto di Apollinea:«Aemiliae gentes et apollineas Vercellas et Phaethontei qui petis arva Padi». Non mancò tra gli scrittori di storia Vercellese chi reputasse che ad Apollo fosse dedicato un famoso tempio della città stessa, e ne indicasse anche il luogo, come diremo: ma di questa affermazio-

ne nessuna prova sicura può essere portata. Nel Vercellese, forse a Lucedio o nel Brianco di Salussola (22) invece era un lucos sacro ad Apollo (Stazio, Silv. I,IV):

Tunc Deus Alpini, qui imita culmina dorsi
Signat Apollineos sancta cognomine lucos,
Respicit ...

Dobbiamo ancora ricordare un «Genius Loci», secondo quanto ci risulta da un'iscrizione (C.I.L., vol. V, n. 715). (23)
Anche quassù come a Roma, possiamo constatare l'introduzione di culti orientali: tale quello di Mitra. Assai importante è a questo riguardo l'unico documento epigrafico pervenutoci (C.I.L., vol. V, n. 8939) che un «negoziator» straniero, Surianillus, dedicava al Dio. Poiché il culto di questa divinità era penetrato nel III sec. per tutto l'impero Romano è ben naturale che esso avesse cultori anche nelle nostre regioni. Il Dio era il protettore dei suoi fedeli nella lotta incessante che essi dovevano sostenere contro il male; dopo la morte la sua missione era quella di condurre le anime dei suoi seguaci nel soggiorno dei beati. Esiste quindi una stretta affinità fra Mitra ed Apollo. Non sappiamo se anche fra noi vi fosse uno specus dove si radunavano i fedeli del Dio, o se l'iscrizione sia soltanto la testimonianza di un culto che gli veniva tributato da un cittadino privato. Dobbiamo ancora notare che nella nostra epigrafe il Dio non viene indicato col nome suo proprio ma è possibile riconoscerlo nel termine «Deo invicto» col quale viene indicato in altre iscrizioni (C.I.L., vol. III, n. 879; V, n. 804, 5116; VI, n.755, ecc.). Durante l'Impero Romano giunse al sommo la religione del Sole, venerato sia per sè stesso sia identificato non le divinità che sembravano presentare caratteri simili a quelli del Dio: così, come anticipato, si identificano in lui Apollo e Mithra (24).
Ben scarse notizie abbiamo dei ministri addetti alle cerimonie del culto. Le iscrizioni ci hanno tramandato i nomi dei «Flamini» C. Mario Eliano e Q. Atilio Eutiche (C.I.L., vol. V, n. 6494, 5844). (25) Non sappiamo con certezza se si trattava dei «Flamini» addetti al culto dei singoli imperatori divinizzati, poiché tacciono le epigrafi al riguardo. Flamen Divi Titi Augusti della nostra città fu forse Plinio il Giovane (C.I.L., vol. V, n. 5667). Il Mommsen (26) crede appunto che Plinio sia stato insignito del flaminato a

Vercelli e a Como. Un'iscrizione (C.I.L., vol. V, n. 8537) trovata a Serravalle Sesia, ci ricorda un Optatus pontifex e un Secundus augur che appartennero senza dubbio al municipio Vercellese. (27)

L'esercito.
Considerevole è il numero dei soldati Vercellesi che militarono nelle file dell'esercito Romano nei primi tre secoli dell'impero, tanto più se si considera la grande copia di iscrizioni andate perdute, e se si confronta con quello di molte altre città Italiane. Vercelli, secondo il Ferrero (28) tiene un posto eminente non solo fra le città della Transpadana e della Liguria, comprese, nei confini dell'odierno Piemonte, ma anche fra i municipi di tutta l'Italia: pochi sono quelli infatti che possono fornire un sì grande numero -29- di iscrizioni militari riferentisi a cittadini del luogo. Il Bruzza, nell'Appendice (29) da lui preparata, lasciava scritto: «In questa inclinazione (al mestiere delle armi) v'intravedo l'effetto di una ragione politica, poiché, essendosi spenta, dopo che ottennero la pienezza del diritto e della eguaglianza civile con Roma, quell'avversione che da prima avevano i popoli d'origine Gallica verso i Romani, e furono un popolo solo con essi, servendo Roma e l'impero, servivano la propria patria». Ben a ragione Cicerone poteva proclamare riguardo alla Cisalpina (Philipp. V,13; VII, 4):«Provincia Gallia optime de republica merita [...] Fidelissima atque optima». Si ha così, ancora una volta, la prova della profonda romanizzazione di questo nostro Piemonte e mai in tutti i tempi venne meno ai Vercellesi il senso del dovere e l'amore verso la patria. Le 18 medaglie d'oro, conquistate dal sangue degli eroici figli dell'Aurea Città nella grande Guerra, attestano come i Vercellesi delle presenti generazioni, siano ben degni di quei soldati Vercellesi che militarono sotto le invincibili insegne di Roma. Dò qui l'elenco completo dei soldati Vercellesi con l'indicazione della legione a cui appartennero, il grado che ebbero e il tempo in cui vissero. Così crediamo di aver presentato un quadro esauriente della vita civile e religiosa di Vercelli ai tempi di Roma quale ci risulta dalla lettura dello scarno materiale epigrafico a nostra disposizione. (30)

C. Annius C. f. Salutus	soldato della legione XXII	prima di Adriano
L. Attilius f. Priscus	soldato della coorte VIII praetoria	
Q. Caecilius Verus	soldato della coorte IV praetoria	iscritto a. 143
L. Catulus L. f. Crescens	soldato della coorte IX praetoria	
C. Cattius C. f. Lucilianus	soldato della coorte IX praetoria	
Q. Clodius C. f. Secundus	soldato della coorte IV praetoria	
C. Crispius Secundinus	equite di coorte praetoria incerta	iscritto a. 178
Tertius Exsommus Tertii f.	soldato della legione XVI	prima di Vespasiano
L. Iulius Priscianus	soldato della coorte IV praetoria	iscritto a. 144
L. Laelius Nepos	signifero di coorte praetoria incerta	iscritto a. 143
Laelius L. f. Paulinus	soldato della coorte VII praetoria	iscritto a. 136
Macius Severinus	tribuno della legione II italica	
L. Magiacus L. f. Severus	soldato di coorte praetoria incerta	iscritto a. 178
L. Pompeius L. f. Tertius	soldato della coorte VI praetoria	iscritto a. 154
L. Romanius L. f. Iustus	soldato della coorte X praetoria	
L. Salvius Adiutor	soldato di coorte praetoria incerta	iscritto a. 143
L. Valerius L. f.	soldato della legione XX	principio Impero
L. Valerius C. f. Crescens	soldato legione II Adiutrix	dopo Domiziano
L. Valerius L. f. Primus	soldato della coorte XII urbana	iscritto a. 197
C. Valerius C. f. Verecundus	soldato coorte incerta vigili	
C. Vibius C. f.	soldato di legione incerta	principio Impero
... Avitus ...	soldato di coorte urbana incerta	iscritto a. 120
... Verecundus...	signifero della legione XXI	prima del 69
...Vitalis...	soldato di coorte praet. urbana inc.	prima del 193
...rus...	soldato di coorte praet. urbana inc.	iscritto a. 141
[...]	soldato di coorte praetoria incerta	iscritto a. 143
[...]	soldato della coorte X urbana	iscritto a. 147
[...]	soldato di coorte praet. urbana inc.	iscritto a. 142
[...]	soldato milizia incerta	

Brambach, I Rh.	n. 1209	Bruzza	n. 995
C.I.L. VI	n. 2664	Bruzza	n. 97
C.I.L. VI	n. 2379	Bruzza	n. 100 c
C.I.L. VI	n. 3897	Ferrero	n. 27
C.I.L. VI	n. 2702	Bruzza	n. 98
C.I.L. VI	n. 2533	Bruzza	n. 96
C.I.L. VI	n. 2382b	Bruzza	n. 100a
Brambach, I, Rh.	n. 1079	Bruzza	n. 93
C.I.L. VI	n. 2379a	Bruzza	n. 100d
C.I.L. VI	n. 2379b	Bruzza	n. 100g
C.I.L. VI	n. 2377	Bruzza	n. 100g
C.I.L. XII	n. 1356	Ferrero	n. 38
C.I.L. VI	n. 2382	Bruzza	n. 100f
C.I.L. VI	n. 2381	Bruzza	n. 100e
C.I.L. III	n. 505	Bruzza	n. 159
C.I.L. VI	n. 2379	Bruzza	n. 100
C.I.L. V	n. 939	Bruzza	n. 93
C.I.L. III	n. 3567	Bruzza	n. 91
C.I.L. VI	n. 3884	Ferrero	n. 28
C.I.L. XIV	n. 230	Ferrero	n. 32
C.I.L. III	n. 6627	Ferrero	n. 33
C.I.L. VI	n. 2404	Bruzza	n. 100i
Brambach, I, Rh.	n. 1983	Bruzza	n. 94
Eph. Ep. IV	n. 888	Ferrero	n. 29
Eph. Ep. IV	n. 887	Ferrero	n. 31
C.I.L. VI	n. 2379a	Bruzza	n. 100b
Not. sc. 1885	pag. 68	Ferrero	n. 29
Eph. Ep. IV	n. 887	Ferrero	n. 31
C.I.L. VI	n. 2414	Bruzza	n. 100h

NOTE AL CAPITOLO SECONDO

(l) Avvertenze generali: per i documenti epigrafici si è accettata l'integrazione proposta dal Bruzza, *op. cit*., e dal Dott. Vittorio Viale «Inscriptiones Italiae. Vercellae», opera non ancora compiuta ma che ho potuto esaminare per la sollecita cortesia dell'Autore. Per la parte riguardante l'ordinamento municipale ci si è attenuti a Daremberg - Saglio, «Dictionnaire des antiquités grecques et romaines» alle seguenti voci:
Municipium, J.Toutain, III, pag. 2022 seg.
Magistratus municipales, Ch. Lècrivain, III, p.1540 seg.
Senatus Municipalis, Ch. Lècrivain, IV, p.1200
Augustales, Mesquelez, I, pag. 560
Duumviri iuridicundo, G.Humbert ,II, pag. 416
Censor Munieipalis, G. Humbert, I, pag. 999
Aediles coloniarum e municipiorum, G. Humbert, I, pag. 100
Quaestor (XII Quaestores municipales), Ch. Lècrivain, IV, pag. 788
Curator civitates, G. Lacoure-Cayet, I, p .1619
Patrons coloniae,municipii, collegii, Ch. Lècrivain, IV, pag. 359

(2) Forse Torino come ha congetturato il Bruzza, *op.cit*., n. XX p. 34.

(3) Non si trova nessuna notizia degli Augustales negli scrittori se non in due passi di Petronio (Sat., 30, 57).

(4) Secondo l'articolo«Augustales» citato del *Dict. antiq. gr. et rom.* alcuni sostengono che gli Augustales hanno per origine l'istituzione fatta da Augusto, dei sacerdoti degli Dei Lari. Nei municipi si sarebbe formato un collegio composto da sei sacerdoti le cui funzioni erano annuali. Spirato questo termine essi prendevano il titolo di sevirales benché conservassero sovente le loro antiche denominazioni di Seviri Augustales. Ma l'opinione che oggi sembra prevalere è quella esposta qui.

(5) Anche questa questione fu moto dibattuta: si credette che i municipi fossero amministrati da un collegio di quattro magistrati di cui due detti quattuorviri iuredicundo e due quattuorviri aediles, mentre nelle Colonie questi magistrati formavano due collegi distinti: quello dei duoviri iuredicundo e quello dei duoviri aediles. Ma ora si è daccordo, secondo il citato articolo«Duumviri iuridicundo» del *Dict. antiq.*, per ammettere che questa differenza non esisteva, e che non vi era molto probabilmente su questo punto una regola fissa.

(6) Di un IVviro, non sappiamo se «iure dicundo» o «aedilis», probabilmente della nostra città, fa cenno il frammento di iscrizione rinvenuto a Borgovercelli (vedi: *Not. sc.*, 1895, pag. 99).

(7) F. Rondolino, *Storia di Torino antica*, Torino, 1930, in «Atti della Società piemontese di Archeologia e Belle Arti», Vol. XII pag. 287 nota 2.

(8) Vedi Mommsen, C.I.L., vol. V, *Introduzione storica a Vereelli*, pag. 736 seg. e Ferrero, *op. cit.*, n. XXXVII, pag. 40) .

(9) E. Ferrero, *op. cit.*, n. XXVI pag. 26.

(10) E. Ferrero, *op. cit*., n. XXV pag. 25.

(11) Bruzza, *op.cit.*, pag. CLXXI.

(12) Bruzza, *op.cit*., n. XXXII pag. 67.

(13) Vedi P. Luigi Bruzza, *Discorsi sopra Vibio Crispo*, Vercelli, De Gaudenzi 1846; e Bruzza, *op. cit.*, pag. CXILIX seg.

(14) Quintiliano, V, 13,19:«Vibius Crispus: vir ingenii iucundi et elegantis». X,1,119:«compositus et iucundus et delectationi natus». XII,10,11: sua lode precipua la« iucunditas».

(15) Bruzza, *op. cit.*, pag. CXLIX.

(16) Dei suoi motti fanno cenno Quintiliano (V 13,49, VIII,5,15 e 17) Svetonio (Domit. 3) Dione Cassio (LXV,2); Aurelio Vittore (Domit.); Xifilino (LXV,3, LXVI, 9) e Suida (Βιτελλιος). Giovenale (Sat. IV, 81 seg.) afferma:«Quis come utilior, si clade et peste sub illa Saevitiam damnare et honestum afferre liceret conslium ? ...»

(17) Ho trovato fra le carte del Bruzza un foglietto riportante questa iscrizione riferentesi a Vibio Crispo:

ΚΥΝΤΟΣ ΟΥΒΙΟΣ ΚΡΙΣΠ

(Κυιντος Ουιβιος Κριςπος)

C.I. Att., III, n. 619; trovata nel 1872 a Palizzie.

(18) Vedi«Il Biellese» 12 ap. l9l2 e «Boll. Stor. Novarese», VI, 1912, pag. 41 seg.

(19) Vedi C. Dionisotti, *Notizie biografiche dei Vercellesi Illustri* , Biella, Amosso, 1862, pag. 110 .

(20) Per il culto delle Matrone si veda: Dictionnaire d'antiquitès cit. alla voce: Matres - di J.A. Hild., III, pag. 1635 seg. e in Pauly Wissowa - Real Encyklopödie Matres, di Heichelheim, XlV,col. 2213 seg. nell'Encielopedia Italiana, Matres, di Nicola Turchi.

(21) Diana (Bruzza, *op. cit*., n.IV, pag. 6), Marte (C.I.L., vol. V, n. 6653), Nettuno (C.I.L., vol. V, n. 8940), Ercole (Supp. It. n. 898), Exculapio (Bruzza, *op. cit*., pag. CLIII, seg).

(22) Bruzza, *op. cit.*, pag. CLIII seg.

(23) Questa iscrizione, insieme con altre (C.I.L., vol. V, 718*, 721*, 722*), fu dal Mommsen posta fra le spurie. Essa era stata riferita dal Durandi, *Dell'antica condizione del Vercellese*,Torino 1766, p.75 . Ma nel 1895 a Salussola si ritrovò l'iscrizione n. 718 che quindi va posta fra le genuine (*Not. sc*., 1895, p.3).

(24) Vedi in *Dict. d'Antiq.* cit. le voci: Mithra,Franz Cumont, III, pag. 1954 seg., Sol, Franz Cumont, IV, pag. l373 seg.

(25) Iscrizione rinvenuta a Milano.

(26) T. Mommsen, *Etude sur Pline le jeune*, Paris, pag. 84, trad. Morel.

(27) Vedi in *Dict. d'Antiq*. cit. le voci: Flamen, Flaminica, Flamonium, C.Julian, II, p.1156; Pontifices, A. Bouché Leclerq,IV, pag. 567 seg.; Augures, A. Buché Leclerq,I, pag. 650 seg.

(28) Ferrero, *op. cit.*, pag. 32:

Alba Pompeia	6
Aqu ae St atiellae	8
Augsta Bagiennorum	8
Augusta Praetoria	4
Augusta Taurinorum	22 (e forse 14)
Dertona	13 (e forse 3)
Eporedia	8 (e forse 4)
Forum Fulvii (Valentia)	3
Forurm Vibii	3
Hasta	10 (e forse 3)
Industria	1 (e forse 2)
Libarna	3 (e forse 1)
Novaria	3 (e forse 3)
Pedo	3
Pollenzia	8
Segusio	1 (e forse 1)
Vardacate	3
Vercellae	29

(29) Ferrero, *op. cit.*, pag. 30.

(30) Irrisorio il materiale epigrafico riguardante i vari mestieri che venivano praticati nella nostra città: troviamo menzionato un caligarius e un sagarius (Bruzza *op. cit*., n. LXVIIII, pag. 121.; C.I.L., vol. V, 6773; Bruzza, op.cit., n. CLXVII, pag. 390) lontano precorritore dei lanieri biellesi (il cippo che lo ricorda è stato infatti trovato ad Occhieppo Inferiore).

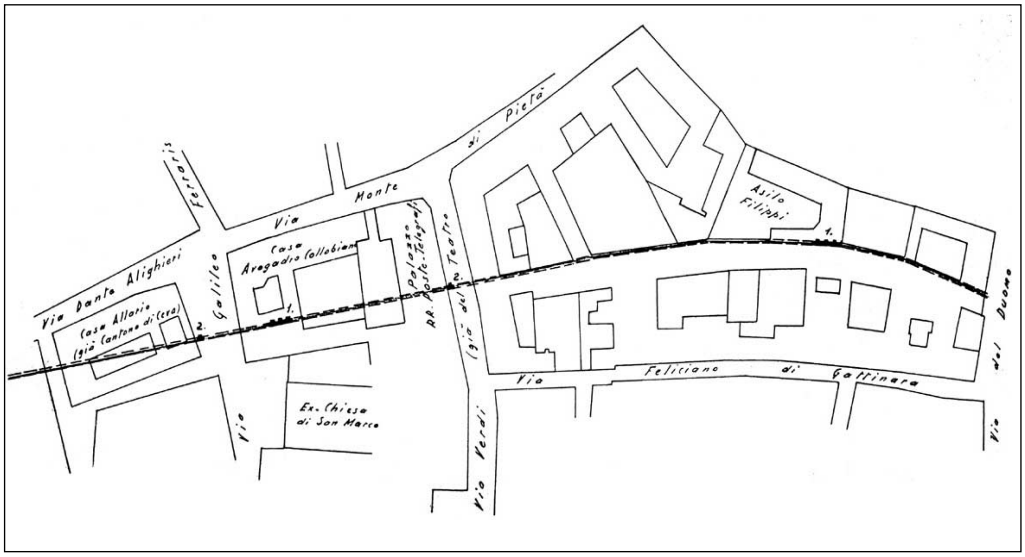
CAPITOLO III

LA CERCHIA DELLE MURA - LE PORTE - LE VIE DI VERCELLI ROMANA.

Difficoltà del problema - Causa della distruzione di tutti i resti romani - La cerchia delle mura secondo gli studi precedenti - Soluzione proposta - Le porte - Le vie.

Il problema che ci proponiamo trattare nel presente capitolo, per varie ragioni, come ora diremo, quanto mai arduo; ma sulla scorta degli scarsissimi resti archeologici, delle antiche carte e dei precedenti scrittori di cose vercellesi, cercheremo di fare un po' di luce sull'oscura questione.
La Dott. Anna Maria Brizio (1) trattando dello cose d'arte di Vercelli, dice«Poche città italiane hanno subìto una distruzione del loro antico patrimonio architettonico paragonabile a quello di Vercelli». La dotta insegnante di storia dell'Arte si riferisce alle Chiese dell'epoca romanica ma con ben maggior ragione le sue parole potrebbero riferirsi ai monumenti dell'epoca rormana, dei quali le carte ci attestano la sicura esistenza e dei quali assolutamente nulla rimane o ben poche tracce a cagione di una serie di eventi che sconvolsero integralmente la topografia della nostra città. Le varie epoche sopravvenute recarono una tale trasformazione generale della topografia antica che quando si tenti di scoprirne le tracce scomparse si va incontro a difficoltà gravissime di varia natura.
La ragione di tutta questa distruzione va ricercata nella storia di Vercelli: storia fatta di lotte, assedi, distruzioni, ricostruzioni, e nel fatto che la città era stata costruita alla confluenza del Cervo colla Sesia (2): fiumi soggetti a improvvise e grandi piene, soprattutto il primo.
Le carte medioevali vercellesi (3) sono piene degli episodi della lotta contro le acque del Cervo che giravano intorno alla città, lambendone le mura e spesso diroccandole e abbattendole; e ciò fino al 1610, anno in cui con grandiosi lavori, il Cervo fu portato a sfociare nella Sesia, presso Quinto vercellese, a 7 Km. dalla città. Ma prima di questa deviazione fu più volte sentita nel corso

dei secoli la necessità di rialzare la parte bassa della città, per renderla sicura dalle piene del fiume; questo ci spiega come noi troviamo a tanta profondità i resti delle vie romane.
Quando i Romani conquistarono la nostra regione, la città non era che un villaggio celtico difeso con ogni probabilità da fosse profonde e da steccati di legno secondo l'uso dei Celti. (4)
Quantunque non risulti che Roma abbia condotta a Vercelli una colonia, pure è certo che il nucleo centrale dell'odierna città fu, originariamente, il castrum Romano.
I Romani probabilmente dopo la seconda guerra punica munirono del castrum la città che per l'ubicazione doveva rappresentare una buona base d'operazione secondaria nella parte occidentale della valle padana. E' incerto se l'antico oppido gallico sia sussistito a lato delle nuove costruzioni romane o se sia stato incorporato nelle medesime. Quest'ultima soluzione pare confermata, come vedremo, dalla planimetria di Vercellae: infatti l'andamento non molto regolare delle mura e delle vie sembra ammettere la coesistenza di strutture informi ed irregolari quali dovettero essere quelle di un oppido preromano; come dovette avvenire del resto per altri centri del Piemonte. (5)
Nessun resto rimane delle mura che cingevano Vercelli in età repubblicana a meno che esse siano state incorporate, com'e molto probabile, nella cinta di età imperiale di cui sussistono tuttora esigui avanzi. Di queste mura abbiamo allusione in S. Girolamo (Epist. I,1) parlando di un miracolo avvenuto a Vercelli ci dice :«[...] totus ad spectaculum populus effunditur ut prorsus quasi migrare civitas putaretur: stipatis proruens portis turba densatur.[...]». Proprio in questa età era a Vercelli una prefettura di«Sarmati Gentilium» (6) come si rileva dalla «Not. Dignit.Occ.» (7) e nel secolo V, come apprendiamo da una iscrizione ora perduta (C.I.L.,vol. V, n. 6726) la guardia della città era affidata ad un corpo di cavalleria armeno (8) .
Questi fatti ci confermano che la città doveva essere ormai circondata di mura, poiché i presidi militari non avevano stanza in campo aperto.
Appare dunque risibile l'opinione ai taluni tra i moderni i quali, basandosi sopra un atto del 5 Marzo 1169 (9), affermano non essere mai stata la città circondata da mura.



Tav. 1.
Il lato Nord del «castrum».
1. Muro di ciottoli e calce; colle due facce in mattoni. Spesso m. 1,40.
2. Muri non meglio potuti identificare.

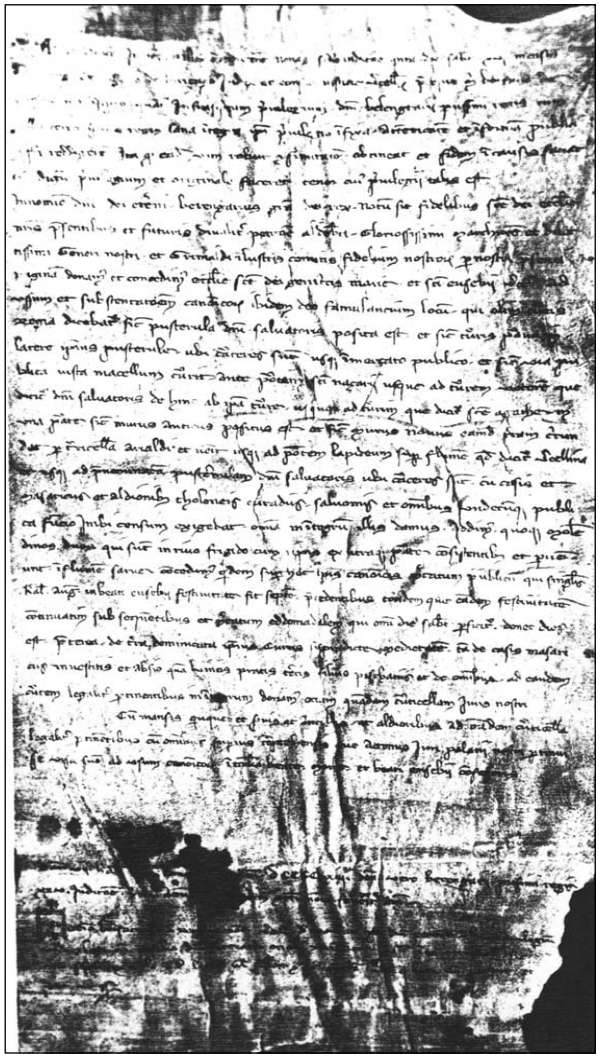
Con questo atto, il Vescovo di Ivrea condonava in perpetuo il diritto di «curea» che soleva esigere nella sua città a favore«omnium hominum habitantium intra fossatum civitatis Vercellarum». Costoro non hanno pensato ad una cosa molto semplice; il fossato in questione cingeva, non già la città propriamente detta, ma i sobborghi che vennero compresi entro la nuova cerchia di mura, la cui costruzione fu iniziata intorno al 1170 poiché la vecchia cinta longobarda non era più sufficiente, data l'espansione presa dalla città.
Diciamo subito che delle mura romane che circondavano nell'epoca imperiale Vercelli, i resti sono molto scarsi; gli unici avanzi sono del lato settentrionale. Tutte le case del grande isolato compreso fra via Feliciano di Gattinara e via Giuseppe Frova, hanno nel loro interno un grande e ininterrotto muro romano, il quale incomincia da via del Duomo e giunge fino a Via G. Verdi (vedi tav.1).

Il muro non si arrestava qui; passava la via Verdi, proseguiva, e proprio nelle cantine di casa Collobiano (10) ancora oggi si possono vedere esigui avanzi. Infatti, in epoca indeterminata, il muro fu rotto per aprire una cantina trasversale, ma, forse per la durezza granitica del materiale, il lavoro non potè essere condotto a termine e il muro sporge ancora un poco nella cantina odierna: da una parte per circa un metro e mezzo e dell'altra per circa quaranta cm.

E' un muro largo, m. 1,50 (11): la parte interna è solidamente costrutto a ciottoli e calce, la parte esterna è rivestita ai due lati con un paramento di grossi mattoni.

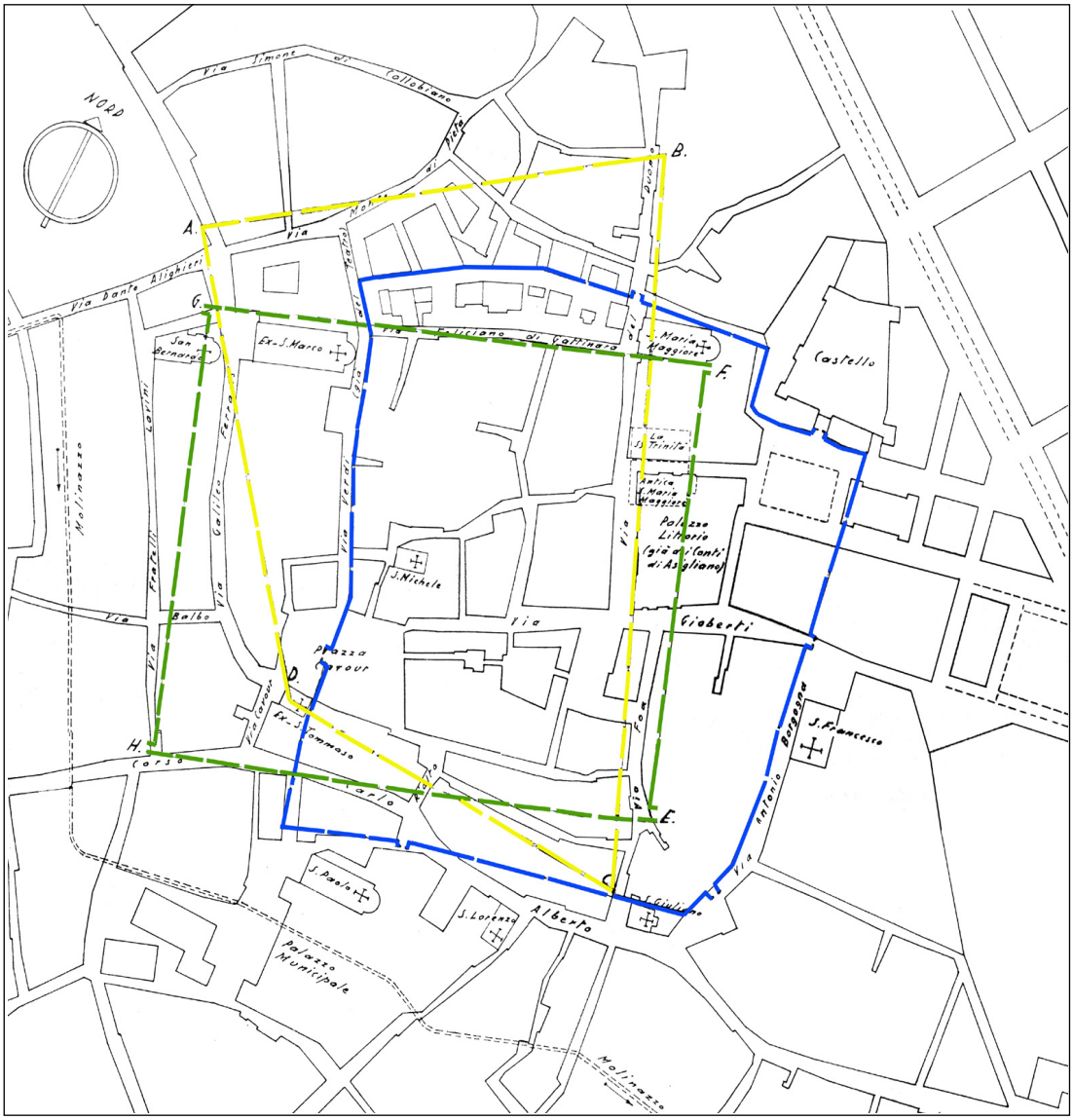
Nel 1923, facendosi degli scavi in Via G. Ferraris, venne in luce un altro tratto del muro (12) e infine io stesso potei constatarne l'esistenza nelle cantine dell'Asilo Filippi ove per breve tratto è stato rotto. Come si vede dall'annesso disegno, i quattro tratti di muro scoperti sono posti sul medesimo allineamento e fanno parte dello stesso muro. E' evidente quindi esso, data la sua lunghezza, non poteva far parte che di un muro di cinta. L'andamento piuttosto curvilineo in un tratto del muro si può giustificare verosimilmente con la conformazione irregolare del terreno: infatti ancor oggi la via Feliciano di Gattinara presso cui veniva a passare il muro presenta una forte pendenza. Ma tutto ciò è troppo poco per tentare, sulla sola scorta dei ritrovamenti areheologici, una completa ricostruzione della cerchia delle mura; ricorreremo allora ai documenti medioevali seguendo la via già indicata dal Bruzza.

Gli storici vercellesi, Mandelli (13) Bruzza (14) Faccio (15) e Arnoldi (16) che hanno cercato di ricostruire l'antica cerchia romana, si sono serviti di un'importante documento, il più antico in cui si trovino cenni di topografia della a nostra città. E' questo un diploma di Berengario II del 26 Gennaio 913 che esiste in un'unica copia autentica (17) nell'Archivio Capitolare del Duomo di Vercelli, e di cui viene qui data per la prima volta la riproduzione fotografica (18) (tav. 2). Con questo documento (19) Berengario re d'Italia dona ai Canonici di S. Eusebio e di S. Maria Maggiore (20), insieme ad altre proprietà, la «Corte Regia» che era una zona di terreno (come attesta il diploma) racchiusa fra un «murus antiquus» e un «murus novus».



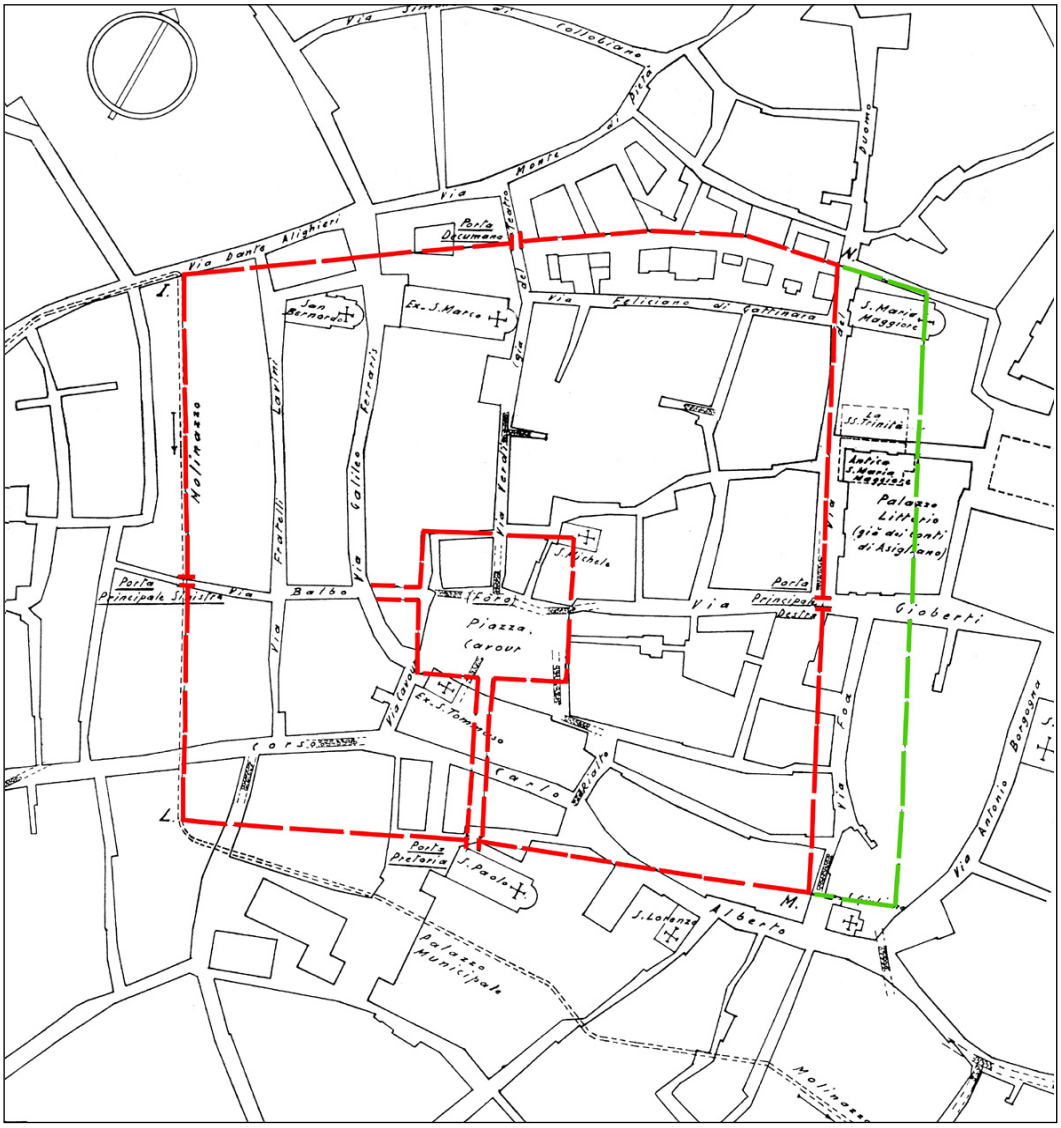
Tav. 2.
Il diploma di Berengario dell'Archivio Capitolare del Duomo.

I nostri storici, domandandosi che cosa potesse essere il«murus» che già dal 913 era detto «antiquus», vennero alla conclusione che si dovesse trattare del«murus» della cerchia romana e che il«murus novus», invece, dovesse appartenere alle mura costruite in epoca più recente, forse del tempo dei Longobardi, quando la nostra città era sede di un ducato.
Che le cose fossero come essi avevano congetturato, lo confermò la scoperta avvenuta nel 1909 in via Borgogna (21) di un muro di epoca molto tarda (longobarda forse) proprio dove il Faccio (22) aveva stabilito dovesse passare il«murus novus».
E' ora evidente che se il«murus novus» era un muro longobardo, il«murus antiquus» deve essere certamente un muro romano.
Il muro antico, come è detto nel diploma, partiva dal mercato pubblico, muovendo dalle vicinanze del Macello e seguendo la via che passava dinanzi alla porta di S. Nazario, giungeva alla «torre Vetere» detta «del Salvatore»: da questa torre proseguiva fino alla «torre di S. Agata» .
Il terreno adiacente a questo muro antico era circondato dal muro nuovo, che partendo dalla«torre Aralda», da una parte andava a terminare al ponte di pietra che era sul fiume detto «Vercellina» dall'altra alla predetta «Pusterla del Salvatore».
L'ubicazione dei diversi punti topografici indicati dal diploma è stata oggetto di un profondo e dotto studio del Faccio e dell'Aarnoldi, attraverso un minuzioso esame dei documenti conservati negli archivi del Comune, dell'Ospedale e dell'Arcivescovado. I risultati non sono identici, ma in queste ricostruzioni topografiche, fatte su induzioni tratte da vaghe notizie posteriori di secoli, non confermate da dati sicuri di scavo, è facile comprendere come vi possa essere qualche lieve differenza dovuta a diversità di interpretazione. Vediamo ora i risultati ai quali giunsero gli studiosi che tentarono di ricostruire la cinta romana.
Il Mandelli (23) ritenne che il recinto anteriore all'allargamento delle mura del sec. XII, fosse ancora l'antichissimo recinto romano. Quest'errore lo fuorviò talmente che non è qui il caso di parlarne.
Il Bruzza (24) dopo aver notato «che essendo già da più secoli sparita ogni traccia di esse (mura) conviene indagare gli indizi



Tav. 3.
Il perimetro del «castrum» secondo il Bruzza, in giallo; secondo l'Arnoldi, in verde. Il perimetro del «castrum» secondo un disegno moderno dell'Archivio Civico, in bleu.

nelle carte dell'età di mezzo, e, quindi, rifacendosi indietro da questa, argomentare quali fossero nei secoli precedenti», giunge a questa conclusione: «Sappiamo che una delle porte più antiche era presso la chiesa di S. Giuliano (lettera C, tav. 3) un'altra vicina a quella di S. Tommaso (lettera D, tav. 3) che nel Rituale Eusebiano è indicata coll'aggiunta di«Veterem» e che una terza, che nel diploma di Berengario è denominata di S. Nazaro, era vicino alla Pusterna del S. Salvatore:«Se pertanto fra queste porte si segnano due linee che congiungano le porte di S. Nazaro e di S. Tommaso con quella che era presso a S. Giuliano, vediamo che queste due linee congiungendosi ad angolo retto ne indicano chiaramente il lato orientale e meridionale delle antiche mura della città. Nei lati opposti le più antiche designazioni topografiche, sono quelle di porta Agatina, che era fra la chiesa dl S. Agata e la via Monte di Pietà e la porta Magistrale sulla strada di S. Maria Maggiore, il cui luogo fu propriamente determinato dal dotto Mandelli, fra il palazzo del Conte di Quinto e quello del Conte della Motta. Se pertanto ira i due punti ora accennati si conduce un'altra linea che si prolunghi fino all'incontro di quella che veniva dalle porte di S. Giuliano e di S. Nazaro, abbiamo nuovamente un angolo quasi retto nel punto della «Turrem Veterem» (lettera. B, tav. 3) indicata dal diploma di Berengario. Con ciò si ha il terzo lato di Settentrione che può dirsi parallelo a quello della linea fra le porte di S. Tommaso e di S. Giuliano. Del quarto lato non si conosce nessun punto intermedio, ma viene necessariamente segnato da una linea che partendo dalla porta di S. Tommaso, si prolunghi sino all'incontro di quella che passano per la porta Magistrale e Agatina veniva dalla torre Vetere e si univano presso a poco nel luogo dove ora comincia la fabbrica dell'Ospedale Maggiore» (lettera. A, tav. 3). L'Arnoldi (25) nella conclusione del suo studio afferma: «Il Castrum Romano era costituito dai quattro muri aventi ai quattro vertici le quattro porte; una a fianco della chiesa di S. Giuliano (lettera E, tav. 3), una seconda nell'attuale Via del Pozzo, dietro l'attuale chiesa di S. Maria Maggiore (lettera F, tav. 3), una terza in Via Galileo Ferraris, tra la ex casa Ceva e la casa di Collobiano (lettera G, tav. 3); una quarta in via Fratelli Laviny presso il negozio Cornale (lettera H, tav. 3)». Comprendendo però la diffi-



Tav. 4.
Il «castrum» secondo il Faccio. In rosso il perimetro del «castrum», in verde la variante proposta al perimetro. Sono indicati anche i tratti noti di vie lastricate.

coltà che si incontrerebbe accettando una simile cinta con le porte agli angoli, egli, basandosi sull'opera del Dempster (26) asserisce:«sarà stata per Vercelli una eccezione, ma di fatto e dall'archeologia (sic!) e dalla paleografia, risulta indubitato che nel *castrum*, il quale diede origine alla città centrale, le porte erano agli angoli del muro».

Il Faccio (27) fu il primo che abbia richiamato l'attenzione sul rettifilo che un grande fosso, detto il Molinasso (28), fa dal giardino Ceva (lettera I, tav. 4) in Via Dante, al giardino Zucchi (lettera L, tav. 4) presso la Via S. Anna, dove svolta ad angolo retto. Il fosso nel tratto suddetto è largo sempre più di tre metri e mezzo, profondo tanto da essere parecchi metri sotto le cantine delle case odierne. «E' impossibile - egli afferma - non vedervi il lato di un qudrilatero. Io credo che il Molinasso, nel suo tratto da Via Dante ai giardino Zucchi, segnasse appunto il lato occidentale del castrum romano».«Se così fosse il lato settentrionale dovrebbe essere segnato da una linea che partendo dal Molinasso presso casa Ceva, tenda a levante». E infatti, i vari tratti di questo muro, sono gli unici di tutta la cerchia romana che hanno resistito al tempo. Questi resti sono già stati da noi studiati. E' interessante notare che la regione compresa fra gli ultimi resti del muro ed il Molinasso, prende il nome, come si può vedere dai documenti riportati dal Faccio, di «ad muraciam» fin dal sec. XIII: evidentemente il muro, se esso era già stato abbattuto, doveva esserlo da assai poco tempo.

Determinati così i lati occidentale e settentrionale della cinta romana, il Faccio passa a determinare il lato meridionale partendo dallo svolto ad angolo retto che il Molinasso fa sotto il giardino Zucchi. Il Faccio nota per incidenza che la carta del «Theatrum Sabaudie» (29) segna su questo svolto una tozza e grossa torre quadrata «senza osar trarne nessuna conseguenza». Di qui doveva incominciare il lato meridionale presso a poco parallelo al lato settentrionale: ed intatti una linea condotta di qui a S. Giuliano (lettera M, tav. 4) gli è appunto parallela. Anche di questo muro furono trovate le tracce: attraversava diagonalmente il corso odierno in Rialto, uscendo dalla casa Bona nel vicolo di S. Paolo e nascondendosi sotto le case dall'altra parte del corso in faccia alla Piazzetta della Posta (30). Il lato orientale del «castrum»

ci verrà dato da una linea parallela al Molinasso; linea che viene segue le odierne vie Foa e del Duomo, e si incontra con il lato settentrionale della cerchia (lettera N, tav. 4) in via del Duomo. Proprio qui era la «turrem veterem» del diploma di Berengario. E concludendo l'autore (31) afferma: «In ognuno dei quattro muri perimetrali, verso la metà di ciascuno di essi si ascriva una porta, la porta Pusterna a metà del muro meridionale, presso S. Paolo, e la porta di S. Nazaro a metà del muro orientale all'incontro di via Gioberti con via del Duomo. Della porta del muro occidentale si è perduta ogni memoria, ma partendo dalla porta di S. Nazaro in Via Gioberti e attraversata la piazza, proseguendo in linea retta, come doveva fare l'antica strada romana, si arriva appunto al leggero angolo rientrante fatto dal Molinasso in via Bava. Lì era la porta.[...] Dalla porta Pusterna doveva dunque partire la strada che, tagliava ad angolo retto l'altra via di cui abbiamo testè discorso, infilava la via G. Verdi e giungeva fino alla porta del muro settentrionale, la quale porta e la regione in cui essa si trovava, conservò per tutto il medio Evo il nome di Porta S. Agata o Porta Agatina». La cerchia romana determinata dal Bruzza non può reggere ad una critica obiettiva. A parte la strana forma a trapezio che essa verrebbe ad avere, un angolo della cinta si troverebbe proprio ove dimostreremo esservi stato, con ogni probabilità, il foro; in secondo luogo, il lato occidentale correrebbe lungo l'odierna via G. Ferraris, mentre gli scavi del 1855 per la fognatura della via procedettero continuamente fra le mura trasversali e pavimenti di stanze di costruzione indubbiamente romana (32).
L'Arnoldi, come abbiamo detto si basa sull'opera «Antiquitatum Romanarum Corpus absolutissimum» del Dempster, errando, certo involontariamente, la data dell'edizione, 1558: in realtà l'opera citata non è che la ristampa fatta nel 1613 con aggiunte delle «Antiquitates Romanae Iohannis Rosinae», Ratisbona 1581, come giustamente ha rilevato il Faccio (33) . Siamo dunque all' infanzia della scienza della Archeologia che tanti e giganteschi progressi doveva fare nei secoli suecessivi e nessun archeologo, degno di tal nome, oserebbe oggi sostenere la possibilità di un castrum colle porte agli angoli somigliante a quelle del Dempster, ripubblicato dall'Arnoldi a sostegno della sua tesi. Riguardo al tracciato (segnato in bleu , tav. 3) conservato all'archivio Muni-

cipale con la leggenda:«Cinta Romana secondo le indagini del Bruzza, del Mandelli, del Mella ecc.», basti osservare che il lato occidentale attraversa piazza Cavour, il Foro, anzi quivi è segnata una porta mai esistita; per il lato orientale venne segnato come muro romano il muro della cerchia longobarda.
La cinta romana determinata dal Faccio, che ha tenuto conto non soltanto dei documenti medioevali, ma anche degli esigui resti venuti alla luce, è quella che fra tante induzioni si deve ritenere come la più probabile. Mentre condivido pienamente l'opinione del Faccio per i lati settentrionale, meridionale e occidentale della cerchia romana, non posso invece accettare la soluzione proposta per il fronte orientale. Questo infatti, secondo il tracciato del Faccio, passando di fronte alla chiesa della Trinità e di S. Maria Maggiore, escluderebbe dalla cerchia romana importanti monumenti, quali il teatro ed il tempio a Giove Capitolino (?) che erano costruiti sull'area di dette chiese. Questi edifici si troverebbero addossati al muro esternamente: anzi sarebbero separati da un edificio termale che sorgeva di fronte ad essa (vedi cap. IV) Questo non mi pare probabile: anche a Vercelli, come a Torino e ad Aosta, il teatro e il tempio dovevano essere compresi nella cerchia delle mura: è necessario spostare di poche decine ai metri il lato orientale, tanto da comprendere nella cinta romana anche le chiese della Trinità e di S. Maria Maggiore (vedi tav. 4). Già si è detto che trattandosi di costruzioni topografiche basate su induzioni ricavate da incerte notizie, ogni opinione può essere la buona. Anzi in questo caso il lato orientale verrebbe a coincidere con il tracciato dell'Arnoldi.
Il rettangolo che ne risulta misura m. 400 al massimo, per 350 (m. 370 x 350 secondo il Faccio).
Il perimetro delle mura si misurava così in m. 1500 circa, di molto inferiore a quello di «Augusta Taurinorum» m. 2690 (34) e di «Augusta Praetoria» m. 2500 (35) e di poco inferiore a quella di «Florentia», (m. 2000) Novara, «Lutetia» (36). Intorno alle mura erano i fossati: l'acqua dei quali doveva provenire dalla roggia Vercellina e dal Cervo che anticamente scorrevano vicino alla città (37) (vedi tav. 3).
Le città romane costruite sul tipo dell'accampamento romano erano divise in croce da due arterie principali: il «decumanus» da

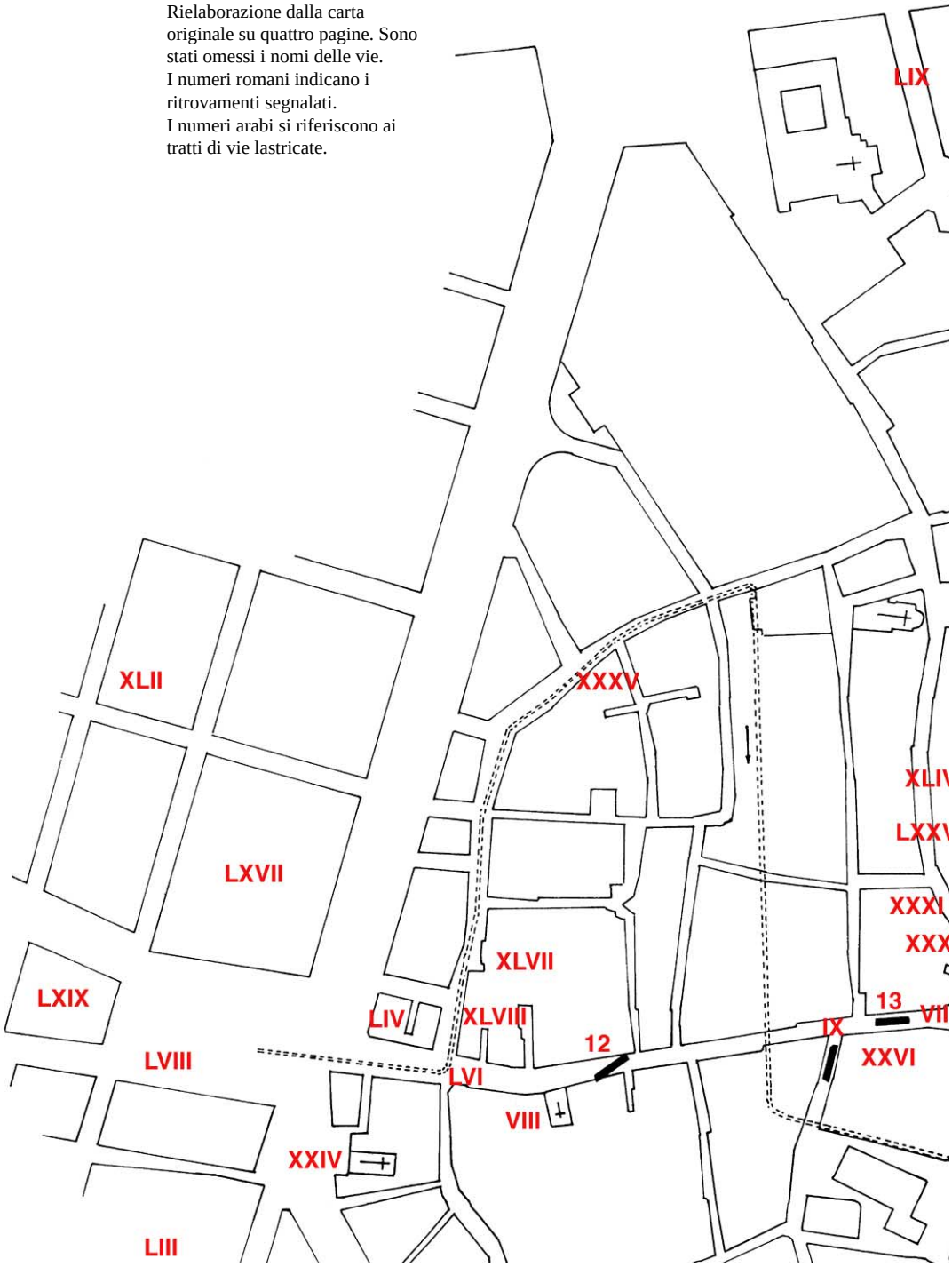
est a ovest e il cardo da nord a sud; con le quattro porte: la «Porta Praetoria» e la«Porta Decumana» ad est e ad ovest del «decumanus», la «Porta principalis dextra» e la «Porta principalis sinistra» a nord e a sud del «cardo». Come nelle antiche mura così nelle porte, che si aprivano secondo l'uso romano al centro di esse, si è perduta ogni traccia per la nostra città. Si deve però ritenere quasi certo che le porte indicate dai documenti medioevali all'interno della città, anzi entro la cerchia delle mura longobarde, siano le stesse porte delle mura romane (vedi tav. 4) tanto più che esse verrebbero a trovarsi a metà circa del muro romano (38): così la «Porta principalis dextra» nel medioevo è detta «Porta Pusterna»; la «Porta principalis sinistra»,«Porta di S. Agata»; la«Porta Praetoria»,«Porta di S. Nazzaro»: s'è perduta invece ogni memoria della «Porta Decumana» che, com'è evidente, doveva essere aperta nel muro occidentale del «castrum» in corrispondenza della «Porta Praetoria» del muro orientale. Il senso pratico che presiedeva ai criteri ordinativi di una città di nuova fondazione, voleva che l'area occupata venisse esattamente divisa, seguendo e perfezionando la pianta dell'accampamento, per mezzo di strade parallele al «cardo» e «decumanus» dette «cardines» e «decumani minores», in tante «insulae», uguali fra loro come i quadrati di una scacchiera. A questi criteri obbedisce la pianta della più antica Torino e di Aosta. (39)

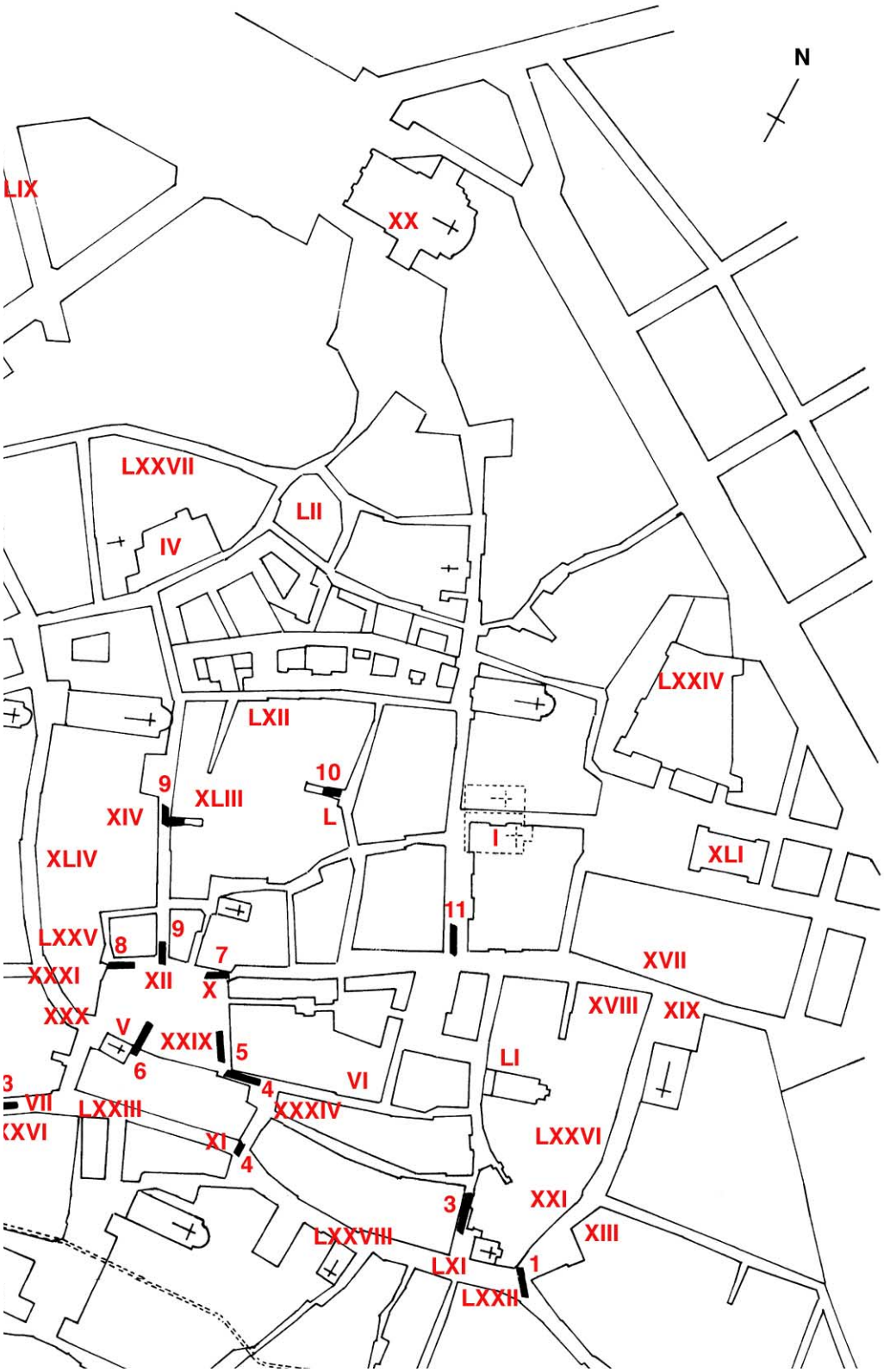
Non altrettanto appare per Vercelli. Se qualche tratto del «decumanus» e del «cardo» è venuto alla luce, gli altri ritrovamenti sono così scarsi da impedirci una ricostruzione dell'intero reticolato stradale, qualora lo si volesse tentare.

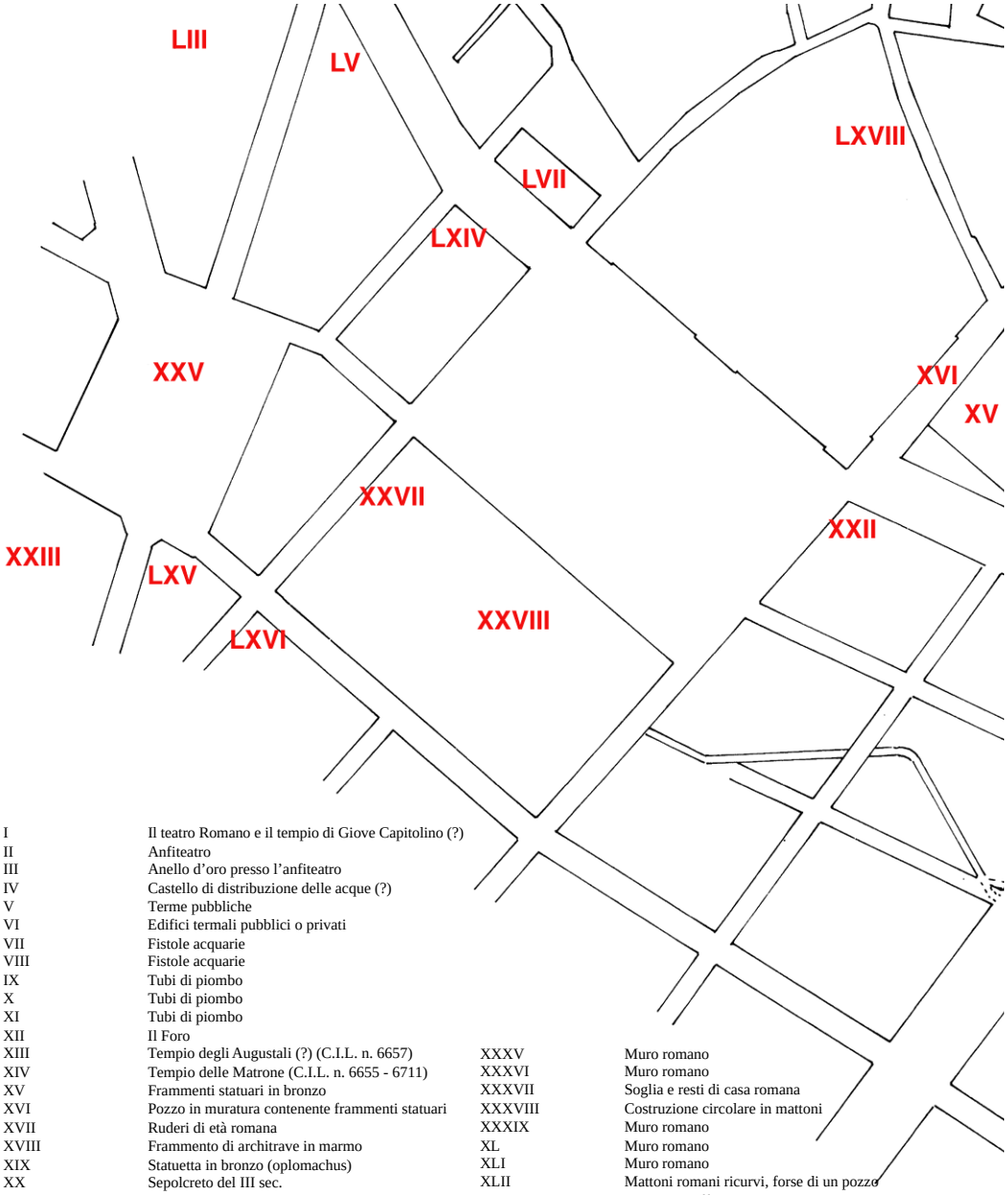
I tratti scoperti (40) particolarmente durante gli scavi del secolo scorso, eseguiti per la costruzione dei condotti sotterranei, per lo scarico delle acque, sono composti da grossi blocchi poligonali di pietra ora ottimamente connessi ed ora sconnessi, nel quali erano visibili, talvolta, i solchi scavati dal continuo passaggio delle ruote dei carri. Della strada che, proveniente da «Mediolanum», doveva entrare in città dalla «Porta Praetoria», vennero scoperti alcuni tratti approssimativamente lungo il corso odierno fino all'imbocco in piazza Tizzoni (n. 1, tav. 5).

All'angolo di via Felice Monaco si staccava un tronco secondario, di cui fu trovato un tratto dopo il 1846, che dirigendosi sotto

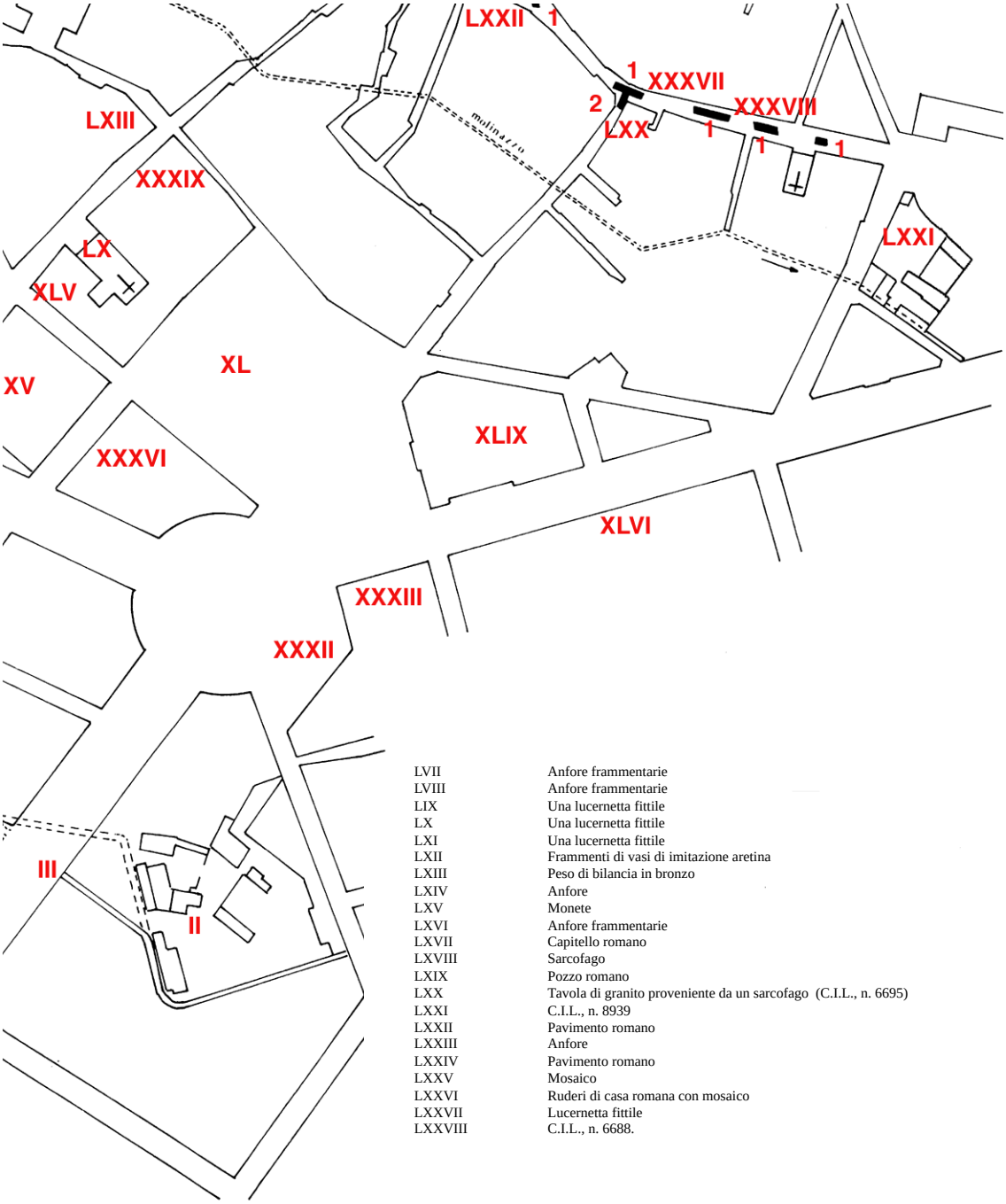
Tav. 5.
«Vercelli romana.
Carta archeologica della città».
Rielaborazione dalla carta originale su quattro pagine. Sono stati omessi i nomi delle vie.
I numeri romani indicano i ritrovamenti segnalati.
I numeri arabi si riferiscono ai tratti di vie lastricate.




N
LIX
XX
LXXVII
LII
IV
LXXIV
LXII
10
9
XLIII
XIV
L
I
XLIV
XLI
11
LXXV
8
9
7
XVII
XXXI
XII
X
XVIII
XIX
XXX
V
XXIX
5
LI
6
VI
4
VII
LXXIII
XXXIV
XVI
XI
LXXVI
4
3
XXI
LXXVIII
XIII
LXI
1
LXXII



I	Il teatro Romano e il tempio di Giove Capitolino (?)
II	Anfiteatro
III	Anello d'oro presso l'anfiteatro
IV	Castello di distribuzione delle acque (?)
V	Terme pubbliche
VI	Edifici termali pubblici o privati
VII	Fistole acquarie
VIII	Fistole acquarie
IX	Tubi di piombo
X	Tubi di piombo
XI	Tubi di piombo
XII	Il Foro
XIII	Tempio degli Augustali (?) (C.I.L. n. 6657)
XIV	Tempio delle Matrone (C.I.L. n. 6655 - 6711)
XV	Frammenti statuari in bronzo
XVI	Pozzo in muratura contenente frammenti statuari
XVII	Ruderi di età romana
XVIII	Frammento di architrave in marmo
XIX	Statuetta in bronzo (oplomachus)
XX	Sepolcreto del III sec.
XXI	Tombe di inumati
XXII	Tombe di cremati
XXIII	Tombe di cremati - Poculum di ACO
XXIV	Fabbrica di figuline
XXV	Deposito di anfore
XXVI	Deposito di anfore
XXVII	Fabbrica di anfore (?)
XXVIII	Anfore
XXIX	Taberne
XXX	C.I.L., n. 6652
XXXI	C.I.L., n. 6660 - 6675
XXXII	Anfore frammentarie
XXXIII	Mattoni romani
XXXIV	Muro romano
XXXV	Muro romano
XXXVI	Muro romano
XXXVII	Soglia e resti di casa romana
XXXVIII	Costruzione circolare in mattoni
XXXIX	Muro romano
XL	Muro romano
XLI	Muro romano
XLII	Mattoni romani ricurvi, forse di un pozzo
XLIII	Embrice graffito
XLIV	Quattro pesi da telaio
XLV	Venti monete
XLVI	Monete e due anfore
XLVII	Monete
XLVIII	Monete
XLIX	Monete
L	Lapide frammentaria (Ferrero, n. X)
LI	Lapide di marmo bianco (C.I.L. , n. 8940)
LII	Anfore frammentarie
LIII	Anfore frammentarie
LIV	Anfore frammentarie
LV	Anfore frammentarie
LVI	Anfore frammentarie



LVII	Anfore frammentarie
LVIII	Anfore frammentarie
LIX	Una lucernetta fittile
LX	Una lucernetta fittile
LXI	Una lucernetta fittile
LXII	Frammenti di vasi di imitazione aretina
LXIII	Peso di bilancia in bronzo
LXIV	Anfore
LXV	Monete
LXVI	Anfore frammentarie
LXVII	Capitello romano
LXVIII	Sarcofago
LXIX	Pozzo romano
LXX	Tavola di granito proveniente da un sarcofago (C.I.L., n. 6695)
LXXI	C.I.L., n. 8939
LXXII	Pavimento romano
LXXIII	Anfore
LXXIV	Pavimento romano
LXXV	Mosaico
LXXVI	Ruderi di casa romana con mosaico
LXXVII	Lucernetta fittile
LXXVIII	C.I.L., n. 6688.

ni

di un pozzo

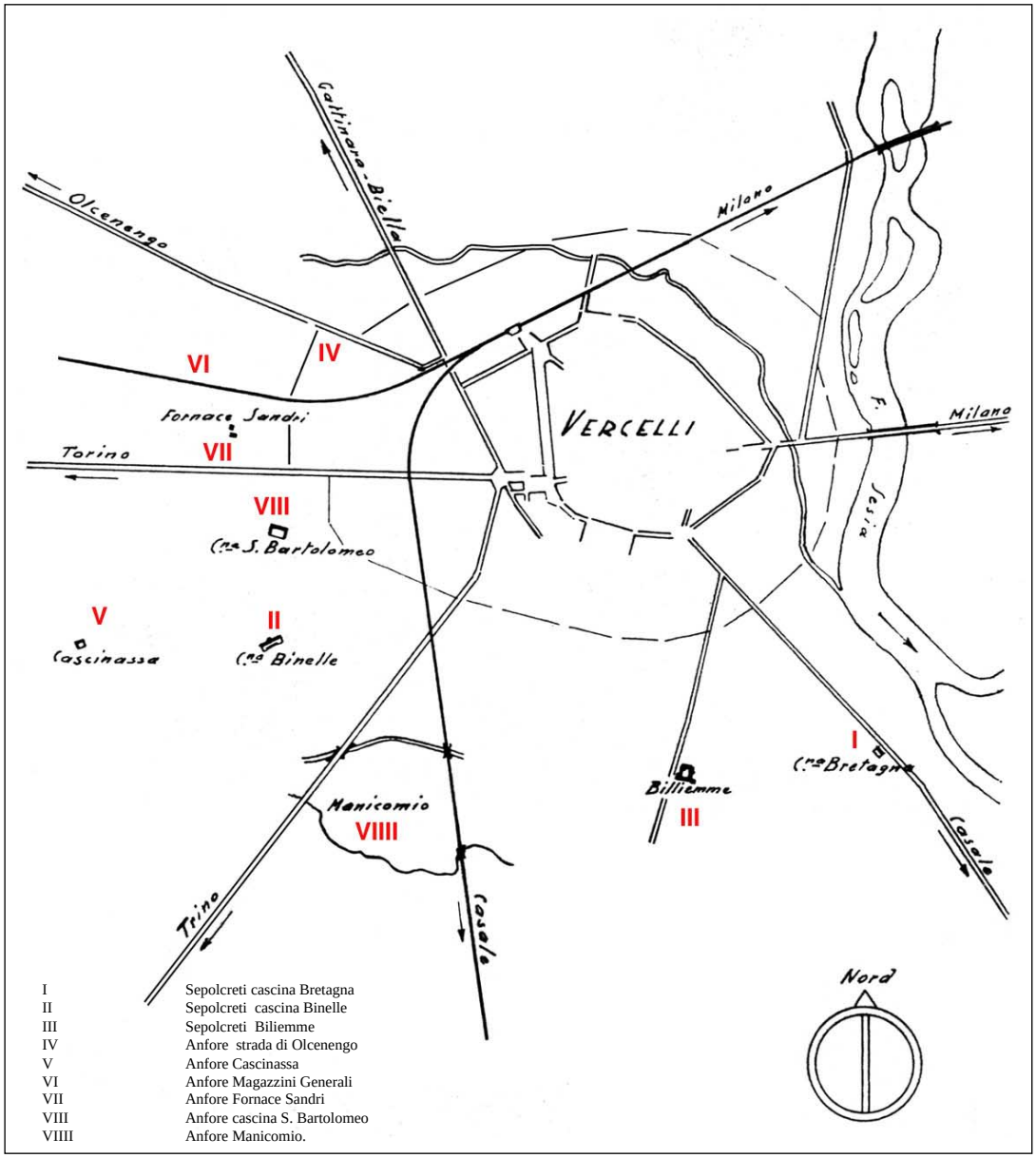
n. X)
.. , n. 8940)

la strada attuale doveva portare all'anfiteatro (n. 2, tav. 5).
Il «decumanus», dalla «Porta Praetoria» al «Foro» era corrispondente all'attuale Via Gioberti: ne fu infatti scoperto un tratto (n. 7, tav. 5) che poco oltre alla Torre di Palazzo era a m. 3,50 di profondità. Il «cardo», dalla «Porta principalis sinistra» al «Foro», era in corrispondenza dell'attuale via Giuseppe Verdi; il tratto scoperto di fronte alla Banca d'Italia era largo m. 4,75 e a m. 2,90 di profondità. Di queste vie centrali nessun altro ritrovamento è stato fatto. Dovevano con ogni probabilità appartenere ai «decumani» e ai «cardines minores» gli altri pochi tratti di vie romane venuti in luce nell'interno della città: ma è ben difficile poter dire se essi fossero a retttifilo perfetto o se piuttosto seguissero gli ondeggiamenti che presentano le vie attuali. Si deve però tener presente che il suolo stradale fu col volgere dei secoli ristretto dalle fronti dei nuovi edifici innalzati sui suoi margini.
Nel 1866 fra la Chiesa di S. Giuliano e la via di S. Ugolina, si trovò un tratto di strada largo m. 8,50 alla profondità di m. 3,50 sotto la strada odierna (n. 3, tav. 5). Da questo punto esso sembrava congiungersi ad un'altra strada, scoperta in Rialto, che scendeva con forte pendenza, maggiore dell'attuale, dalla piazza ora Cavour, dirigendosi al Corso. Questo tratto che era sotto alla piazza alla profondità di m. 2, al suo arrivo sotto al Corso era a 4 m. sotto il piano stradale moderno (n. 4, tav. 5) .
Lungo le case del lato orientale della suddetta piazza fu scoperto un tratto di via romana che in direzione obliqua entrava a m. 2,75 sotto al suolo nel vicolo dei Mercanti (n. 5, tav. 5 .
Sotto alla piazza, vennero alla luce altre strade. Una, che l'attraversava diagonalmente, terminava sotto alle case poste dietro alla ex Chiesa di S. Tommaso (n. 6, tav. 5); un'altra costeggiando le case a nord, giungeva fino all'inizio dei Vicolo Bava, ed in questo punto si trovava a m. 2 di profondità (n. 8, tav. 5).
Una strada risvoltava nel vicolo Tommaso di Langosco dirigendosi verso levante (n. 10, tav. 5). Se ne ritrovarono tracce all'altra estremità del vicolo posto di fianco al Museo Leone sulla via omonima. Di un'altra che correva sotto alla via del Duomo fu scoperto un tratto davanti all'attuale palazzo del Littorio a m.1,50 di profondità (n.11, tav. 5).
Infine ritrovamenti di tratti di strade romane si ebbero sotto al

Corso C. Alberto a m. 1,20 di profondità diagonalmente al corso stesso, dall'angolo della scomparsa via della Campana alle case a sinistra della Chiesa del S. Salvatore (n.12, tav. 5). Era questa evidentemente una via che univa la città ai sobborghi che forse usciva dalla «Porta Decumana».
E nel 1909 pure sotto al Corso venne alla luce una strada romana nel tratto tra via Cavour e via S. Anna a m. 2,30 dl profondità (n.13, tav. 5).
Circa l'epoca in cui queste strade furono lastricate, ben poco possiamo dire: il Bruzza afferma che in Rialto sotto ad un blocco di pavimentazione fu trovata una moneta di Costanzo Cloro: si può arguire che la pavimentazione fu, se non eseguita alla fine del III secolo, almeno rifatta o riparata. Nei pressi dell'ex Chiesa di S. Tommaso sotto ad un altro blocco venne invece ritrovata una moneta di Domiziano: in quel punto l'opera rimonterebbe alla fine del I sec. o al principio del II. Un'osservazione si affaccia spontanea dall'esame dei dati esposti, cioè come si riscontri una differenza di livello così forte tra le antiche strade e le odierne, specie nella parte orientale della città. Il Bruzza che ha potuto a suo tempo osservare minutamente gli scavi ed il materiale che veniva estratto, specialmente nel tratto dall'odierna Piazza Milano fino a S. Giuliano, dice che sul lastricato originale della strada romana, si trovò un alto strato di mota, accumulatosi coll'andare dei secoli forse per la mancata manutenzione. In esso si trovarono non solo monete, ma anche speroni e ferri da cavallo, che pedoni e quadrupedi perdevano per le cattive condizioni delle strade. Questo deposito può però avere un'altra causa: la vicinanza del fiume Cervo che straripando sulla parte bassa della città lasciava poi un sedimento. Fu quindi deciso ed eseguito durante il periodo comunale un generale innalzamento di tutta la zona orientale della città e di conseguenza il nuovo piano portò il livellamento del suolo. Certamente però deve avervi contribuito, almeno in parte, l'accumularsi delle rovine delle antiche costruzioni come apparve dagli scavi fatti sulla Piazza Maggiore, ora Cavour, che come asserisce il Bruzza, fu fatta ridurre al piano del Comune nel 1434 (41).
Abbiamo esposto i risultati delle nostre indagini e delle nostre deduzioni; ma ben conoscendo la difficoltà di queste ricerche di

topografia antica, anche se altri dissentirà da noi, saremo paghi di aver portato nell'intricata questione qualche nuovo e forse non inutile lume.

Tav. 6.
«Vercelli romana. Carta archeologica della città».
«Cartina archeologica dei dintorni».
Rielaborazione dalla carta originale.
I numeri romani indicano i ritrovamenti segnalati.



I	Sepolcreti cascina Bretagna
II	Sepolcreti cascina Binelle
III	Sepolcreti Biliemme
IV	Anfore strada di Olcenengo
V	Anfore Cascinassa
VI	Anfore Magazzini Generali
VII	Anfore Fornace Sandri
VIII	Anfore cascina S. Bartolomeo
VIIII	Anfore Manicomio.

NOTE AL CAPITOLO III

(1) Anna Maria Brizio, *Catalogo delle cose d'arte e dl antichità di Vercelli*, Roma, Libreria dello Stato, 1935, prefazione.

(2) G. C. Faccio, *Vercelli antica*, conferenza in «Medioevo Vercellese», Vercelli, Gallardi 1925.

(3) Vedi in Archivio Municipale: *Libri delle bollette*, anni 1385,1388,1422; e *Ordinati delle Provisioni*: 15, 27 Dicembre 1417; 17 Agosto 1448.

(4) Bruzza, *op. cit.*, pag. CIII.

5) Ferdinando Rondolino, *Storia di Torino antica*, Torino 1930, vol. XII degli «Atti della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», pag. 166.

(6) Come pure a Novaria, ad Eporedia e a Quadrata, sul confine del Vercellese, sulla strada da Ticinum ad Augusta Taurinorum.

(7) *Not. Dignit. Occ.*, XLII - 58,59,62, ediz. Seeck.; Bruzza, *op. cit.*, n. CI, p.178 e a pag. 181 lettera del 30 Giugno 1871 di G. B. De Rossi al Bruzza illustrante detta iscrizione.

(8) Non troviamo«scholae» degli Armeni che vengono spesso ricordati in *Not. Dignit. Or*. se non a Ravenna nel VI sec. (Marini-Papiri 311). Notizia tolta dal commento a detta iscrizione in«Inscriptiones Italiae: Vercellae» per comunicazione gentile dell'autore.

(9) Archivio Muniaipale, *Libro degli Acquisti*, I, 92.

(10) Fu scoperto dal Faccio nel 1905.

(11) Le mura di Novaria, nel tratto scoperto nel 1926, se veramente questo faceva parte della cerchia Romana, erano larghe m. 1,20. Vedi: *Not. sc.*, 1926, pag. 262.

(12) Notizia comunicatami dal Geom. G. C. Chicco.

(13) Vittorio Mandelli, *Il comune di Vercelli nel Medio Evo, Vercelli*, 1858, vol. III, cap. V, pag. 74 seg.

(14) Bruzza, *op. cit.*, pag. XIII seg.

(15) G. C. Faccio, *La Corte regia di Vercelli nel basso Medio Evo*, in «Archivio Vercellese di Storia ed Arte», I, pag. 59, 81, II, pag. 251, VI pag. 68,130.

(16) D. D. Arnoldi, Vercelli *vecchia e antica. Contributo di documenti inediti alla storia locale.* Parte prima, Vercelli, Gallardi, 1929, pag. 10.

(17) Copia eseguita dal Notaio Bonifacio de Ruffino il 16 Dicembre 1292. Nulla vi è nel formulario, come bene ha osservato il Gabotto (F. Gabotto, *Intorno ai diplomi regi ed imperiali della Chiesa di Vercelli*, Firenze 1898 pag. 14) che possa presentare qualche dubbio al lettore: le note cronologiche esattissime, l'attestazione di aver copiato il testo fedelmente«praeter quedam verba que legi non poterant» e l'aver infatti lalsciato in bianco alcune parole sono prove della buona fede del notaio stesso.

(18) Il Diploma fu edito per la prima volta dal Fileppi (Innocenzo Fileppi, *Storia della chiesa di Vercelli*, Ms., in Arch. Munic.).

(19) Ecco il testo del diploma, riportato direttamente dal documento, nella parte che interessa:«In nomine Domine Dei Aeterni Berengarius gratia Dei Rex. Notum sit fidelibus sanctae Dei Ecclesiae nostris presentibus et futuris qualiter, peticione Adelberti gloriosissimi marchionis et dilectissimi nostri et Grimoaldi illustris comitis, fidelium nostrorum, per nostri presentis precepti paginam, donamus et concedimus Ecclesiae Sanctae Dei Genitricis Mariae et Sancti Eusebii Vercellensis ad usum et substentationem canonicorum ibidem Deo famulantium, locum qui olim Curtis Regia dicebatur, sicut pusterula Domini Salvatoris posita est, et sicut turris parva in latere ipsium pusterule ubi carceres sunt, usque in mercato publico, et sicut via publica iuxta macellum currit, ante portam Sancti Nazarii usque ad turrem veterem, que dicitur Domini Salvatoris; de hinc ab ipsa turri usque ad turrim que dicitur Sanctae Agathae, ab una parte sicut murus antiquus positus est, et sicut murus novus eamdem terram circumdat per turricellam Airaldi et venit usque ad pontem lapideum super flumen quod dicitur Vercellina, et usque ad praenominatam pusterulam Domini Salvatoris ubi carceres sunt [...].

(20) Il documento è forse spurio: noi, senza addentrarci in tale questione ci limiteremo a constatarne l'antichità. Infatti nei primi secoli del cristianesimo cattedrale di Vercelli fu S. Maria Maggiore e non già la Basilica Eusebiana (R. Orsenigo, *Vercelli Sacra*, Como 1909, pag. 83; G. A. Ranza, *Del primo ingresso dei vescovi a Vercelli*, Vercelli, 1779, pag. 25). Noi non sappiamo quando la chiesa di S. Eusebio incominciò ad ottenere i privilegi e le concessioni che la portarono ad avere la precedenza sopra l'altra Chiesa; certo è che al tempo in cui fu scritto il diploma di cui trattiamo, S. Maria era ancora considerata come la Chiesa Cattedrale avendo la precedenza sulla basilica eusebiana. La precedenza essa ha ancora nel diploma ai Ugo e Lotario del 945 e nella concessione del vescovo Attone del 945, ma dopo questa data la chiesa di S. Eusebio prende la precedenza assoluta (F. Gabotto, *Le carte dell'Archivio Capitolare di Vercelli*, Pinerolo 1912 in «B.S.S.S.» vol. LXX, pag. 3).

(21) *Notizia di scavi vercellesi*, in «Archivio della Società Vercellese di Storia e Arte», I, pag. 124.

(22) G. C. Faccio, *op. cit.*, pag. 144 ,VI.

(25) V. Mandelli, *op. cit.* vol. III pag,. 74.

(24) Bruzza, *op. cit.*, pag. XLII.

(25) D. Arnoldi, *op. cit.*, pag. 33.

(26) Dempster, *Antiquitatum romanorum corpus absolutissimum*, Geneva, 1558, lib. III, pag. 8.

(27) G. C. Faccio, *op. cit.*, p.132, VI.

(28) Questo canale entra in Vercelli da porta Torino: la prima sezione di esso, cioè fino all'angolo in via Dante, non è molto antica essendo stato costrutto verso il 1583 (vedi: G. C. Faccio, *op. cit.*, VI, p.132) .

(29) *Nouveau Theatre du Piemont ed la Savoye*, La Haye 1725, vol. II, carta di Vercelli.

(30) G. C. Faccio, *op. cit.*, VI, p.139.

(31) G. C. Faccio, *op. cit., VI* pag. 141.

(32) Vedi pianta degli scavi conservata all'Archivio Municipale.

(33) G. C. Faccio, *Vercelli vecchia e antica*, in «La Sesia», 6 Agosto 1929.

(34) Bendinelli, Torino *Romana, cit.*, pag. 18.

(35) *Edizione Archeologica della carta d'Italia al 100.000*. Foglio 28, Aosta: compilazione del Dott. P. Barocelli, pag. 8.

(36) F. Rondolino, *Storia di Torino antica*, Torino 1930 in «Atti della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», vol . XII, pag. 216, nota 4.

(37) G. C. Faccio, *op. cit.*, VI, pag. 133; V. Mandelli, *Il Comune di Vercelli nel Medio Evo, cit.*, vol. III, pag. 75.

(38) G. C. Faccio, *op. cit.*, VI, pag. 141.

(39) Bendinelli, *op. cit.* pag.18.

(40) L. Bruzza, *op. cit.*, pag. XXXIV seg.; G. C. Chicco, *Le strade di Vercelli romana*, in «La Sesia» 31 luglio 1936. Si veda anche: *Vercelli che si dissotterra*, in «La Sesia», 19 Gennaio 1909.

(41) Bruzza, *op. cit.*, pag. XL.

CAPITOLO IV

PARTE PRIMA

LA TOPOGRAFIA DELLA CITTA' ROMANA

Il Teatro, l'Anfiteatro, il Tempio di Giove Capitolino (?), il Campo Marzio, castello di distribuzione delle acque (?),edifici termali, conduttura delle acque , il Foro, i Templi e le immagini di culto, monumenti onorari.
Note alla parte I del capo IV.

PARTE SECONDA

SEPOLCRETI E CORREDI SEPOLCRALI
Note alla parte II del capo IV.

PARTE TERZA

RINVENIMENTI VARI

Anfore, resti di case romane, ruderi di costruzioni romane non identificabili, marmi e iscrizioni, oggetti in bronzo, monete.
Note alla parte III del capo IV.

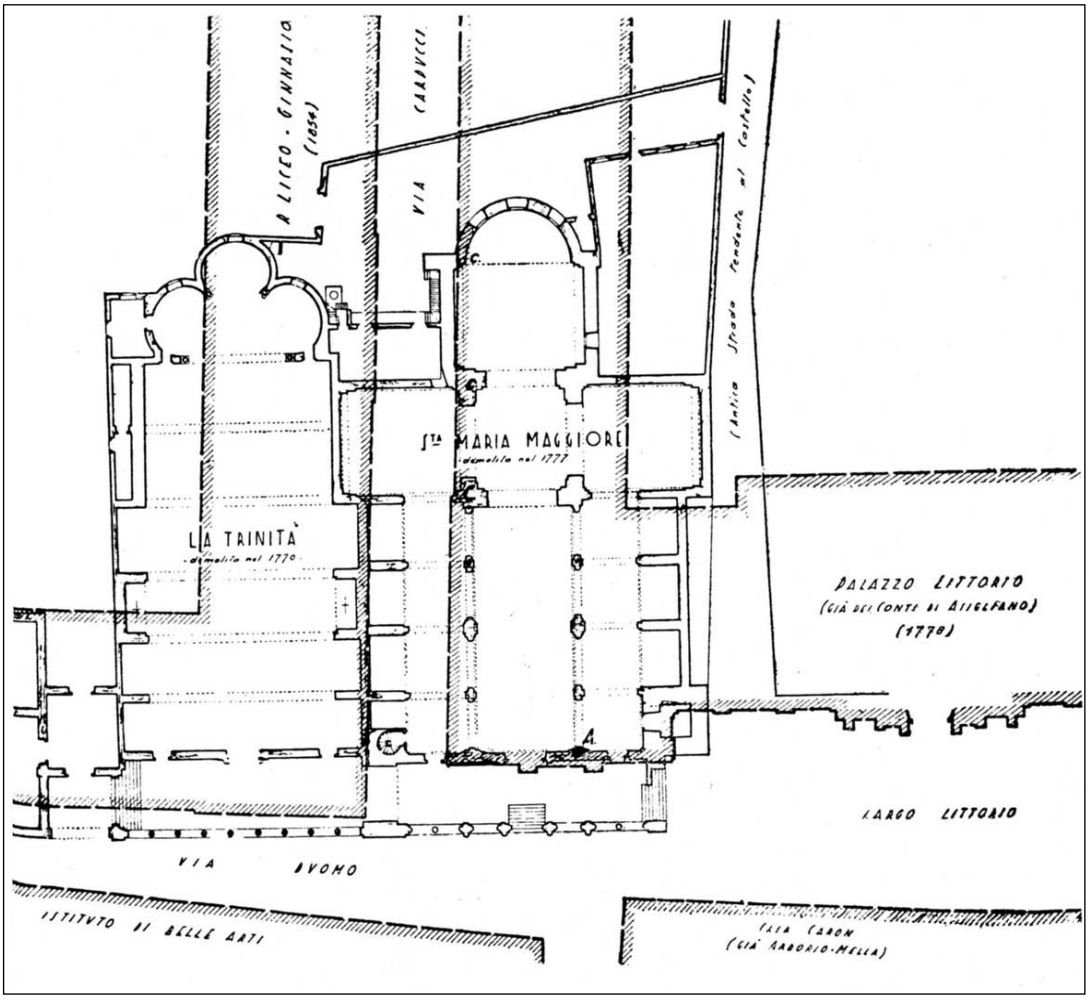
PARTE I

E' purtroppo da lamentare la mancanza di una ricerca archeologica sistematica nella nostra città, anche quando ve ne sarebbe stata la possibilità. I ritrovamenti sono stati tutti casuali e parecchie volte di taluni di essi non si ebbe notizia tempestiva, di modo che si sono potute raccogliere solo vaghe notizie.

Già abbiamo accennato a quel complesso di cause che ha determinato nel volger dei secoli la sparizione ai tanti antichi ruderi di cui noi tuttavia conosciamo, attraverso le memorie dei nostri scrittori, l'indiscutibile esistenza. Vediamo ora di sviluppare con maggior ampiezza questa parte della trattazione.
(I numeri romani in margine corrispondono ai numeri segnati nella carta della tav. 5).

IL TEATRO ROMANO - IL TEMPIO DI GIOVE CAPITOLINO - L'ANFITEATRO - IL CAMPO MARZIO.

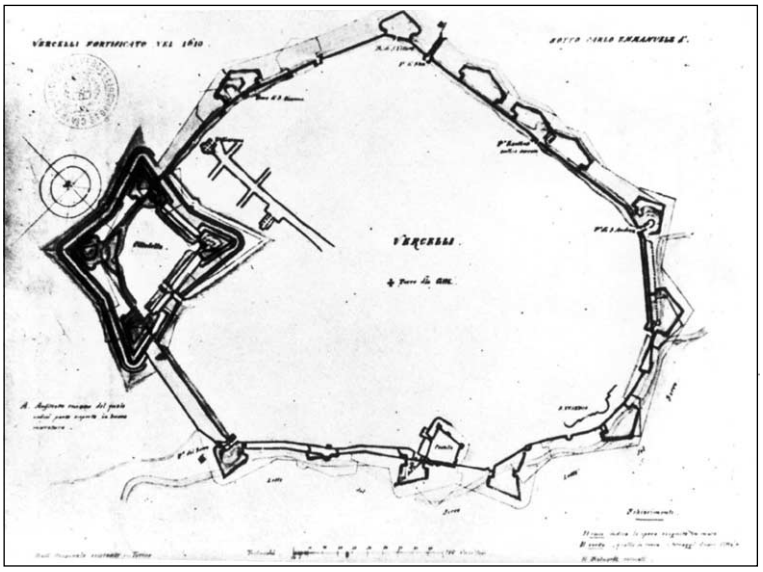
I Dato lo sviluppo degli spettacoli teatrali preso durante l'epoca imperiale, per munificenza degli imperatori, dei magistrati e dei ricchi cittadini privati, moltissime città anche d'importanza minore alla nostra, vennero dotate del teatro: è ben naturale che anche Vercelli, come in Piemonte Torino, Aosta, Pollenzo, Ivrea (1), lo possedessero. Nulla, assolutamente nulla di esso è rimasto: restano scolo le preziose testimonianze dei nostri autori (2) che ci confermano l'esistenza nella città del teatro romano. Esso doveva sorgere sull'area occupata attuata R. Liceo. Vicinissimo ad esso, ove ora sorge il palazzo Littorio, era la chiesa di S. Maria Maggiore che, secondo recenti studi (3), non è altro, che il tempio pagano dedicato da Costantino al culto della Vergine. E' bene notare che, prima che la chiesa fosse distrutta nel 1777 si discendeva ad essa per 13 scalini poiché di tanto si erano sopraelevate le strade circostanti nel corso dei secoli. Da essa proviene una gran parte del nostri marmi (4) evidentemente adoperati nella sua ricostruzione avvenuta nel secolo XII. Ora, il tempio dedicato ad una divinità pagana costruito in vicinanza del



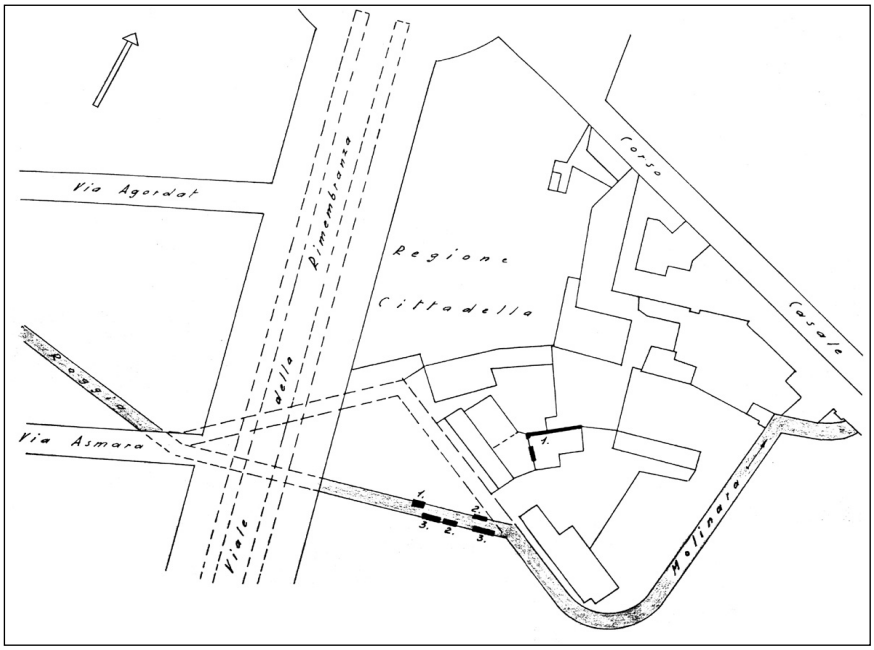
Tav. 7.
PIANTA DIMOSTRATIVA delle Chiese della S.S. Trinità e di S. Maria Maggiore, colla loro posizione rispetto ai palazzi moderni del Littorio (già dei Conti di Asigliano) e del R. Ginnasio Liceo.

teatro e della cerchia delle mura non si potrebbe identificare con quello dedicato a Giove Capitolino, che quasi certamente dovette esistere nel a nostra città ? A Torino il tempio sorgeva in prossimità del teatro«in una delle aree anche in età medioevale occupata da qualche importante edificio, di carattere presumibilmente religioso» (5): così poteva essere a Vercelli dove la chiesa di S. Maria Maggiore, fino alla seconda metà del secolo X, fu la cattedrale. Nè si può dubitare che il marmo impiegato nella ricostruzione della chiesa stessa sia stato ricavato da edifici classici in rovina, pur prescindendo dalla loro natura (vedi tav. 7). Vercelli era dotata anche di un anfiteatro: costruito forse al tempo di Traiano, difficilmente prima, sull'esempio dell'Anfiteatro Flavio in Roma. Per il grande favore che i ludi gladiatori incontrarono in tutto l'impero, in tutte le parti del mondo Romano sorse un grandissimo numero di anfiteatri. Fortunatamente però oltre alle solite preziose notizie che si ricavano dai documenti (6) e dai nostri scrittori (7), anche alcuni ruderi, venuti recentemente in luce, se non sufficienti per la ricostruzione dell'intero edificio, ci riconfermano in modo inequivocabile l'esistenza al dell'anfiteatro stesso.

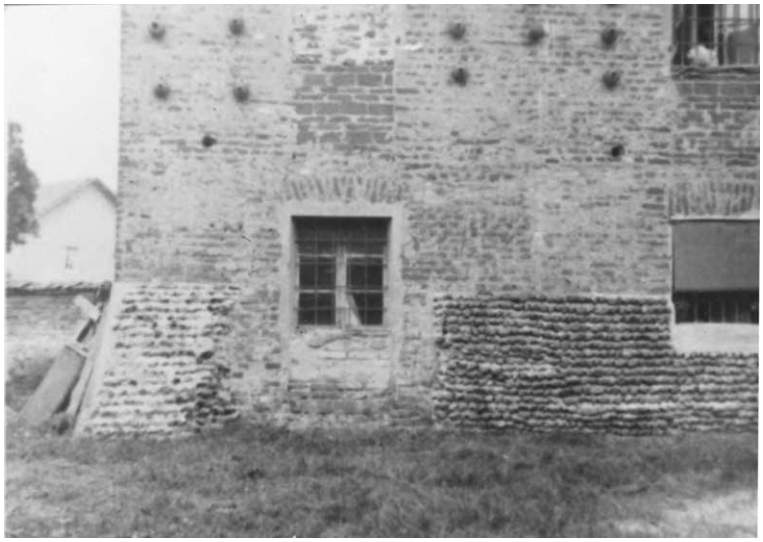
II Questo sorgeva fuori della cinta fortificata in quella precisa località ove era l'antica Cittadella. Nei lavori che si fecero per la ricostruzione del viale della Rimembranza nel 1928, venne rettitificato il corso della roggia Molinara, che non è altro che una parte del fosso cingente le mura della città costruite nel sec. XVII. Nello scavo per il nuovo canale vennero in luce alcuni resti di mura romane (8) la cui struttura è data da grossi ciottoli chiusi entro durissima calce, interrotti da corsi orizzontali di mattone (opus mixtum). Non c'è dubbio possibile sull'origine di quei resti che sorgono proprio dove è delineata una costruzione ovale dalle dimensioni m. 120 x 110 con la seguente nota:«Anfiteatro Romano del quale vedesi parte scoperta in buona muratura», secondo una carta del 1610 rappresentante le fortificazioni di Vercelli ordinate da Carlo Emanuele I. (vedi tav. 8) . I muri trovati (tavv. 9, 10, 11, 12) appaiono tutti troncati ad uguale altezza perché nelle costruzioni delle fortificazioni posteriori al 1610, le parti che si trovavano sopra lo spalto, che doveva restare libero, vennero abbassate di tanto che non sporgessero fuori di terra. I



Tav. 8. Vercelli fortificata nel 1610. (Disegno. Archivio Civico).



Tav. 9. I ruderi dell'anfiteatro. 1: muri di ciottoli e calce; 2: muri di ciottoli e calce alternati con doppia fila di tambelloni; 3: muri non meglio potuti identificare.



Tav. 10. Muri inglobati nell'edificio.

Tav. 11. Muri fra i quali passa la Molinara.

Tav. 12. Muri inglobati nell'edificio.

muri appartengono probabilmente alla estremità occidentale della costruzione la quale si prolungava forse tra i detti muri e il viale del cimitero (tav. 9).

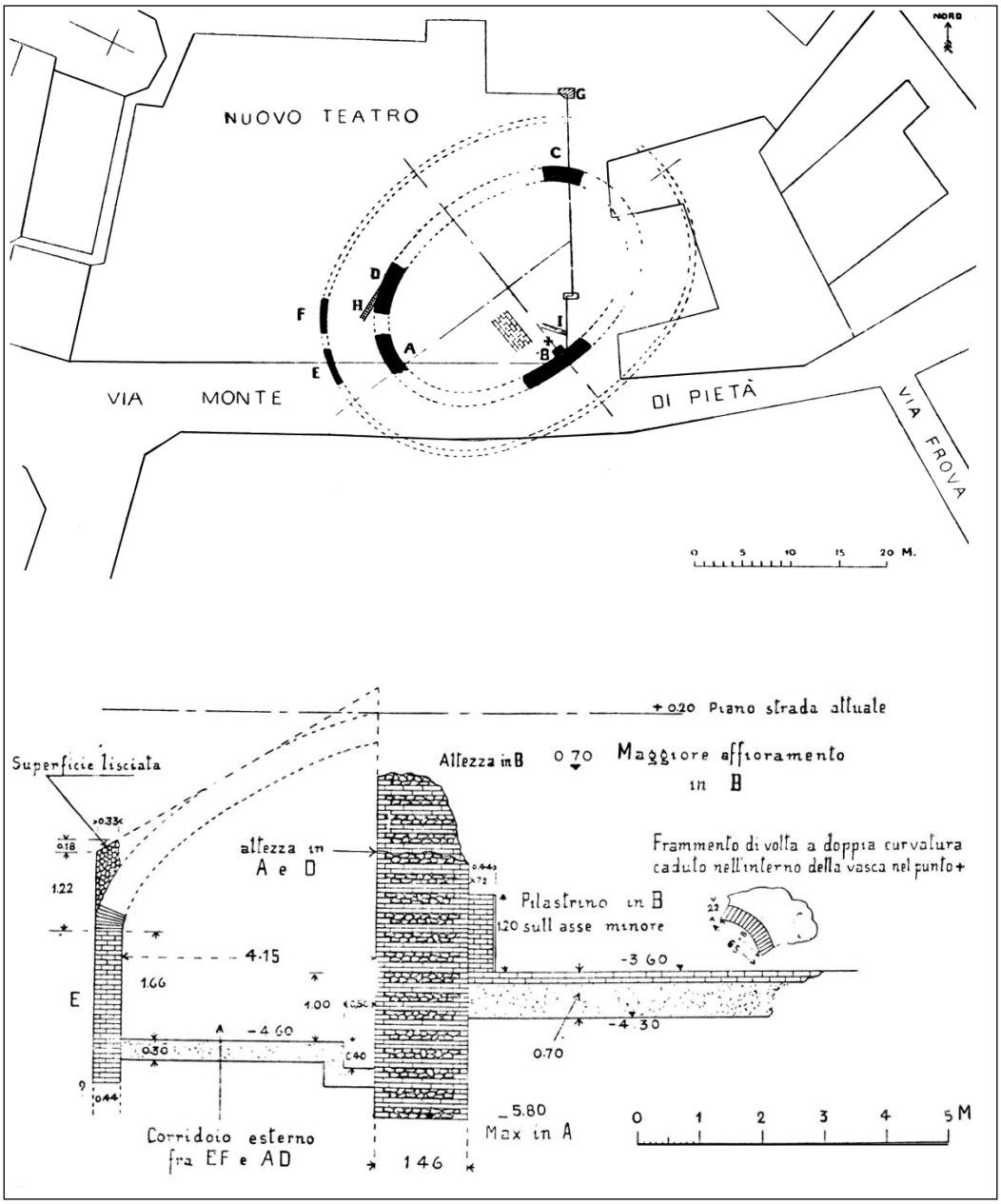
III Negli scavi si rinvennero frammenti marmorei, basi di colonne e un anellino d'oro (inedito) diam. 1,8 x 1,9 in lamina internamente vuota e con corniola ovale nel castone. Nella corniola è raffigurata una cerva in corsa seguita da un cane. Di altri monumenti che dovevano sorgere nelle vicinanze dell'anfiteatro, tra cui forse un tempio di Apollo, restano, anche in questo caso, unica testimonanza, gli scritti del Ranzo (9): e può giustificare la completa scomparsa di essi il fatto che dall'epoca del Ranzo la città fu assediata e presa tre volte, 1617, 1638, 1702 e per le prime due volte vennero ricostruite e ampliate le sue fortificazioni.

Da un Documento (10) dell'età di mezzo si può pure dedurre esservi stati in Vercelli il Campo Marzio, dove si radunava in particolar modo la gioventù per dedicarsi agli esercizi ginnastici e militari.

ALTRI EDIFICI PUBBLICI: CASTELLO DI DI STRIBUZIONE DELLE ACQUE (?) - LE TERME - TUBAZIONI DELL'ACQUEDOTTO.

IV L'unico edificio romano di cui sia stato possibile fissare la pianta fu scoperto nel 1929 durante gli sterri eseguiti per la ricostruzione del Teatro Civico, nella parte settentrionale della città, fuori della cerchia Romana lungo la via Monte di Pietà. Dall'articolo del Viale (11) che si è occupato diffusamente dell'edificio stesso, tolgo la seguente descrizione del monumento:«La costruzione è di forma elissoidale e si compone di due ambienti: l'uno più grande internamente, l'altro minore (specie di ambulacro) all'esterno, limitati e chiusi da due muri concentrici. L'asse maggiore dell'ellisse (12) doveva misurare agli estremi punti esterni circa m. 39,80, l'asse minore circa m. 30. Il muro che limita l'ambiente esterno è uno splendido esempio della perfezione raggiunta, anche in queste nostre terre, dal sistema costruttivo Romano, nel primo poriodo dell'Impero, fra il I e il II sec. d. C. Con le sue fondamenta solidamente piantate sul terreno vergine il muro (13) è costruito inferiormente in«opus incertum» nella parte invece che doveva essere fuori terra, con due strati di mattoni alternati a strati di ciottoli annegati nel cemento. Di questo muro sono venuti in luce quattro tratti (nella pianta annessa n. 11 sono distinti colle lettere A - B - C- D) (14) (tav. 13) Esternamente il muro è stato lasciato grezzo; in alcuni punti sono ben visibili ancora le impronte delle arginature in legno, entro le quali si erano fatte le successive colate di calcestruzzo. All'interno invece il muro è accuratamente rfinito non solo con un paramento a mattoni, ma, al di sopra di questo, con uno spesso e bello stucco rosso a più strati, finemente lisciato alla superficie (15).

E' assai difficile dire come l'ambiente interno continuasse in alto: una indicazione di notevole importanza è data dal ritrovamento (presso il muro B) di un grosso frammento di volta in mattoni a doppia curvatura, che conservava nella parte interna lo stesso stucco rosso già trovato sulle pareti del muro (16). L'ambiente interno aveva un bel pavimento formato, al di sotto, da una spessissimo e durissima gettata di calcestruzzo e al di sopra da due grosse tegole sovrapposte. Questa platea o pavimento fu ritrova-



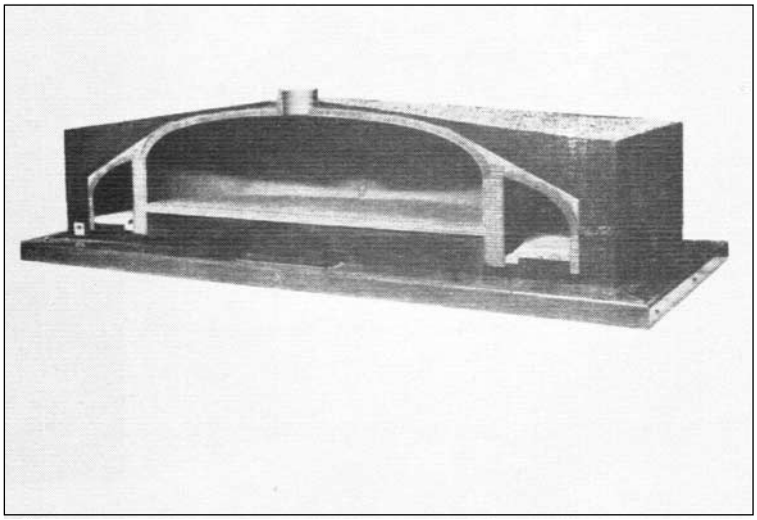
Tav. 13. Resti romani rinvenuti nel 1929 negli scavi per il Nuovo Teatro.

ta in ogni punto dello scavo intatta o quasi: essa si trovava a ben m. 3,80 al di sotto dell'attuale piano stradale. Intorno all'ambiente interno e concentrico ad esso, correva una specie di ambulacro largo m. 4,15 limitato e chiuso all'esterno da un grosso muro. Questo muro, di cui furono trovati due soli tratti (nel punto E e F) era tutto in mattoni e assai più piccolo di quello interno (17).
Altri importanti particolari sono dati da un canale scavato (18) nel pavimentodell'ambulacro esterno e da un altro canale (19) nell'ambiente interno nella zona a nord dell'emiciclo, e per una notevole lunghezza, da un terzo canale in argilla, che aveva direzione e pendenza verso la costruzione sopra descritta».
Negli scavi di questo singolare edificio, oltre ad una grande quantità di cocci d'anfora vennero alla luce un frustolo d'iscrizione e un'erma di marmo bianco di Carrara. Il primo (inedito) è un frammento di lastra di marmo biancastro (altezza cm. 12, 5; larghezza cm. 11,5; spessore cm. 5,7): superiormente la lastra mostra ancora parte dell'incorniciatura. A lettere ben incavate si legge:...NIC.
L'erma (tav. 14) raffigura una testa barbata, circondata sopra la fronte da una benda che scende e si allarga alle spalle: ai lati dove i nastri si annodano sono grosse foglie ampiamente ripiegate in fuori e verso il basso. La trattazione è accuratissima e denota imitazione di un ottimo modello di tipo ellenistico, vi è qualche arcaismo nei capelli. La testa è guasta e slavata, mancante del naso: larghe scheggiature si notano nel mezzo della fronte e alla base. La testa sembra raffigurare una divinità maschile, fluviale o marina, come lo rivelano le grosse foglie d'acanto che adornano ai lati le bende, di cui a testa è circondata.
Circa la destinazione del monumento sopra descritto, il Viale pensò in un primo tempo, che esso non fosse altro che un serbatoio d'acqua: enorme cisterna, perché secondo i calcoli avrebbe contenuto circa 5000 m^3 d'acqua. E i fatti che paiono rendere probabile l'ipotesi sono: l'isolamento in cui sembra trovarsi l'edificio, la sua ubicazione a monte della città romana, la forma ellittica, i canali scoperti, la speciale struttura della platea interna con l'enorme gettata di calcestruzzo impermeabile, la particolare composizione pure impermeabile dello stucco sulle pareti, l'eccezionale spessore (m.1,66) del muro interno per resistere alla supposta pressione delle acque e la struttura dell'ambulacro interno e la

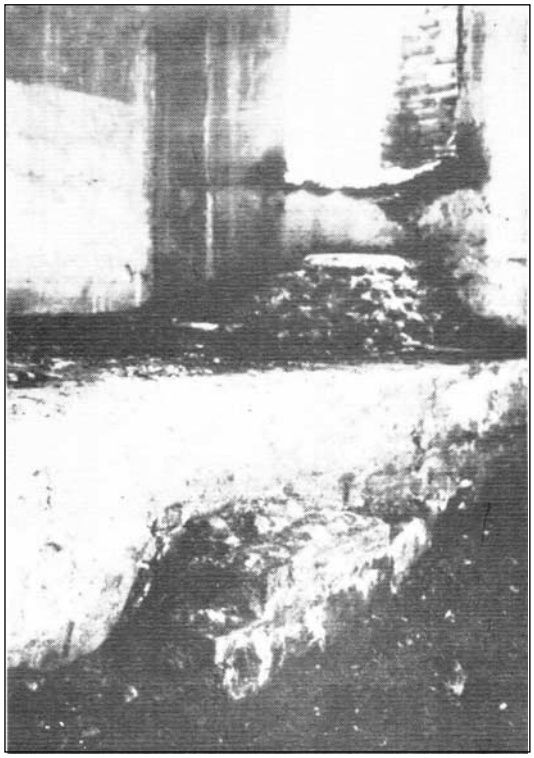
Tav. 14. Erma marmorea rinvenuta nello scavo del Teatro, nel 1929.

sua grezza rifinitura, come ambiente di servizio e di controllo.
Di contro, osserva ancora il Viale, le cisterne sono in verità molto rare nelle nostre regioni così abbondanti di acque. Un così immenso serbatoio, non si potrebbe spiegare a Vercelli, perché essa possedeva già un suo acquedotto le cui tubazioni, come vedremo furono trovate in più punti della città. L'ipotesi si potrebbe modificare nel senso che l'edificio non era una cisterna, ma

un castello di raccolta e distribuzione delle acque dell'acquedotto. In un secondo tempo il Viale formulava l'ipotesi chel'emiciclo fosse un sontuoso ninfeo.
Del monumento di cui trattiamo venne fatta una ricostruzione plastica (tav. 15) a cura dell'Ing. Allorio: essa fu inviata alla «Mostra Augustea della Romanità» ed era esposta nella sala XLII: Acquedotti, Terme, Ninfei, e Fontane. Rendono probabile l'ipotesi di una imponente cisterna d'acqua, oltre alle ragioni già esposte, il ritrovamento nel terreno circostante di innumerevoli cocci d'anfore e numerose striature biancastre, evidente mente depositi calcarei lasciati dall'acqua a seconda del livello raggiunto, sul meraviglioso e accurato intonaco a stucco, perfettamente impermeabile, applicato alle pareti. (così mi è stato detto personalmente dall'Ing. Allorio che dirigeva i lavori).
Il Bruzza (20) chiedendosi come fosse approvvigionata l'acqua per la città, fece la supposizione che provenisse dal Cervo da cui era lambita: la scoperta del serbatoio può confermare tale supposizione, giacchè negli scavi vennero trovate tracce di un canale, come già si è detto, a nord della costruzione, entro il quale si può



Tav. 15. Ricostruzione dell'ing. Allorio per la«Mostra Augustea della Romanità».



Tav. 16. Resti delle mura dell'edificio inglobati nelle fondazioni del Teatro.

presumere scorressero le acque derivate dal Cervo che appunto passava a settentrione della città Romana. Il serbatoio poi aveva tale altezza sull'antico suolo della città che era forse possibile il convogliamento dell'acqua nelle tubazioni dell'acquedotto per naturale declivio. Infatti nella via Verdi, vicinissima all' edificio, il lastricato romano era a m. 2,90 di profondità, cioè al piano della platea del serbatoio sicchè se esso era pieno potevano le acque avere livello sufficiente per servire l'acquedotto cittadino. Lo scavo, purtroppo limitato all'area in cui si compivano i lavori per il teatro, se ha dato la fortunata occasione di mettere in luce un così singolare monumento e di stabilirne la pianta, non ha però rivelato tutti i particolari necessari per affermarne con sicu-

rezza la destinazione. La soluzione sarà più sicura se lo scavo verrà ripreso nella zona ancora libera da costruzioni, il che mi auguro ardentemente.

V Di un altro edificio pubblico sappiamo con certezza l'ubicazione: le Terme, elemento indispensabile nella vita delle città romane. Già nel settembre 1850, come attesta il Bruzza (21), in Piazza Cavour ove un tempo era la chiesa di S. Tommaso, si trovarono una grande vasca e nella primavera del 1851, alla profondità di tre metri altre due vasche. Quivi pure vennero alla luce un gran vaso di argilla, che il Bruzza congetturò essere di quelli detti «pelluvia o «ποδανιπτηρες» e pavimenti in «opus signinum» con fistole di piombo sotto di esse. Da questi scavi uscì pure un frammento d'iscrizione (C.I.L. vol. V, n. 6668) (22) di grande importanza perché ci da notizia che l'impianto dei bagni era stato donato da una generosa famigila del luogo, come del resto si usava anche in Roma. Il Bruzza (23) notò che « l'edifizio appariva bensì guasto e manomesso ma non affatto distrutto, e se si fosse potuto ampliare lo scavo sarebbe ancora apparso in istato da darne una chiara idea di quello ch'era anticamente».

I Altri bagni furono scoperti nel 1820 nelle vicinanze del teatro romano. L'ineccepibilità della testimonianza del Mella (24) non permette però di stabilire se si trattasse di terme pubbliche o d'impianti privati.

VI Tracce di un impianto termale si credette di riscontrare sotto le cantine di casa Olgiati in via Morosone ove si rinvennero«pavimenti e muri incrostati di marmo» e una fistola di piombo.

Ma alle Terme, come veniva condotta l'acqua e da dove proveniva?

VII Nel 1846 sul Corso C. Alberto, angolo via Cavour, vennero scoperte due fistole di piombo (tav. 17) con un anello in bronzo (25) a due metri di profondità poste nella direzione dei pubblici bagni: è chiaro che esse facevano parte della conduttura che vi portava l'acqua. L'iscrizione che si legge su di esse a lettere rilevate (C. I. L. vol. V, n. 6659) ci da il nome dell'artefice C. Giulio Severo, nella cui officina esse vennero fabbricate.

VIII Altre fistole di piombo, ma di diametro minore, vennero trovate davanti alla chiesa di S. Salvatore a m. 1,30 di profondità. Queste fistole facevano forse parte di una medesima conduttura dalla quale diramavano varii tubi di piombo come quelli che vennero

Tav. 17. Fistola in piombo con il marchio del fabbricante C. Giulio Severo.

IX
X
XI

alla luce in via Fratelli Ponti a m. 1,60 di profondità, all'angolo di Piazza Cavour con via Gioberti e all'incrocio di Corso C. Alberto con la via di Rialto. Queste scoperte non sono certo sufficienti per poter congetturare la disposizione dell'intero condotto; ma è forse possibile presumere da dove provenisse l'acqua, come si è detto, se si ammette che l'emicilicio recentemente scoperto sia stato veramente un castello di distribuzione delle acque derivate dal Cervo.

ALTRI EDIFICI PUBBLICI: IL FORO, I TEMPLI, MONUMENTI ONORARI

Quello che in «Torino Romana» (26) si dice a proposito della antica topografia della città può riferirsi anche alla nostra Vercelli:«Fuori di queste poche traccie la topografia della città antica torna a farsi oscura. Certo in un punto centrale doveva sorgere il *Praetorium*, cioè la sede dei rappresentanti del governo e amministratori della cosa pubblica. Le ricerche e induzioni al riguardo non hanno sin qui approdato a risultati concreti: per

quanto si possa ritenere che gli edifici pubblici di maggior interesse non sorgessero lontani dal centro della città».
Il Foro costituiva il centro della vita pubblica di una città e in non pochi casi fu il primo nucleo dell'aggregato urbano. Nel Foro si svolgevano i comizi, i sacrifici solenni, le feste, le elargizioni, le pubbliche contrattazioni, i più importanti processi: il Foro era insomma il centro spirituale e commerciale della città. Nelle linee generali il Foro di un municipio, come i Fori imperiali di Roma, è costituito da una spianata delimitata da un peristilio, più o meno continuo, intorno al quale si elevano templi, la curia, le basiliche, botteghe e monumenti onorari e commemorativi che la città erigeva ai proprii concittadini più degni e agli imperatori. Il Foro è da collocare e ricostruire in un punto centrale non lungi dal «Praetorium» e dai pubblici uffici.
XII L'area del Foro principale, se ve n'ebbe più d'uno, approssimativamente può essere quella dell'attuale piazza Cavour: qui dovevano incontrarsi le due principali arterie stradali il «decumanus» e il «cardo», ad ancor oggi tutte le strade che vi conducono sono leggermente in salita. A pochi decimetri sotto il suolo attuale, tuttora di trovano resti di costruzioni romane non meglio identificate. In questa zona venne in luce un grosso dito di bronzo (27) appartenente ad una statua ivi forse innalzata. Ci incoraggia ancor più nella ipotesi che in detta località sorgesse il Foro, la scoperta in via Gioberti, in prossimità della piazza, di muri (28) «paralleli alla via che crescevano di grossezza e solidità a misura che si avvicinavano alla piazza, e quelli che ad angolo quasi retto con questi si trovarono negli scavi del 1850 sulla piazza, innanzi alla casa che è sull'angolo del lato orientale, erano assai belli e solidi e fatti all'esterno con mattoni arrotati. Sembra dunque non essere vano il pensare che appartenessero ad edifici di una certa mole, quali solevano essere quelli che circondavano il Foro». Abbiamo detto che sorgevano in prossimità del Foro botteghe: alcuni resti
XXIX di queste vennero scoperte nel 1851, all'angolo di vicolo dei Mercanti con Piazza Cavour. Assai interessante è la descrizione del Bruzza (29):«Quivi due metri circa sotterra furono scoperti i selci dell'antica strada romana la quale era fiancheggiata da camere o meglio taberne in due delle quali era ancora conservato il pavimento d'opera signina con marmi innestati di vari colori in for-

ma di rose. In una di queste tribune si rinvenne una stadera [...] ma fu guasta dagli scavatori e si potè soltanto salvarne parte delle lance e delle catenelle dalle quali pendeva, il romano di bronzo che scorrendo lungo l'asta indicava il peso e rappresentava un bellissimo busto di Minerva».
Venne pure ivi trovato un peso in bronzo (30) ora perduto, con incise le lettere A. N. forse le iniziali del nome del padrone della bottega. Insieme a questi edifici sicuramente constatati è certo che Vercelli, come Torino, benché manchi fino ad oggi qualche esplicito documento in proposito, dovette avere oltre ai suoi Fori per il pubblico commercio «i suoi *Horrea* o magazzini granari per il vettovagliamento della città, la sua basilica solenne per l'amministrazione della giustizia nel nome Augusto di Roma» (31) .

I TEMPLI — Abbiamo già detto quali divinità fossero onorate in Vercelli ed è da ritenere che fra esse avessero nella nostra città monumentali templi o più modesti tempietti a seconda dell' importanza che essi avevano nella religione ufficiale dello Stato. Si è visto dove sorgeva il tempio di Giove Capitolino, nè poteva per certo mancare nella nostra città il tempio per il culto ufficiale della Dea Roma e di Augusto e dove si prestava il culto ufficiale anche ai successivi imperatori divinizzati,«dovendosi escludere che per ogni nuovo Imperatore divinizzato, si erigesse di regola, nella città di provincia, un nuovo tempio, così come si usava fare
XIII nella capitale». (32) Nel 1783 veniva trovato sotto le case di piazza Tizzoni un basamento di statua (tav. 18), in marmo bianco, come danno indicazione i perni che ancora rimangono sopra la base, che i Seviri Augustali eressero a Domizia Vettilla figlia di Patruino moglie del console designato L. Roscio Paculo (C.I.L. vol. V, n. 6657). Il Ranza (33) riferisce che il piedistallo fu trovato vicino a un grosso muro di antica struttura e non lungi da esso vennero scoperte alcune tavolette di marmo «altre bianche, altre cerulee, altre quasi triangolari, quali esagone, quali quadrate, ma fra loro corrispondenti negli angoli» che forse facevano parte di un pavimento. Quivi, secondo la congettura del Bruzza (34) doveva sorgere il tempio degli Augustali.
XIV L'unico tempio di cui conosciamo l'ubicazione precisa è quello dedicato alle Matrone. Nel 1750 nelle fondazioni del palazzo,

Tav. 18. La base di statua dedicata a Domizia Vettilla.

ora Banca d'Italia, in via Verdi, vennero trovate due iscrizioni: l'una (C.I.L., vol. V, n. 6711) dedicata alle Matrone e l'altra (C.I.L., vol. V, n. 6655, tav. 19) in cui si fa cenno ad un'opera che due cittadini rifecero a proprie spese, forse un edificio destinato al pubblico culto. Nel 1852 poi, durante gli scavi per la conduttura dell'acqua, a circa tre metri di profondità, si trovarono, su di un muro alto circa un metro, le basi di tre colonne con ancora una parte del fusto. Giustamente si è potuto congetturare che ivi fosse un tempio o un tempietto destinato al culto di queste divinità galliche che venne restaurato forse per opera dei due cittadini di cui parla la sopra citata iscrizione. Anche Ercole, come

apprendiamo da una bronzea tavoletta (C.I.L., *Suppl. It.*, n. 898) (35) aveva in Vercelli un tempio particolare.
Non sappiamo se fosse un tempio o un edificio profano quello al cui compimento concorreva il IVviro Aquilio (C.I.L., vol .V, n. 6661) con la somma di 5500 sesterzi. Nessuna reliqiuia ci rimane delle immagini di culto che furono un tempo erette davanti agli altari: sappiamo solo che fu rinvenuta in Vercelli una statua di Apollo, purtroppo ora perduta (vedi nota 8). E' certo però che come a Roma derivò il culto degli dei, da Roma provenne anche l'iconografia religiosa che del culto era parte integrante. Le immagini di divinità in artistiche statuette di bronzo, provenienti dalle nostre regioni e conservate presso il R. Museo Archeologico di Torino, potranno facilmente convincerci. Una di queste statuette fu trovata anche nella nostra città: questa, inedita, ora al Museo Leone, rappresenta la Dea fortuna. La Dea è ammantata,

Tav. 19. L'iscrizione che ricorda il rifacimento di un edificio.

in atto d'incedere con la gamba destra piegata e il piede sollevato: nella mano sinistra aveva la cornucopia, con l'altra mano doveva reggere il timone, di cui si vede ancora l'avanzo a terra presso il piede.
Nessuna scultura figurativa di Età romana è stata rinvenuta propriamente nella nostra città, è però qui opportuno trattare dell'unico bassorilievo romano, forse del I sec. (m. 2 x 0,73), in marmo bianco, trovato nel Vercellese tra Salussola e Dorzano nel secolo scorso, ed ora conservato al Museo Leone (tav. 20).
Vi è raffigurata una cerimonia del culto: un sacrificio solenne. Le figure da sinistra a destra rappresentano: un littore dalla succinta veste impugnante con la mano destra la verga; seguono due magistrati togati, il primo dei quali tiene in mano il rotolo ove era scritta la formula del voto che si doveva pronunciare. Al centro, quasi della raffigurazione sta il «Flamen» velato e col tutolo in capo: esso sta per iniziare la cerimonia prendendo dall'«arca thuralis», che gli viene porta da un giovane «camillus», grani di incenso che getterà sull'ara, mentre un «tubicen» sta intonando il canto sacro sulla doppia tibia, e due «popae», l'uno che tiene il toro coll'«infula» per le corna e l'altro con la mazza in mano, attende il segno per immolare la vittima. Chiude la rappresentazione un altro littore simile al primo. Manca purtroppo l'iscrizione dedicatoria che certamente vi era sottoposta: si può pero credere che il bassorilievo sia stato scolpito per ordine di magistrati di un «pagus» del Vercellese sia per il luogo ove fu trovato e sia perché i littori non portano i fasci e rivestono il «sago» come si addice a dei littori di un «vicus».

MONUMENTI ONORARI - In onore dei duci vincitori, e più tardi degli imperatori, solevano i Romani innalzare gli archi di trionfo. Se ne ebbero in un grandissimo numero di città di tutto l'Impero. Gli storici vercellesi (36) danno notizia di tre archi dedicati rispettivamente a Nerone, Settimio Severo, Costanzo e Galerio: ne riferiscono anche le iscrizioni (C.I.L., vol. V, 702*,703*, 704*) certamente false: inesistenti con ogni probabilità anche gli archi stessi. Ma poiché il Modena (37), autore probo e sincero, diede notizia di un architrave di marmo che il Nostro stabilì essere parte di un arco dedicato dai Vercellesi a

Tav. 20. Il bassorilievo da Salussola.

Settimio Severo e di cui riferì anche il «titulus» (C.I.L., vol. V, 710*, da non confondersi col 703*), dobbiamo ritenere che un arco in onore di tale imperatore sia stato realmente edificato in Vercelli e che l'iscrizione (38) sia stata dal Modena malamente letta e tramandata.

XV Assai ardua è la precisa attribuzione di frammenti statuari di bronzo trovati nel 1880 durante i lavori di sterro per le fondazioni della caserma Bava, a ponente del campo della Fiera (39). Alla profondità circa di due metri si rinvennero:

cinque frammenti di paludamento di una statua, uno dei quali presenta su uno dei bordi una incastonatura con ageminature in argento a spirale ricorrente;

un frammento raffigurante uno scroto umano;

un frammento della mandibola superiore di un cavallo;

46 piccoli frammenti che dovevano far parte del cavallo;

un piede destro di grande statua di bronzo dorato: esso dimostra che la statua doveva poggiare direttamente su una base e quindi non poteva far gruppo con il cavallo di bronzo di cui si trovarono i resti nel medesimo luogo. Nei medesimi scavi vennero alla luce un frammento in marmo di un braccio di statua colossale e altri quattro frammenti marmorei che dovevano far parte di una bellissima fontana: essi rappresentano una decorazione a foglie irraggianti dal centro e la fontana doveva essere lavorata anche all'interno se uno dei frammenti presenta, da una faccia la solita

decorazione e dall'altra una zona a leggero rilievo con incavi ai lati fra due piccole cornici rilevate. Venne pure quivi trovato un frammento d'iscrizione (Pais, Suppl. al vol. V del C.I.L., n. 899)
XVI (40). Tutto questo materiale è conservato al Museo Leone. In un altro punto, poco distante dal precedente, mi risulta personalmente che durante la primavera del 1938, si trovò, durante gli scavi per la fognatura di via S. Cristoforo, quasi all'angolo della caserma Bava, un pozzo romano cilindrico, a mattoni. Esso servì certo da luogo di scarico ai materiali di rifiuto durante l'Alto Medio Evo barbaro e iconoclasta. Esplorato infatti si rinvennero (41):
due tronchi di una medesima colonna in marmo rosa, una col collarino superiore; un piede di marmo evidentemente di una statua di Mercurio perché si vedono ancora i resti dell'attacco delle ali; un avambraccio pure di marmo e forse appartenente alla medesima statua; un grande numero di cocci di anfore, vasi e mattoni. Alcune lastre di marmo intatte, diversi pezzi di marmo lavorati e scolpiti con fogliame e figure; alcuni pezzi di cornice in bronzo sagomati; un braccio in bronzo perfettamente modellato, con la mano in atteggiamento di tenere le redini, una coda e uno zoccolo di cavallo. Questi, ottimamente conservati, presentano una magnifica patina verde con tracce di doratura. Si devono porre in relazione i ritrovamenti di così importanti frammenti in luoghi poco distanti? Ritengo di si. I frammenti bronzei dovevano far parte di un medesimo gruppo statuario, forse di una statua equestre, o di un complesso di monumenti dell'epoca imperiale (I e II sec. d.C.). Questi sono di alto pregio a giudicare dalla ben modellata fronte del cavallo, dal finissimo lavoro di agemina del paludamento e dalla bontà dello stile, della finezza e precisione con cui è stato modellato il braccio.
Si deve ricordare che sull'altro lato della odierna caserma Bava fu ritrovata la statua di Apollo (vedi nota 8) e che a 250 metri dal pozzo in questione sono ancora visibili i resti dell'Anfiteatro Romano.

Abbiamo già accennato più di una volta nel presente lavoro, alle gravissime difficoltà del problema propostoci, viste le distruzioni sistematiche a cui fu sottoposta nel corso dei secoli la città. Nella trattazione di questo capitolo abbiamo tenuto conto di tutte

le scoperte recenti e passate, dalle quali poteva scaturire una luce, sia pur minima, per l'antica topografia della città romana. Quindi per quanto una parte della ricostituzione topografica sia induttiva, gli elementi superstiti sono tali da poter accertare la verità dell'ipotesi. Al termine di questo nostro studio, forse troppo analitico e talora sommario, fatto con troppo modesti documenti archeologici, abbiamo tuttavia potuto accertare la precisa ubicazione dei più importanti monumenti quali: il Teatro, l'Anfiteatro nel suburbio della città, il Foro, centro vitale della città, i templi a Giove Capitolino (?), alle Matrone, ad Ercole, e la«domus Augustana»; gli edifici termali, le botteghe e i monumenti onorari. Fuori di queste poche tracce, la topografia della città è completamente oscura.

CAPITOLO IV
NOTE ALLA PARTE PRIMA

(1) L. Bruzza, *op. cit.*, pag. XXXIII.

(2) In un documento del 1143 è ricordato il teatro: (Faccio - Ranno, *I Biscioni*, vol . I, in «B. S. S. S.», vol . CXLV, f.162)«Die martis [...]in theatro Vercellensi», che dai commentatori (Colombo, *Documenti dell'Archivio Comunale di Vercelli relativi a Ivrea*, in « B. S. S. S.», vol. VIII, Pinerolo 1901; doc. I pag.11) è identificato col Broletto che era appunto costrutto in detta località. Il Ranza (*Il primo ingresso dei Vescovi di Vercelli*,Vercelli, Tipografia Patria, l779, pag. 27), trattando della Chiesa di S.Maria Maggiore, asserisce:«Il terzo pavimento trovato sotto i due mosaici, incompatibile con la Chiesa Costantiniana, apparteneva per avventura al tempio profano. Una prova di questo tempio è pure la vicinanza del bagno e del teatro, il primo convertito in battisterio e dedicato alla Trinità, forse da S. Eusebio, qui ad Sanctam Trinitatem praedicandam libera voce venit, come scrive Attone, e l'altro finalmente distrutto come metà pure del battistero per fare una sola chiesaccia alla Trinità nel sec. XV per opera di S.Bernardino da Siena. I tre nicchioni da noi visti, sostenuti da quattro gran colonne con capitelli corinzii e basi di marmo bianco, daranno sufficiente idea del bagno o battisterio di cui erano una sola metà: ed il colonnato ionico da noi pur veduto avanti l'atrio della Trinità, insieme alle dimensioni di questa chiesa corrispondenti alle dimensioni del teatro romano, col sussidio di alcune vecchie memorie, mostreranno l'esistenza di questo teatro». Il medesimo Ranza (*Dell'antichità della chiesa maggiore di Santa Maria ai Vercelli . Dissertazione sul quadro di S. Elena*, Vercelli, Tipografia Patria, 1784, pag. VI) afferma:«La parte settentrionale della basilica di S. Maria [...] quella parte cioè che riguardava il teatro, era più antica delle altre, perché di struttura uniforme e di buon gusto romano, analogo all'ordine inferiore del colonnato dello stesso teatro, da noi veduto avanti l'attigua chiesa della Trinità: laddove tutto il resto era tre sè discorde e mal corrispondente alle sue parti. Perciò io credo che la detta parte settentrionale fosse un avanzo di profana basilica, che poteva essere insieme anche un tempio di Venere».
Il De Gregory (*Istoria della Vercellese letteratura ed arti* - vedi introduzione - I, pag. 233) afferma a proposito della chiesa di S. Maria Maggiore: «Avendo esaminato il detto porticale da cui si discendeva in chiesa, colla scorta dell'opera del Sig. d'Agincourt, abbiamo osservato che le colonne più grosse, i capitelli corinzii e l'arco maggiore indicano i buoni tempi dell'architettura e sono probabilmente frammenti degli archi di Nerone o di Settimio Severo e che altre sculture rammentano l'età di Costantino».

(3) Can. Romualdo Pastè, *Costantino M. e Vercelli*, in «Archivio Vercellese di Storia ed Arte», IV, pag. 483.

(4) C.I.L. vol. V, nn. 6661, 6664, 6665, 6657 ,6659, 6710, 6713, 6712, 6747 ,6749, 6746, 6736, 6753 ,6756, 6782.
Dei dieci bassorilievi dell'ambone tre erano scolpiti sulla faccia opposta di iscri-

zioni romane. E. Ferrero, *op. cit.* n. IX, pag. 18, n. XVI e XVII, pag. 21.

(5) Goffredo Bendinelli, *Torino Romana*, Torino, Paravia, 1929 pag. 45.

(6) Il Bruzza, *op. cit.* pag. XXXII, afferma che in una supplica che il consiglio della città nel 1560 o 1561 presentò al Duca Carlo Emanuele I affinchè fosse liberata da gravissimi carichi, enumerandosi ciò che vi era di più glorioso nelle patrie memorie, si dichiarava che ancora«vedonsi i fondamenti di un amplissimo teatro». Per quanto minute ricerche all'Archivio Municipale abbia fatte, non si è potuto trovare il documento di cui si tratta: noto però che vi è una evidente contraddizione tra la data ed il nome del duca regnante.

(7) Il conte Giovanni Francesco Ranzo (*Memorie per servire alla storia di Vercelli*, ms., in Arch. Mun., scritte intorno al 1550) asserisce (f.135) «Ai tempi miei furono visti sotterra tra la cittadella e la chiesa dl S. Giacomo i vestigi di un anfiteatro simile ai Romani, nel quale intorno v'erano seggi di pietra e nel mezzo furono trovate due bellissime statue di marmo, l'una d'uomo e l'altra di donna che si dissero essere di... (cancellatura nel manoscritto)». Il Cusano (Marco Aurelio Cusano, *Storia di Vercelli*, Discorso I, n. 66, ms. conservato alla Biblioteca Agnesiana di Vercelli) attesta che«si riconoscono solevate vestigia di anfiteatro».

(8) Ne diede notizia il Faccio sul giornale «La Sesia» del 28 febbraio 1928.

(9) G. F. Ranzo, *op. cit.*«E poco discosto da quel luogo (ove era l'anfiteatro) anzi in sito congiunto, si vide essere un porticciuolo coperto, in mezzo del quale vi era una tavola di marmo finissimo con un suolo artificioso ed intagliato di lettere che per l'antichità non si potevano leggere e si andava congetturano che questo fosse il luogo dove si sedevano i giudici e padrini delle liti e duelli. E nel medesimo luogo per incontro al bastione fuori della città e vicino alle mura della cittadella si videro, le fondamenta d'un Ippodromo assai grande e di forma rotonda».
Il Ranzo ancora afferma che un tempio d'Apollo sorgeva poco discosto dallo anfiteatro:«[...] e che questo tempio fosse nel medesimo luogo e sita anzi l'istessa fabbrica ove di poi fu fabbricato il nobile e ricco monastero e Chiesa di S. Stefano; luogo molto accomodato alla venerazione di cotal falso Dio, perché era cavernoso e diviso dal resto della città, sebbene a lei propinguo e nel quale a tempi miei si videro manifesti segni che tre volte fosse stato rovinato indi riedificato: e vi si trovò una statua di marmo finissimo, consacrata allo stesso Dio, la quale fu fatta dal Duca Emanuele Filiberto condurre a Torino tra le delizie sei suoi marmi e giardini l'anno 1565». Di questa statua è andata perduta completamente la memoria.

(10) Pergamena del 1178 conservata nell'Archivio Arcivescovile, ove leggesi «in Campo martio»; D. Arnoldi, *Le Carte dell'Archivio Arcivescovile di Vercelli*, Pinerolo 1917, « B.S.S.S.», vol. LXXXV, pag. 229, doc.XIII.

(11) Vittorio Viale, *Scoperta di un edificio romano a Vercelli* , in «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», XV pag. 69 seg,.

(12) L'asse corre in direzione est-ovest obliquamente all'attuale via Monte di Pietà.

(13) Il muro, largo ben m. 1,46, è a m. 2,30 sotto il piano antico.

(14) Il tratto B è il più lungo: per la parte scoperta misura m. 6,20 con una altezza massima conservata di m. 2,90 dal piano antico . Non è improbabile però che scavandosi la zona inesplorata si trovi il semicerchio A-B-C tutto completo e intatto .

(15) Frammenti d'intonaco sono conservati presso il Museo Leone.

(16) La volta, secondo la ricostruzione dell'ing. Allorio, sarebbe un mirabile esempio dell'audacia costruttiva dei Romani.

(17) Lo spessore è di m. 0,43.

(18) Il canale era largo m. 0,50 profondo m.0,40: esso uscendo da sotto il muro D aveva pendenza da nord a sud e una direzione non concentrica all'asse ma obliqua come se dovesse attraversare l'ambulacro e forse poi sfociare all'esterno del muro B.

(19) Questo canale fu notato contro il muro B. Esso era appena segnato sul pavimento di tegole; ma nel tratto venuto in luce aveva pendenza e direzione est-ovest e andava decreseendo in profondità dall'esterno verso l'interno.

(20) L. Bruzza, *op.cit.*, pag. 53.

(21) L. Bruzza, *op. cit.*, pag. 48.

(22) L. Bruzza, *op.cit.*, n. XXVII: L'integrazione proposta dal Bruzza e accettata dal Viale è la seguente:

LAVATIONEM GRATUITAM
IN PERPETUUM MUNICIPIBUS INCOLIS
HOSPITIBUS ADVENTORIBUS DEDIT.

(23) L. Bruzza, *op. cit.*, pag. 49.

(24) *Nella solenne prima distribuzione dei premi agli alunni della scuola gratuita di disegno di Vercelli, allocuzione del conte Carlo Emanuele Arborio Mella*, Vercelli, 1842, pag. 52, nota 4 «I bagni furono scoperti nel 1820 negli scavi fatti per rifabbricare la casa del Cav. Luigi Arborio Mella il che corrisponderebbe appunto in faccia del tempio di Venere. La vasta scalinata per cui si scendeva, vari piccoli canali in pietra, un vasto acquedotto conservatissimo che l'attraversava inferiormente e più di tutto l'iclinazione dei pavimenti di marmo verso uno sfogo centrale, quale apppunto descrive Vitruvio al libro V, non ponno lasciar dubbio sulla destinazione di quell'emiciclo. I grossi macigni che formavano que' scalini furono impiegati nella fabbrica stessa e le poche lastre di marmo bianco,

che estrar si potettero non frantumate, forman parte del pavimento della cappella del S. S. Corcefisso nella chiesa di S. Andrea, che allora stavasi restaurando. Gran parte di quelle fondamenta e l'acquedotto si protendono sotto le case vicine, a queste senza fallo appartiene il tronco dell'acquedotto che si sa esistere sotto i vicini palazzi Arborio Gattinara, Monticelli e forse vi avean tratto que' canali di sasso e di piombo trovati nel 1806 dal conte Alessandro Olgiati nelle sottomurazioni della casa paterna.

(25) Ora al Museo Leone. L. Bruzza, *op.cit*., pag. 50.

(26) G. Bendinelli, *Torino Romana*, Torino, Paravia, 1929, pag. 39.

(27) L. Bruzza, *op. cit.*, pag. XXXI. Può forse essere identificato col dito mignolo di una mano di grande statua in bronzo lungo cm. 8 conservato al Museo Leone e di cui non si conosce la provenienza.

(28) L. Bruzza, *op.cit.*, pag. XXXVI.

(29) L. Bruzza, *op. cit.*, pag. 199.

(30) Ora perduto. L. Bruzza, *op. cit.*, pag. 200.

(31) G. Bendinelli, *Torino Romana*, *cit*., pag. 43.

(32) G. Bendinelli, *op. cit.*, pag. 43.

(33) Giovanni Antonio Ranza, *Iscrizione scoperta a Vercelli ai 18 di settembre 1783 sopra un gran piedistallo che doveva sostenere un gruppo di due antiche donne*, Vercelli, Tipografia Patria, 1783.

(34) L. Bruzza, *op. cit.*, pag. XXXI.

(35) E. Ferrero, *op. cit.*, n. III, pag. 12.

(36) Francesco Ranzo, *Memorie per servire alla storia di Vercelli.* f. 3; G. De Gregory, *Storia della Verceellese Letteratura cit*., vol . I, pag. 61; C. Dionisotti, *Mormorie storiche di Vercelli*, *cit*., vol. II, pag.19; C. Casalis, *Dizionario geografico ecc. cit.*, vol . XXIV, pag. 237.

(37) G. B. Modena, *Dell'antichità e nobiltà ecc.*, *cit*. f. 64. L'architrave di marmo era«tanto grande e grosso di marmo fine che furono fatte le quattro basi alle colonne che sono sulla bocca ed ingresso del nuovo coro (della basilica eusebiana) che io stesso ho veduto».

(38) Ecco l'iscrizione riferita dal Modena:

(...) Septimius Severus Pertinax (...)
(...) XXX Annalibus felicit.. (...)

(39) In «Not. Sc.», 1880, p.113, si trova una sommaria descrizione della scoperta. Vedi anche: E. Ferrero, *op. cit.*, pag. 4 e lettera del Marocchino al Bruzza in Archivio Civico di Vercelli.

(40) E. Ferrero, *op. cit.*, n. XV, pag. 21.

(41) Del ritrovamento diedero riassuntiva notizia i giornali cittadini: La Sesia e la Provincia di Vercelli del 15 Aprile 1938 «Ritrovamenti archeologici in via S. Cristoforo» e «Frammenti romani scoperti in un pozzo». Ne fu data immediata comunicazione alla R. Soprintendenza delle Antichità per il Piemonte e la Liguria.

P ARTE II

SEPOLCRETI E CORREDI SEPOLCRALI.

Fuori della città e lungo le vie suburbane che da essa uscivano, erano disposti i sepolcreti, dai grandi mausolei ai modesti cippi, che dovevano dare alle vie un carattere grandioso o sacro ad un tempo.

XX Uno di questi sepolcreti, forse il più nobile tra quelli trovati a Vercelli, dovette essere quello scoperto durante i lavori per la ricostruzione della basilica eusebiana nel secolo XVII. Ivi tra il 1702 e il 1712 (1) furono trovati ben più di quaranta sarcofagi, che purtroppo andarono dispersi per la città e per le campagne vicine (2). Questi devono appartenere per la maggior parte al III sec. Ricordiamo infatti che l'uso dei sarcofagi di pietra apparve nell'Italia occidentale nel II sec. d. C., quando cominciò a venir meno l'incinerazione, e divenne comune nel III sec. Il Bruzza (3) ci lasciò questa descrizione di quelli che potè esaminare:«Due soli sono di marmo bianco con ornamenti di scultura, gli altri tutti di granito e senza alcuna sorta di fregio. Nell'interno soglino essere da una parte scolpiti a semicircolo con un piccolo rialzo che serviva come di guanciale per posarvi il capo del defunto. Il coperchio è qualche volta ornato ai quattro angoli di semplici acroteri e l'iscrizione è quasi sempre scolpita entro una tabella che nei due lati finisce a coda di rondine». Si deve notare che i sarcofagi furono sempre trovati in numero relativamente scarso nelle nostre regioni, solo il sepolcreto di Vercelli è l'unico noto fino ad ora in cui sono venuti alla luce così numerosi (4) .

I tav. 6 Un altro sepolcreto (I-II secolo d.C.) era a mezzo chilometro circa dalla città, lungo a strada di Casale nella regione della Sapienza o Brettagna. Quivi fin dal 1630 (5) si scopersero avanzi di un antico monumento con marmi finissimi, probabilmente resti di un cospicuo sepolcro in muratura, e numerose tombe di cremati vennero in luce tra il 1843 e il 1851. Il Bruzza (6) vi notò delle tombe «a fossa» alcune delle quali circondate da ciottoli a secco: l'urna cineraria posava entro di queste su di uno strato di carboni. Poiché si tratta di tombe di cremati si deve pensare

evidentememnte che questi letti di carbone non siano altro che avanzi del rogo. Alcune tombe trovate nella sopraddetta regione richiamarono in modo particolare l'attenzione del Bruzza (7):«Singolari furono poche tombe scavate entro il terreno in forma rettangolare e profonde un metro all'incirca [...] scavata la fossa eransi poste sopra la bocca le legna e sopra queste il corpo e così venne formato il rogo. Quandc il corpo fu incenerito ogni cosa precipitò nella fossa che, senza fare l'«ossilegium» fu riempita di terra. Manca a questa descrizione qualche dato che renda chiaro il procedimento, come ad esempio, l'ampiezza della fossa che si presumerebbe almeno della lunghezza del cadavere; si tratterebbe ,ad ogni modo dello stesso rito già segnalato per tombe del sepolcreto di Ornavasso, denominato dal Bianchetti (8)«a cremazione diretta». Le tombe viste dal Bruzza in questa regione erano più di 70: in alcune di esse si trovarano monete di Traiano, Adriano e Sabina sua moglie.

II tav. 6 Un terzo sepolcreto era a circa un chilometro dalla città sulla strada che staccandosi da quella di Trino conduce alla regione detta Binelle (9). Anche qui si rinvenne nel 1846 numerose tombe di cremati con l'urna cineraria poggiante sui resti del rogo funebre. Altre tombe romane in genere povere di fattura e prive di suppellettili, ora a cremazione e ora a inumazione, si rinvennero in epoche diverse in varie zone della città:

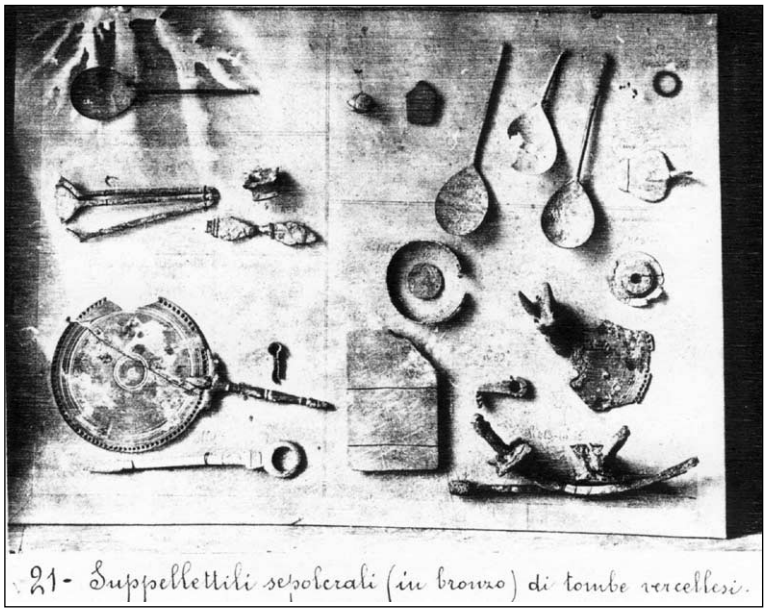
XXI così in via Borgogna (Cortile casa del Carretto),

XXII in corso DeGregori (Palazzina Loggia),

XXIII e negli scavi per la sede del Dopolavoro e annessa piscina.

Fuori delle tombe, pietre e marmi più o meno riccamente scolpiti; ma nessuna delle scarsissime stele pervenuteci è degna di essere qui ricordata in particolare. Dentro le tombe vi erano le suppellettili di rito depostevi dalla pietà dei parenti: a volte il vasellame fittile e vitreo di corredo tendeva a rappresentare quello di una mensa. Vi era la ciotola, la coppa, la patera, il poculum, la bottiglia ansata, l'urnetta. A questi oggetti si aggiungevano le anfore di terracotta, le ampolle elegantissime ai vetro iridescente, le lucerne, gli unguentari, gli specchi in bronzo di forma circolare o quadrata e a superficie lucida di modo che alcuni di essi, quando furono ritrovati«ancora rendevano chiaramente l'immagine» (tav. 21). Ed ancora anelli di bronzo, aghi crinali, collane e

vetri dagli smaglianti colori e dalle elegantissime forme e perfino due strigili per i «palestriti».
Tra le suppellettili fittili oltre alle comuni olle, alle urne, generalmente di rozza argilla, alle bottiglie comunemente dette olpi dall'ampio ventre a forma di rapa o di pera, si rinvennero belle tazze di rossa ceramica aretina e, più numerose, quelle di imitazione.
Tipiche della nostra regione sono invece delle coppette emisferiche in una terra cinerognola leggerissima, ornata per lo più di semplici motivi a linee, punti, palmette, reticoli a graffito o a leggerissimo rilievo. Si trovarono anche, secondo quanto attesta il Bruzza, frammenti di vasi neri dell'Etruria (certamente buccheri o vernice nera), ma nessuno di questi ci è pervenuto.
XXIIII Io stesso fui presente al rinvenimento di un oggetto fittile in una tomba romana, recentemente scoperta nei lavori di sterro per la costruzione del Dopolavoro, di cui si dà qui per la prima volta notizia. Si tratta di un poculo in argilla rossastra (altezza cm. 8,



Tav. 21. Suppellettili in bronzo. Illustrazione originale dalla tesi del Guala.

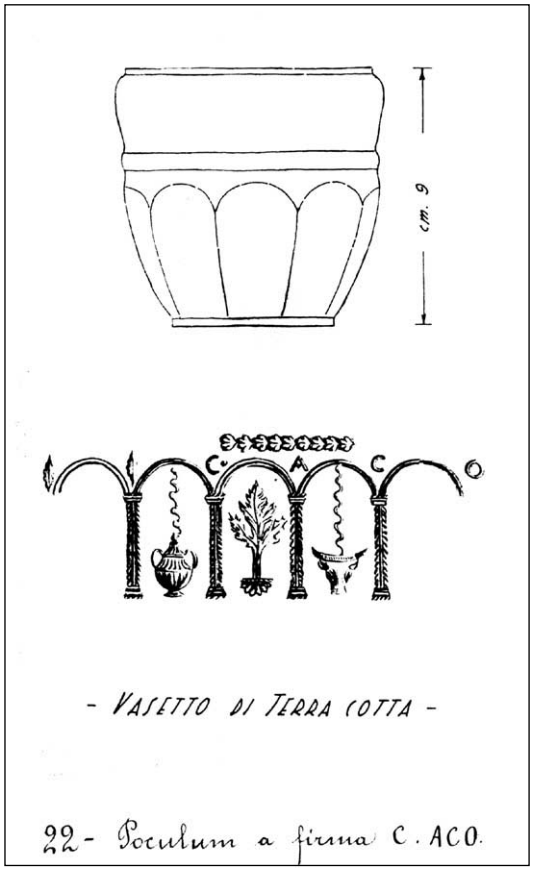
diametro della bocca cm. 7,6) ornato da una fascia centrale rappresentante un porticato; negli archi si alternano vasi, palmette e bucrani. Il vaso, è perfettamente conservato (in possesso ora di privati) e vi si legge a lettere rilevate : C. ACO (tav. 22). E' il terzo vaso che così firmato viene alla luce nelle nostre regioni: un primo poculo in terra rossa, fu trovato nella necropoli di Palazzolo Vercellese (10). Anch'esso è ornato da una fascia centrale rappresentante un porticato: in ogni arco è raffigurato un putto alato, meno che in uno in cui si legge il nome del fabbricante: ACO. Un'altra coppa a due anse, verniciata in giallo e ornata in basso tutto all'intorno di foglie di lauro, a firma ACO, fu trovata a Garlasco nella Lomellina. Tanto il poculo come la coppa sono conservate al R. Museo Areheologico di Torino. Una coppa molto simile fu trovata in Aquileia (11) nel 1924. Sulla tazza, a vernice giallognola con una decorazione a palmette e figure di Priapo, si legge a lettere rilevate: ACASTUS ACO.

Si può ritenere molto probabile che questi oggetti siano usciti dalle mani del medesimo artefice.

Il Bruzza (12) fu colpito dal numero di chiodi di ferro, raramente di bronzo, trovati nei sepolcri verccellesi e fu indotto a ritenere-che fossero stati deposti appositamente nei sepolcri a scopo rituale. E' invece verisimile che i chiodi trovati dall'illustre Barnabita non siano altro che quelli che tenevano uniti gli assi delle casse deposte entro le tombe. Amuleti probabilmente dovevano essere i ciottoli di pietra verde, di forma schiacciata, che il Bruzza trovò in numerosissime tombe vercellesi. Pure da un sepolcro proviene un fallo in bronzo, ora al museo Leone, trovato presso Biliemme. Esso, che era usato contro il«fascinum», è a forma di animale mostruoso, una specie di cane fornito di alette: con una zampa l'animale figura di grattarsi il collo, e sul dorso porta un anello di sospensione.

III tav. 6

Dai sepolcreti proviene la maggior parte delle lucerne fittili trovate a Vercelli; soltanto dal secondo ne uscirono più di cinquanta. Comunissime sono le lucernette in argilla rossa o rossastra, di forma molto elegante con becco piuttosto prununciato, con nel mezzo un canaletto: il corpo è circolare con depressione centrale fra alti bordi a rilievo; di solito si trovano due o tre orecchiette Iaterali, perforate nelle quali si inserivano le catenelle di bronzo



Tav. 22. Poculum a firma C. ACO. Illustrazione originale.

che servivano a tenere sospesa la lucernetta stessa. Per la maggior parte sono prive di ornamenti; alcune volte nella depressione centrale si notano mascheroni bacchici ad alto rilievo.
Sul fondo a belle lettere prominenti i nomi dei figuli; COMUNIS, FORTIS, STROBILI, PHOETASPI, ATIMETI, sono i bolli che si incontrano più di frequente nelle nostre lucerne. La patria di queste deve essere ricercata, sensi il Dressel (13), nella Gallia Cisalpina, ove si trovarono e si trovano in gran numero e forse nell'Agro Modenese. Bellissima è una lucerna in bronzo (al

Museo Leone) raffiigurante una testa di negro alzata verso l'alto e con la grande bocca aperta. La mandibola inferiore, molto sviluppata, formava il sostegno per il lucignolo cui serviva quasi da guida la lingua un pò arrotolata: della mandibola superiore sono notevoli i grandi denti scoperti. La testa, sia per i caratteri fisici della razza, sia per l'uso cui era adibita, era magnificamente modellata e adattata. Simili lucerne si conobbero nel mondo antico (14). Come gli antichi monumenti civili e religiosi della città sono andati, nel volgere dei secoli, soggetti ad una distruzione sistematica, anche i monumenti eretti in onore dei morti, come risulta da quanto abbiamo esposto, subirono la medesima sorte.

CAPITOLO IV

NOTE ALLA PARTE SECONDA

(1) Per primo G. F. Ranzo in«Memorie per servire alla storia di Vercelli», ms. f.19 diede notizia della scoperta di alcuni sarcofagi:«nel coro del tempio di S. Eusebio si trovarono l'anno 1570 sepolture di Gentili». Altre notizie si possono vedere in: Giuseppe Maria De Rossi, *Memorie prese dall'antico Duomo di S. Eusebio in Vercelli, per qual cagione si sia rifabbricato, in qual tempo e di quello che si è ritrovato rifabbbricando.* Il ms. è conservato all'Arch. Munic. Dello scritto fu pubblicata a cura del Bruzza un'edizione di soli 16 esemplari nel 1848, con note. Il volumetto è ora irreperibile. (L. Bruzza, *op.cit.*, pag. XV, nota 2)

(2) Qualcuno di granito è conservato al Museo Leone.

(3) L. Bruzza, *op. cit.*, pag. XLVIII.

(4) Le iscrizioni sono riportate nel C.I.L. cit., col seguente numero: 6662, 6665, 6677, 6678, 6680, 6684 , 6685, 6689, 6692, 6696, 6697, 6704, 6705, 6706.

(5) M. A. Cusano, *Storia di Vercelli*, ms., Disc. 2, n. 139.

(6) L. Bruzza, *op. cit.*, pag. L.

(7) L. Bruzza, *op.cit.*, pag. LI .

(8) I sepolcreti di Ornavasso, scoperti e descritti da Enrico Bianchetti, Atti della Soc. Piem. Arch. e Belle Arti, vol. VI, 1895, pag. 13.

(9) A poca distanza si rinvennero due anfore, alcuni vasetti e lucerne fittili ed alcune monete di bronzo. La località è a sinistra della strada di Trino e presso quella conducente alla cascina Aravecchia (Not. sc.,1895, pag. 271).

(10) Ne diede notizia il Fabretti, scopritore della necropoli, negli Atti della Soc. Piem. di Arch. e Belle Arti, vol. IV, pag. 288.

(11) Giovanni Brusin, *Aquileia. Guida storica e artistica*, Udine, La Panarie, 1929, pag. 176.

(12) L. Bruzza, *op. cit.*, pag. LII.

(13) E. Dressel, C. I. L., XV, parte II, *Lucernae*, pag. 783.

(14) L. Bruzza, *op. cit.*, pag. 241.

PARTE III

RINVENIMENTI VARI

Ci proponiamo di dare nella seguente parte della trattazione l'elenco di tutti i ritrovamenti che ci serviranno, insieme a quelli di cui ci siamo già occupati nella parte I di questo capitolo, alla compilazione della carta dei ritrovamenti archeologici di Vercelli romana, che è appunto uno dei principali scopi del presente lavoro (i numeri romani in margine si riferiscono alle tav. 5 e 6).

ANFORE

Non sembri strano che si dedichi un intero paragrafo del capitolo a questo argomento. Colpisce infatti lo studioso il grande numero di anfore intere o frammentarie che si sono trovate in Vercelli o nelle immediate vicinanze. Pochi luoghi possono vantare tanta abbondanza di cotesti barilotti; segno attivo di industria e di commercio. Sebbene una parte di questi prodotti fittili provenga, come diremo, di diverse regioni dell'Impero, certamente esistettero nella nostra Vercelli fiorenti officine per la lavorazione dell'argilla, che non doveva mancare e che non manca tuttora nei dintorni della città. Ne è prova il ritrovamento di depositi di grandissime quantità di anfore intatte e di stampi per vasi e per lucerne, alcuni dei quali in luoghi dove ancora oggi si procede alla lavorazione dell'argilla.

XXIV Nelle vicinanze della chiesa di S. Vittore (1) doveva sorgere una fabbrica di figuline. Ivi furono trovati, unitamente a degli stampi in argilla, un gran numero di vasi di varia forma e grandezza.

XXVII Un'altra fabbrica probabilmente esisteva ove ora è il Campo Sportivo Leonida Robbiano. Le anfore, numerosissime, vennero quivi trovate nel 1930, a gruppi di cinque, sei, e anche più, alcune capovolte, alcune intatte, molte rotte o guaste. Era questo evidentemente il deposito attiguo alla fabbrica. I prodotti, affinché si conservassero, venivano coperti con della sabbia; coll'andar dei secoli la sabbia si è trasformata in una terra durissima che ha mirabilmente preservato le terracotte, moltissime delle quali sono state durante gli scavi lasciate ancora sepolte.

Nè deve stupire il fatto che i grandi lavori di fortificazione compiuti in varie epoche, specialmente nel secolo XVIII, abbiano lasciato intatto l'antico deposito. Questo avvenne perché era situato nel rivellino a mezzaluna fra il bastione di S. Giovanni Battista e quello di S. Giacomo: furono costruiti i muri del rivellino, scavato il fosso che gli girava attorno, ma il terrapieno interno fu
XXVIII lasciato intatto. A poca distanza, durante i lavori di rifacimento del Campo Sportivo, venne in luce un altro discreto gruppo di
XXV anfore, forse appartenenti alla medesima fabbrica. Un importante deposito doveva essere quello trovato durante scavi eseguiti nel boschetto dei platani (dove ora sorge il monumento dei caduti) come si constata dal rilevante numero di anfore e vasi venuti
XXVI alla luce (3). Un altro deposito di anfore, nell'interno della città romana, si ebbe alla profondità di 3 metri dal suolo, nel cortile della casa al n. 49 di corso Carlo Alberto, ove se ne trovarono una quarantina (4) . Un po' fuori della città si ebbero però i più
IV tav. 6 importanti ritrovamenti di anfore: nel 1845 sul principio della via che conduce ad Olcenengo, a sinistra di essa, se ne trovarono più di duecento, ordinatamente disposte (5). Su di un grandissimo numero di esse era graffita la Iettera M, forse il nome del
V tav. 6 fabbricante. Un altro a due km. dalla città, fra le strade di Torino e Trino e precisamente in località detta«la Cascinassa», e parec-
VI tav. 6 chie anfore sono tuttora sotterra (6). Un terzo si rinvenne nel 1919 durante lo scavo per la posa di un binario di raccordo fra la linea ferroviaria di Torino e il nuovo fabbricato dei Magazzini
VIII tav. 6 Generali (7). Un quarto nel 1901, in località S. Bartolomeo (8) e
VII tav. 6 ove ora sorge la fornace Sandri. Gli operai che lavoravano quivi s'imbatterono in un vero banco di anfore piantate perpendicolarmente nel terreno a un medesimo livello, ordinatamente disposte le une accanto alle altre, alternandosi l'una ritta e l'altra capovolta, coperte da uno strato di terreno dello spessore di
IX tav. 6 50 cm. circa. Infine un quinto (9) nel 1934 negli sterri per le fondamenta del nuovo Manicomio. Le anfore romane quivi trovate erano del tipo di quelle venute ala luce nel Campo Sportivo. Molte di queste anfore furono distrutte durante gli scavi dal piccone di ignoranti scavatori; alcune sono conservate presso il museo Leone, altre presso famiglie private .

In generale si tratta di grosse anfore vinarie o olearie dell'altezza

media fra gli 80 cm. e il metro. Il collo è stretto e lungo con anse laterali a nastro e il corpo ovoidale o conico termina inferiormente con una grossa punta. Nelle località seguenti si ebbero ritrovamenti di anfore per lo più frammentarie (10):

LII In via Monte di Pietà, fondamenta di casa Mella e di fronte a detta casa;

LIII-LV nei bassifondi detti «del Mulino della Bassa»;

LIV nelle fondamenta di casa Badino;

LVIII fuori porta Torino;

LXVI nelle fondazioni di casa Delpiano;

LVI negli scavi di una cantina presso la chiesa di S. Giuseppe;

VIII tav. 6 negli scavi ove era l'antica chiesa e ospedale di S. Bartolomeo;

XXXIV in scavi ove era l'antico ospedale del Fasano;

LVII -LXIV nelle fondamenta della Cavallerizza e dell'attiguo fossato;

XXXII infine durante recentissimi scavi, (estate del 1938) in piazza Solferino, nei lavori di sterro per la costruzione del Gruppo

XXXIII Rionale Celoria, tra numerosi frammenti ho potuto personalmente ritrovare un collo d'anfora con bollo inedito E. AURELI IUSTI, che non ha riscontro con quelli rinvenuti finora nella nostra città (vedi note 13 e 14).

Si ebbero ritrovamenti di lucerne isolate (11):

LIX in via Brighinzio dietro l'abside di S.Andrea;

XXIV presso la chiesa di S.Vittore;

LX presso la chiesa di S.Cristoforo;

LXI presso la chiesa di S.Giuliano;

I tav. 6 fuori di porta Casale;

LXXVII in via Simone di Collobiano;

negli scavi per la fognatura del Corso Carlo Alberto (non si conosce il punto preciso).

Si rinvennero vasi di tipo aretino (12) (per lo più molto frarnmentari) nelle seguenti località:

LXII presso l'oratorio di S.Caterina;

XXIV presso la chiesa di S.Vittore;

XII negli scavi di piazza Cavour;

VIII presso la chiesa di S.Salvatore;

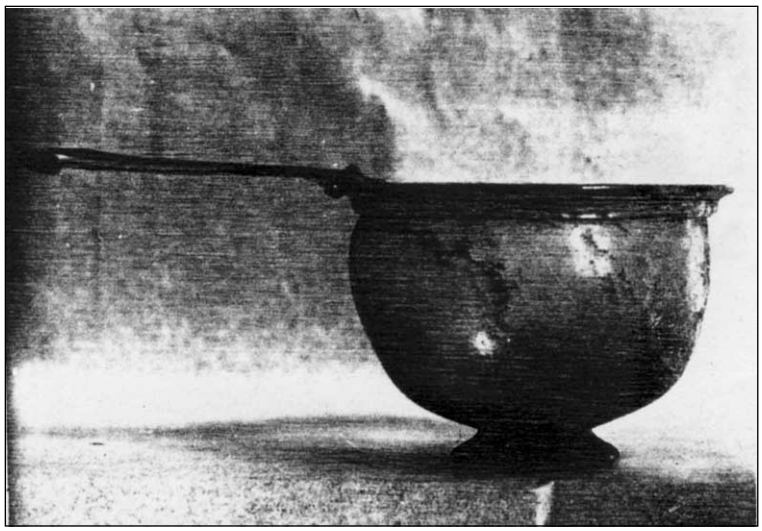
XXV nel «boschetto dei platani».

L'elenco completo dei bolli impressi dai figuli sulle opere loro trovate in Vercelli, è dato dal Bruzza (13) e dal Ferrero (14).

Dalla lettura di essi, possiamo dedurre quale posto di primo ordine abbia avuta la città nei commerci e nelle industrie. Anfore provenienti dall'Iberia (15), altre dalle officine alle sponde dell' Adriatico (16), altre ancora che hanno riscontro con quelle trovate in Roma e lungo il corso del Po (17), altre invece che furono fabbricate direttamente nella nostra terra, ci indicano quanto attivo sia stato il traffico attraverso Vercelli.
Ne abbiamo una conferma nei bellissimi vetri di Palazzolo Vercellese e di Fontanetto Po, la cui bellezza e attraenza è accresciuta dagli iridescenti bagliori che al vetro ha dato la sotterranea dimora (18) (tavv. 23, 24, 25), nella famosa coppa di vetro azzurro trovata a Caresana Vercellese (19) (ora al R. Museo Archeologico di Torino) (tav. 26), nelle anfore di fabbricazione cipriota (Museo Leone) importate nelle nostre regioni e nelle iscrizioni di mercanti stranieri ed africani e siriaci (20) (tav. 27).
Queste deduzioni ricavate da troppe scarse vestigia, ci danno tuttavia un'idea sull'estensione del commercio nella nostra regione: commercio che era favorito dalla posizione stessa della città in mezzo ad una ricca e vasta pianura, a non grande distanza da altri importanti centri, sopra una delle principali strade dell'Impero, che la univano alla Francia e alla Germania.

Tav. 23. Bottiglie in vetro azzurro soffiato (olpi) e tazza in vetro giallo ambra (R. Museo Archeologico di Torino).

Tav. 24. Coppa in vetro giallo e elegantissimo vaso in vetro biancastro con iridescenze (R. Museo Archeologico di Torino).



Tav. 25. Ciato in vetro verdastro (R. Museo Archeologico di Torino).

RESTI DI CASE ROMANE

XXXVII Evidenti resti di una abitazione romana, ancora oggi si possono vedere al n. 140 di corso Carlo Alberto (21) dove fu anche scoperto un tratto di strada romana; in una ispezione alle cantine, sono state trovate le tracce di un antico ingresso, per il quale dalla strada si accedeva a una casa di epoca romana.

LXXVI Ruderi di una casa romana vennero in luce nel 1909 in via Francesco Borgogna n. 10 con un mosaico a tessere bianco-azzurre di buona epoca (22).

LXXV Muri e pavimenti di abitazioni romane ed un mosaico a favo vennero in luce nello sterro per la tombinatura di via Galileo Ferraris (23).

LXXIV Un pavimento in «oupus sectile» fu (24) scoperto fra il cortile e l'orto dell'antico castello (l'attuale Tribunale): di esso sei losanghe di marmo in vario colore sono al Museo Leone.

XVII Nel 1890 nel cortile del Collegio delle Orfane in via Gioberti a qualche metro di profondità, si rinvenne un tratto di pavimento di lastrine di marmo bianco e nero (25).

LXXII Un altro pavimento romano venne in luce il 7 marzo 1931 in

Tav. 26. Coppa in vetro azzurro di Ennione (R. Museo Archeologico di Torino).

Tav. 27. Base di marmo bianco con iscrizione (Museo Leone).

corso Carlo Alberto (tra le case n. 91-93) (26) .

LXIX Un pozzo intatto fu scoperto a due metri sotto l'attuale piano stradale nelle fondamenta del Palazzo Andreoletti a Porta Torino (27). Nella romanità sempre persistente, anche se in apparenza dimenticata, deve avere certamente le sue origini l'arte del mosaico, che era coltivata nella città ancora nell'alto medioevo: lo dimostrano i frammenti pervenutici del pavimento della ex chiesa di S. Maria Maggiore, anno 1040, ora al Museo Leone, che sono certo fra le più belle creazioni dell'epoca, sia per la complessa vastità delle figure, sia per il corretto ed accurato disegno, sia per l'armonico giuoco delle tessere, dove ai predominanti toni bianchi e neri si mescolano e si uniscono con gradevole effetto il rosso ed il verde.

RUDERI DI COSTRUZIONI ROMANE NON IDENTIFICABILI.

XVII «Ruderi di un edificio, con due gradini davanti e ai piedi un canale per raccogliere le acque» si rinvennero nel 1882 nel cortile del Collegio delle Orfane in Via Gioberti. Il Ferrero (28) nella sua comunicazione non è stato un modello di chiarezza.

XXXVIII Al n. 146 del corso Carlo Alberto (29) fu scoperta una costruzione di mattoni di forma circolare, con un grande blocco di pietra nella parte inferiore, coperta di una volta sferica; esternamente vi era un blocco dell'antico selciato romano con ancora impressa l'impronta delle ruote.

XXXV Ruderi di muri romani sotterranei si trovarono nel 1921 negli scavi per le costruzioni di case Popolari in Via Dante Alighieri, angolo Via Carlo III di Savoia;

XXXIV nel 1925 nella cantina di casa Chiais in Rialto;

XXXVI nel 1932 nel sottosuolo della Casa del Balilla (30);

XXXIX nelle cantine del Palazzo della Prefettura (31).

XL In scavi in Piazza Mazzini, come si ha notizia da una lettera del Marocchino al Bruzza (32).

XLI E infine in casa Vallia: quivi anzi nella demolizione di un muro «cadente per vetustà» si rinvenne anche una moneta di Giulia Memmea Augusta (33).

MARMI ED ISCRIZIONI.
(tutti conservati nel Museo Leone)

XXX In via Galileo Ferraris presso Piazza Cavour una base di marmo bianco (34) (C.I.L., vol. V, n. 6652).

XXXI Nella medesima via di fronte all'albergo Tre Re (35) due lapidi pure di marmo bianco frammentarie (C.I.L., vol. V,. nn. 6660, 6675).

LXXVIII In corso Carlo Alberto, presso S. Lorenzo (36) ,un frammento di tavola in marmo (C.I.L., vol. V, n. 6688).

L In via della Torre n. 12 (Casa Leone) una lapide frammentaria e un frustolo d'iscrizione (37).

LI Nello scavo per la fondazione della Sinagoga in via Foa un frammento di marmo grigio e una lapide di marmo bianco (38) con iscrizione (C.I.L., vol. V, n. 8940).

II A Porta Casale, nei terreni della antica cittadella, come attesta il Ferrero, indicazione un po' troppo vaga per poter fissare il punto preciso del ritrovamento, tre lastre di marmo con iscrizione (39).

XVIII Un pezzo di architrave in marmo e alcune monete di Aureliano e Domiziano nella piazza S. Francesco (40).

XXII Una stele di marmo rosso di Verona con le vestigia di due teste scolpite in alto rilievo che la sormontavano (C.I.L., vol. V, n. 6666) serviva di soglia alla casa dei Cavalieri di Malta allo sbocco di Via S. Cristoforo in Piazza Conte di Torino (41).

LXX Una tavola di granito staccata dalla parete anteriore di un sarcofago (C.I.L. vol. V, n. 6695) serviva come soglia alla soppressa chiesa di S. Agnese (42).

LXXI Una piccola base di marmo bianco (tav . 27) formava il sostegno dei cardine ai una porta di casa Mazzucchelli a porta Milano (43).

LXVIII Sarcofago (tav. 28) che era conservato nel giardino dei PP. Cistercensi della Consolata (Palazzo Gattinara) (forse proveniente dal sepolcreto del Duomo) (44).

Se fra le lapidi funerarie la stringatezza romana vuole inciso nel marmo solo i nomi, è sempre con commozione che si leggono su questo sarcofago (vedi l'iscrizione completa in nota) i versi in onore ed elogio di Lollia Procle, sottratta giovinetta all'amore dei parenti e alle gioie della vita. E'peccato che di un cippo di marmo bianco di elegante architettura (tav. 29) con a rilievo sui fianchi le figure di due magistrati togati, sia stata abrasa l'iscrizione quando fu trasformata, in acquasantino (45) e non si possa

Tav. 28. Sarcofago di marmo bianco (Museo Leone).

Tav. 29. Ara di marmo bianco (Museo Leone).

conoscere da chi e in quale occasione sia stata dedicata (Non si conosce il luogo del ritrovamento).

OGGETTI IN BRONZO

XVII Dallo scavo eseguito nel cortile del Collegio delle Orfane in via Gioberti è venuta alla luce una tavoletta in bronzo (tav. 30) con un frammento di cornice pure in bronzo. E'uno degli oggetti più importanti restituiti dal suolo di Vercelli: il piccolo frammento della tavoletta (C. I. L., Suppl. It., cit. n. 898) ci tramanda il preambolo di una «lex Tappula» di carattere burlesco e conviviale. Ignota naturalmente la brigata che, nel I sec. d.C. si era data così allegra legge per le sue riunioni; ne nulla delle disposizioni che seguivano, fuor che il loro gioioso carattere, rivelano tanto i burleschi nomi di Mangiamolto, Divorainfretta, Buonvino, che figurano proponenti della legge, come il ricorso della tribù Satureia che, seguendo le norme e il frasario ufficiale delle pubbliche leggi, si immagina dia il primo voto all'approvazione (46).

XIX In scavi di fronte alla Caserma dei carabinieri si rinvenne una statuetta in bronzo (inedita) raffigurante un«oplomachus» armato di casco con alte piume, di una spada, dello scudo lungo quadrangolare e dei gambali. La statuetta, di fattura un po' sommaria, doveva essere attaccata a qualche oggetto; essa appoggia infatti su di una piccola base convessa attraversata da buchi. E' conservata al Museo Leone coi seguenti oggetti di bronzo trovati nella città in località non precisate.

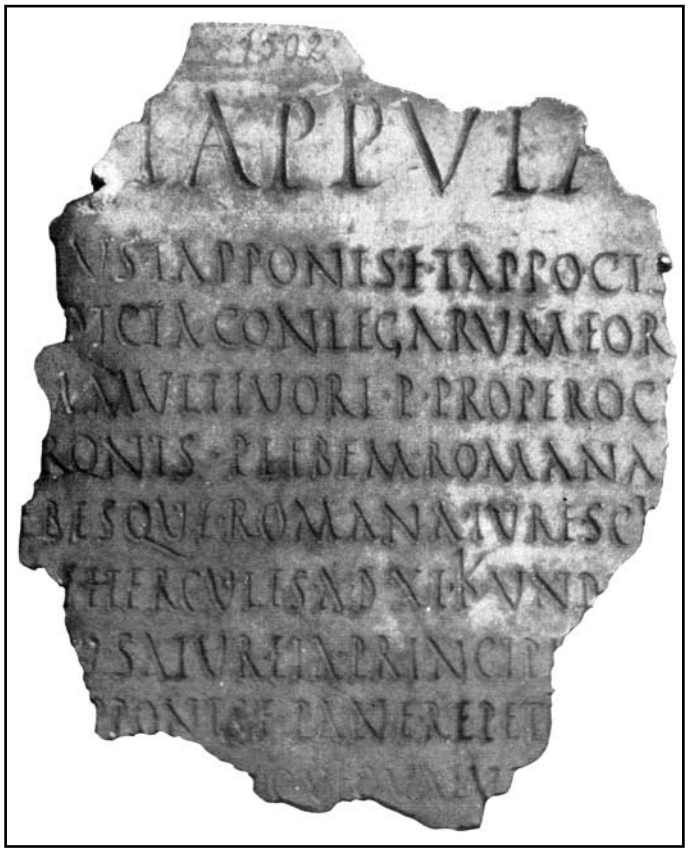
Statuetta in bronzo mancante della testa, della gamba sinistra e dell'avambraccio destro (inedita). La figura rappresenta probabilmente un satiro nudo seduto a terra. Le due gambe dovevano essere ben aperte in modo da lasciar scorgere gli enormi attributi fallici del mostro. Questi ha il braccio destro proteso in avanti, il sinistro invece piegato all'indietro e in dentro con forte contorsione del tronco. Impugnatura di bronzo di una spada. In basso entro alla guardia assai sporgente da un lato era innestata la lancia di ferro . L'impugnatura era a forma cilindrica divisa però da più anelli in rilevo per poter meglio stringere l'arma e finiva in alto con una testa di ariete (47). Maschera tragica rappresentante la testa di un uomo barbato con capigliatura altissima, coi riccioli

sulla fronte e le treccie sulle orecchie e verso le spalle. La testa posteriormente è vuota: un piccolo foro alla bocca. Quest'ultima è stata trovata negli scavi per la fognatura della città (48).

MONETE

Mi consta personalmente che nelle seguenti località si ebbero ritrovamenti di monete:

a Porta Toriro (49) una moneta di imitazione Massaliota della



Tav. 30. Frammento di bronzo della «Lex Tappula» (Museo Leone).

dramma di Massalia come quelle che si rinvengono in gran numero nel Vercellese (50): al diritto ha il tipo della testa di Artemide non troppo discosta dal modello massaliota e variamente deformata; al rovescio il leone gradiente a destra, collo contratto, muso ormai irriconoscibile, le zampe ridotte a stecchi e puntini e la leggenda: DIKOI.

XLIV In via G. Ferraris,18 monete di Traiano, Faustina Giovane, Filippo, Claudio II, Carino, Massimiliano, Costantino, Flavia Giulia Elena, Flavio Valente (51) .

XLV Nella costruzione della nuova ala della Cassa di Risparmio, 20 monete di Vespasiano, Costante, Costantino, Claudio II, Gallieno, Costanzo, Aureliano, Antonino Pio, un Massenzio in bronzo e un Traiano in argento (52).

XLVI In corso Palestro, in località non precisata, insieme a due anfore, si ritrovarono monete di Ottaviano Augusto, Druso, Flavio Valerio, Costantino (53).

XV Nella caserma Bava a due metri di profondità, si trovò una moneta in bronzo di Settimio Severo .

XLVII Un'altra in bronzo repubblicana nei pressi di S. Spirito.

XLVIII Altre ancora furono trovate negli scavi per la sede della STIPEL in via Dante, ma andarono disperse (54) .

XLIX Fu trovato un Nerone in bronzo nell'Asilo Umberto I.

LXV E un Traiano fu trovato all'angolo sud di Piazza Cessare Battisti (Palazzo Pozzi) (55).

Sono state trovate e si trovano nella nostra città molte monete romane, in maggior numero quelle del basso Impero: purtroppo però la massima parte va in possesso di privati cittadini ed è assolutamente impossibile darne un elenco completo. Quelle conservate al Museo Leone sono ora oggetto di studio da parte del Dott. Viale e non ho quindi potuto esaminarle. Degno di interesse è un piccolo coccio trovato a Vercelli su cui è stata impressa una moneta di Gordiano III quando l'argilla era ancora da cuocere e la cui impronta è naturalmente rovesciata. Sul diritto: busto di Gordiano diademato, rivolto a sinistra, e la leggenda IMP GORDIANVS PIVS FEL AUG; sul rocvescio: Marte in piedi con un ramo di olivo, la lancia e a terra lo scudo: VIRTUS AVG. E'ora conservato al Museo Leone.

MATERIALE VARIO

XLII Negli scavi di sterro per la costruzione di case operaie in località detta «Prati Paggi» si rinvenne una discreta quantità di mattoni romani, molto curvi, forse appartenenti ad un pozzo (56) .

XLIII Nelle fondazioni di casa Spinoglio si trovarono due mattoni di cui uno con lettere graffite (57).

LXXIII Di fronte alla Banca d'Italia, in casa Alciati, si rinvenne un pezzo di laterizio con graffito NCCCCC (58).

XLIV In via G. Ferraris (n.11)«quattro pesi da telai e quattro dischi in terracotta della forma e della precisa grossezza di una pagnotta, ed aventi nel mezzo una apertura parimenti rotonda» (probabilmente anche questi pesi di telai) (59).

LXIII Un peso di bilancia in bronzo, fu trovato nell'aprile del 1822 a 3 metri di profondità all'angolo di Via Littorio e via Vallotti (ora al Museo Leone): è di consueta forma sferica, il peso corrisponde a grammi 163; sarebbe dunque un«semis», ossia 6 once (60).

LIX Un altro peso ancora di serpentino verde, fu trovato nelle vicinanze della basilica di S. Andrea (61).

LXVII Un capitello romano giaceva a Porta Torino nel cortile dell'ex Albergo Parigi (62).

A conclusione della presente parte di lavoro diamo l'elenco completo dei ritrovamenti:

I	Il teatro Romano e il tempio di Giove Capitolino (?)
II	Anfiteatro
III	Anello d'oro presso l'anfiteatro
IV	Castello di distribuzione delle acque (?)
V	Terme pubbliche
VI	Edifici termali pubblici o privati
VII	Fistole acquarie
VIII	Fistole acquarie
IX	Tubi di piombo
X	Tubi di piombo
XI	Tubi di piombo
XII	Il Foro
XIII	Tempio degli Augustali (?) C.I.L. n. 6657
XIV	Tempio delle Matrone C.I.L. n. 6655 - 6711
XV	Frammenti statuari in bronzo
XVI	Pozzo in muratura contenente frammenti statuari
XVII	Ruderi di età romana
XVIII	Frammento di architrave in marmo
XIX	Statuetta in bronzo (oplomachus)
XX	Sepolcreto del III sec.
XXI	Tombe di inumati
XXII	Tombe di cremati
XXIII	Tombe di cremati - Poculum di ACO
XXIV	Fabbrica di figuline
XXV	Deposito di anfore
XXVI	Deposito di anfore
XXVII	Fabbrica di anfore (?)
XXVIII	Anfore
XXIX	Taberne
XXX	C.I.L., n. 6652
XXXI	C.I.L., n. 6660 - 6675
XXXII	Anfore frammentarie
XXXIII	Mattoni romani
XXXIV	Muro romano
XXXV	Muro romano

XXXVI	Muro romano
XXXVII	Soglia e resti di casa romana
XXXVIII	Costruzione circolare in mattoni
XXXIX	Muro romano
XL	Muro romano
XLI	Muro romano
XLII	Mattoni romani ricurvi, forse di un pozzo
XLIII	Embrice graffito
XLIV	Quattro pesi da telaio
XLV	Venti monete
XLVI	Monete e due anfore
XLVII	Monete
XLVIII	Monete
XLIX	Monete
L	Lapide frammentaria (Ferrero, n. X)
LI	Lapide di marmo bianco (C.I.L. , n. 8940)
LII	Anfore frammentarie
LIII	Anfore frammentarie
LIV	Anfore frammentarie
LV	Anfore frammentarie
LVI	Anfore frammentarie
LVII	Anfore frammentarie
LVIII	Anfore frammentarie
LIX	Una lucernetta fittile
LX	Una lucernetta fittile
LXI	Una lucernetta fittile
LXII	Frammenti di vasi di imitazione aretina
LXIII	Peso di bilancia in bronzo
LXIV	Anfore
LXV	Monete
LXVI	Anfore frammentarie
LXVII	Capitello romano
LXVIII	Sarcofago
LXIX	Pozzo romano
LXX	Tavola di granito proveniente da un sarcofago C.I.L., n. 6695
LXXI	C.I.L., n. 8939
LXXII	Pavimento romano

LXXIII	Anfore
LXXIV	Pavimento romano
LXXV	Mosaico
LXXVI	Ruderi di casa romana con mosaico
LXXVII	Lucernetta fittile
LXXVIII	C.I.L., n. 6688.

CARTINA DEI RITROVAMENTI ARCHEOLOGICI NEI DINTORNI DI VERCELLI (tav. 6).

I	Sepolcreti cascina Bretagna
II	Sepolcreti cascina Binelle
III	Sepolcreti Biliemme
IV	Anfore strada di Olcenengo
V	Anfore Cascinassa
VI	Anfore Magazzini Generali
VII	Anfore Fornace Sandri
VIII	Anfore cascina S. Bartolomeo
IX	Anfore Manicomio.

C O N C L U S I O N E

Col presente lavoro, che affido al benevolo giudizio dei miei maestri, credo di aver contribuito, sia pur modestamente, a gettare un po' di luce sull'argomento fino ad ora lasciato troppo e immeritatamente nell'ombra.
Di questo velame d'ombra ancor troppo diffusa, io mi dolgo non solo a proposito di Vercelli (che potrebbe sembrare in tal era frutto di ristretto spirito municipale) ma a proposito degli studi archeologici in genere, sia pure di carattere locale.
Io credo che queste ricerche facciano parte esssenziale ed insostituibile di quel complesso di attività che, partendo dal culto delle memorie avite e trovando in esso esempio e incitamento a fortemente operare, sono destinate a portare un contributo effettivo per l'elevazione spirituale di questa nostra meravigliosa razza dalla sempre fresca ed inestinguibile vitalità e per il perpetuarsi di questa nostra luminosa civiltà doppiamente romana che nei secoli ha irradiato e continue ad irradiare l'umanità.

CAPITOLO IV
NOTE ALLA PARTE TERZA

(1) L. Bruzza, *op.cit.*, pag. 203.

(2) Ne diede notizia il giornale«La Sesia» del 26 settembre del 1930,«Ritrovamenti archeologici».

(3) L. Bruzza, *op.cit.*, pag. 207.

(4) E. Ferrero, *op. cit.*, pag. 4, e lettera del Marocchino al Bruzza 17 novembre 1878.

(5) L. Bruzza, *op.cit.*, pag. 203.

(6) E. Ferrero, *op. cit.*, pag. 4, e lettera del Leone al Bruzza, 23 ottobre 1877.

(7) Notizia comunicatami dal Geom. G. C. Chicco, dotto studioso di storia Vercellese.

(8) Sommaria notizia in «Not. sc.», 1901, pag. 213, e più ampiamente sul giornale «La Sesia» del 3, 7 e 12 luglio 1901,«Scoperte di anfore romane» (Leone).

(9)«La Sesia», 3 agosto 1916,«Ritrovamenti archeologici».

(10) L. Bruzza, *op.cit.*, pag. 207 seg., E. Ferrero, *op. cit.*, pag. 46 seg.

(11) L. Bruzza, *op.cit.*, pag. 226 seg.

(12) L. Bruzza, *op.cit.*, pag. 242 seg.

(13) L. Bruzza, *op.cit.*, pag. 185 e 254.

(14) E. Ferrero, *op. cit.*, pag. da 41 a 67.

(15) E. Ferrero, *op.cit.*, n. XL, 1 pag. 46: GF HISP.

(16) L. Bruzza, *op.cit.*, pag. 212, n. CIX, 3: IMP ANC.

(17) L. Bruzza, *op.cit.*, pag. 225, n. CX, 32: T H B, e n. CX 20, pag. 217: SAE PIC.

(18) Tutti al Museo Archeologico di Torino tranne pochissimi al Museo Leone di Vercelli.

(19) G. Bendinelli, *La vite e il vino nei monumenti antichi in Italia*, in: A. Marescalchi, G. Dalmasso, *Storia della vite e del vino in Italia* ,Milano, Gualdoni

1931 X, Vol.I Parte II nel Cap. VIII - Il vasellame potorio di vetro nell'età classica pag. 158 è data la seguente descrizione della tazza:«[...] più semplice ancora il tipo della tazza pure in vetro azzurro di Ennion, venuta al R. Museo Archeologico di Torino da Carezzana (Vercelli), dove il fondo è più del solito convesso, le anse invece che rotondeggianti, sono piegate ad angoli vivi, e l'altezza del corpo cilindrico è minore, ridotta alla sola fascia con strigilature e la targhetta con la leggenda ΕΝΝΙΩΝ ΕΠΟΙΕΙ (Ennio faceva). La fama di questo artefice vetraio non doveva essere nel Mediterraneo orientale minore che in Italia andando colà esitati anzi i più cospicui prodotti della sua officina».

(20) C.I.L., vol. V, n. 6769 ; L. Bruzza, *op. cit.*, pag. 82, n. XXXIX : si tratta di un«Crescens afer civis»; C.I.L., vol. V, n. 8939; L. Bruzza, *op. cit.*, n. CLXI, pag. 382,«negotiator» siriaco probabilmente.

(21)«La Sesia» 28 luglio 1936,«Antica strada romana sotto il corso Carlo Alberto» (G. C. Chicco).

(22)«Notizie di scavi vercellesi» in «Archivio Vercellese di storia e d'arte», I , pag. 124.

(23)«La Sesia» 20 ottobre 1896,«Rinvenimenti in via G. Ferraris e per la nuova ala della Cassa di Risparmio (C. Leone) .

(24) Vedasi scheda relativa di C. Leone in «Carte Bruzza», Archivio Civico.

(25) E. Ferrero, *op. cit.*, pag. 4.

(26) Per comunicazione del Geom. Chicco.

(27) Per comunicazione del Sig. Zumaglini, impresario dei lavori .

(28) E. Ferrero, *op.cit.*, n. 4 e vedasi lettera del Marocchino al Bruzza del 15 settembre 1881, in «Carte Bruzza», Archivio Civico.

(29)«La Sesia» 31 luglio 1936«Le strade di Vercelli romana», G. C. Chicco.

(30) Notizie avute dal Geom. G. C. Chicco e direttamente dagli impresari edili che costruirono i detti edifici.

(31) Notizia comunicatami dal Sig. E. Zumaglini, impresario edile.

(32) Lettera del Marocchino al Bruzza 12 maggio 1880 in «Carte Bruzza», Archivio Civico.

(33)«La Sesia», 17 maggio 1892,«Archeologia» (C. Leone).

(34) Trovata nel 1855; L. Bruzza, *op. cit.*, n. I , pag. 3.

(35) Anche questi trovati nel 1855; L. Bruzza, *op.cit.*, n . XXII e XXIII, pag. 39 e 40.

(36) L. Bruzza, *op. cit.*, n. XC, pag. 152 .

(37) E. Ferrero, *op. cit.*, n. X, pag. 19, n. XXI, pag. 22.

(38) E. Ferrero, *op. cit.*, n. XX, p.22; L. Bruzza, *op. cit.*, n. CLXII, pag.385.

(39) E. Ferrero, *op. cit.* n. II, pag.11; n. XVIII, pag. 21, n. XIX, pag. 22; C. I . L., *Suppl It* . vol. V, n . 900.

(40)«La Sesia», 15 maggio 1892«Archeologia» (C. Leone).

(41) L. Bruzza, *op.cit.*, n. XXXIII, pag.71.

(42) L. Bruzza, *op. cit.*, n. XV, pag.103.

(43) L. Bruzza, *op.cit.*, n. CLXI, pag. 382.

(44) Il sarcofago di marmo bianco ha una lunga iscrizione metrica in un cartello sostenuto da due genietti. Nelle testate festoni di fiori. Le parole Aeoni Chaere della prima linea stanno per Αιωνι χαιςε ed equivalgono probabilmente a«Aeternum vale». L'epigrafe dice: (L.Bruzza, *op.cit.*, n. LXVII, p.117):

D. AEONI CHAERE M.
LOLLI AE PRO CL AE
AIONII SALE DOLEAS NE FATA SUPREMA
SIC FORTUNA TIBI DEDERAT TRANSCURRERE VITAM
OMNES MORTALES EADEM NAM SORTE TENEMUR
GRATIAE SI VITAE FAMAE SI NOMEN HONESTUM
SI CHARITAS ALIQUAE L AUDIS SI GLORIA SUMM A
OMNIA SUNT TBCUM QUIS ENIM DUM VITA MANEBAT
NON SIBI PRO VOTO VOLUIT COGNOSCERE PROCLAM
TE LYRA TE CYTHARA MIRA CUM VOCE REQUIRUNT
TE IUVENES CUNCTI PATRIAE FLEVERE DOLENTES
QUIS LACHRIMAE NUNQUAM POTERINT SEDARE DOLOREM
PURPUREI FLORES .....NI PULCHRO
..... TUMULUM TITULO QUEM LITTERA FULGENS
DECLARAT NIVEO LAPIDIS DISTINCTA METALLO
PARENTES

(45) G.G.Faccio, *Catalogo del Museo Lapidario Bruzza di Vercelli*,Vercelli 1925, n . 92, pag. 20

(46) E. Ferrero, *op.cit.*, n. III, pag.12 - Sulla«Lex Tappula» vedi anche: T. Mommsen in «Bullettino dello Istituto di corrispondenza archeologica» 1882, pag. l86-189.

(47) Vedasi scheda relativa comunicata dal Leone al Bruzza, in «Carte Bruzza», Archivio Civico.

(48) Idem.

(49) L. Bruzza, *op. cit.*, pag. CVI.

(50) Vedi lettera del Caccianotti al Bruzza 23 marzo 1879 in cui si dà notizia del rinvenimento di 296 simili monete a Pezzana Vercellese, in «Carte Bruzza», Archivio Civico.

(51) «La Sesia», 20 ottobre 1896, «Ritrovamenti in via G. Ferraris e per la nuova ala della Cassa di Risparmio (C. Leone).

(52) Idem.

(53) Idem.

(54) Notizie comunicatemi dal Geom. Chicco.

(55) Notizie comunicatemi direttamente dai possessori.

(56) «La Sesia» 15 maggio 1892 «Archeologia» (C. Leone).

(57) E. Ferrero, *op. cit.*, n.XXXIX 3 pag. 44.

(58) «La Sesia», 15 maggio 1892, «Archeologia» (C. Leone). Di un altro mattone con impresso il seguente numero: CCCXXXX, diede notizia il Ferrero, *op.cit.* n. XXXIX ,4, pag. 44.

(59) «La Sesia» 20 ottobre 1896 «Ritrovamenti in via G. Ferraris e per la nuova ala della Cassa di Risparmio», (C. Leone).

(60) Per comunicazione del Dott. V. Viale, Direttore dei Musei cittadini.

(61) L. Bruzza, *op. cit.*, n. CVI, pag. 198.

(62) Vedasi scheda comunicata dal Leone al Bruzza, in «Carte Bruzza», Archivio Civico.

Indice

Premessa e note all'edizione	pag.	5
Piano generale dell'opera	«	13
Studi sull'archeologia e sulla storia di Vercelli	«	15
CAPITOLO I		
Cenni storici su Vercelli romana	«	21
Note al Cap. I	«	31
CAPITOLO II		
La vita civile e religiosa di Vercellae		
Magistrature e magistrati	«	35
Cittadini illustri (Vibio Crispo)	«	37
Il culto: Divinità e ministri	«	39
L'esercito	«	41
Elenco dei militi vercellesi	«	42
Note al Cap. II.	«	44
CAPITOLO III		
La cerchia delle mura, le porte, le vie	«	47
Note al Cap. III	«	68
CAPITOLO IV		
PARTE I		
La topografia della città romana	«	72
Il teatro - L'anfiteatro - Il tempio di Giove Capitolino (?)		
Il Campo Marzio	«	72
Castello di distribuzione delle acque (?) - Edifici termali		
Condutture delle acque	«	78
Il Foro	«	85
I Templi e le immagini di culto	«	87
Monumenti onorari	«	90.
Note alla parte I del Cap. IV	«	94
PARTE II		
Sepolcreti e corredi sepolcrali	«	99
Note alla parte II del Cap. IV	«	105
PARTE III		
Rinvenimenti vari		
Anfore	«	106
Resti di case romane	«	111
Ruderi di costruzioni romane non identificabili	«	113
Marmi e iscrizioni	«	114
Oggetti in bronzo	«	116
Monete	«	117
Materiale vario	«	119
Elenco dei ritrovamenti	«	120
CONCLUSIONE	«	122
Note alla parte III del Cap. IV	«	123

INDICE DEI RITROVAMENTI DELLA CRTA ARCHEOLOGICA

TAVOLA		p..	60-64
I	Il teatro Romano e il tempio di Giove Capitolino (?)	P.	72-84
II	Anfiteatro	«	74-114
III	Anello d'oro presso l'anfiteatro	«	77
IV	Castello di distribuzione delle acque (?)	«	78
V	Terme pubbliche	«	84
VI	Edifici termali pubblici o privati	«	84
VII	Fistole acquarie	«	84
VIII	Fistole acquarie	«	84-108
IX	Tubi di piombo	«	85
X	Tubi di piombo	«	85
XI	Tubi di piombo	«	85
XII	Il Foro	«	86-108
XIII	Tempio degli Augustali (?) (C.I.L. n. 6657)	«	87
XIV	Tempio delle Matrone (C.I.L. n. 6655 - 6711)	«	87
XV	Frammenti statuari in bronzo	«	91
XVI	Pozzo in muratura contenente frammenti statuari	«	92
XVII	Ruderi di età romana	«	111-113-116
XVIII	Frammento di architrave in marmo	«	114
XIX	Statuetta in bronzo (oplomachus)	«	116
XX	Sepolcreto del III sec.	«	99
XXI	Tombe di inumati	«	100
XXII	Tombe di cremati	«	100-114
XXIII	Tombe di cremati - Poculum di ACO	«	100
XXIV	Fabbrica di figuline	«	106-108
XXV	Deposito di anfore	«	107-108
XXVI	Deposito di anfore	«	107
XXVII	Fabbrica di anfore (?)	«	106
XXVIII	Anfore	«	107
XXIX	Taberne	«	86
XXX	C.I.L., n. 6652	«	114
XXXI	C.I.L., n. 6660 - 6675	«	114
XXXII	Anfore frammentarie	«	108
XXXIII	Mattoni romani	«	108
XXXIV	Muro romano	«	108-113
XXXV	Muro romano	«	113
XXXVI	Muro romano	«	113
XXXVII	Soglia e resti di casa romana	«	111
XXXVIII	Costruzione circolare in mattoni	«	113
XXXIX	Muro romano	«	113
XL	Muro romano	«	113
XLI	Muro romano	«	113
XLII	Mattoni romani ricurvi, forse di un pozzo	«	119
XLIII	Embrice graffito	«	119
XLIV	Quattro pesi da telaio	«	118-119
XLV	Venti monete	«	118
XLVI	Monete e due anfore	«	118
XLVII	Monete	«	118
XLVIII	Monete	«	118
XLIX	Monete	«	118
L	Lapide frammentaria (Ferrero, n. X)	«	114
LI	Lapide di marmo bianco (C.I.L. , n. 8940)	«	114
LII	Anfore frammentarie	«	108
LIII	Anfore frammentarie	«	108
LIV	Anfore frammentarie	«	108
LV	Anfore frammentarie	«	108
LVI	Anfore frammentarie	«	108
LVII	Anfore frammentarie	«	108
LVIII	Anfore frammentarie	«	108

LIX	Una lucernetta fittile	«	108-119
LX	Una lucernetta fittile	«	108
LXI	Una lucernetta fittile	«	108
LXII	Frammenti di vasi di imitazione aretina	«	108
LXIII	Peso di bilancia in bronzo	«	119
LXIV	Anfore	«	108
LXV	Monete	«	118
LXVI	Anfore frammentarie	«	108
LXVII	Capitello romano	«	119
LXVIII	Sarcofago	«	114
LXIX	Pozzo romano	«	113
LXX	Tavola di granito proveniente da un sarcofago (C.I.L., n. 6695)		114
LXXI	C.I.L., n. 8939	«	114
LXXII	Pavimento romano	«	111
LXXIII	Anfore	«	119
LXXIV	Pavimento romano	«	111
LXXV	Mosaico	«	111
LXXVI	Ruderi di casa romana con mosaico	«	111
LXXVII	Lucernetta fittile	«	108
LXXVIII	C.I.L., n. 6688	«	114

TAVOLA		p..	67
I	Sepolcreti cascina Bretagna	«	99-108
II	Sepolcreti cascina Binelle	«	100
III	Sepolcreti Biliemme	«	102
IV	Anfore strada di Olcenengo	«	107
V	Anfore Cascinassa	«	107
VI	Anfore Magazzini Generali	«	107
VII	Anfore Fornace Sandri	«	107
VIII	Anfore cascina S. Bartolomeo	«	107-108
VIIII	Anfore Manicomio	«	107